



# FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 03/10/2013

# INDICE

## IFEL - ANCI

03/10/2013 ItaliaOggi	8
<b>P.a., torna lo spoils system</b>	
03/10/2013 Il Denaro	10
<b>Imu, arrivano i rimborsi ai Comuni 2,3 mld nel piatto, a Napoli 35,7 min</b>	
03/10/2013 Giornale di Sicilia - Agrigento	11
<b>Tares, il Comune non ha più fondi Sarà a totale carico del contribuente</b>	
03/10/2013 Giornale di Sicilia - Agrigento	12
<b>Fisco, lotta all'evasione Il Comune in prima linea</b>	

## FINANZA LOCALE

03/10/2013 Corriere della Sera - Nazionale	14
<b>L'esecutivo ricomincia dalle tasse sul lavoro Un commissario alla spesa</b>	
03/10/2013 Corriere della Sera - Nazionale	16
<b>Da Washington l'«americano» esperto di tagli e conti pubblici</b>	
03/10/2013 Il Sole 24 Ore	18
<b>La politica economica riparte dalla riduzione del cuneo fiscale</b>	
03/10/2013 Il Sole 24 Ore	24
<b>Stabilità, 8-9 miliardi per la ripresa</b>	
03/10/2013 Il Sole 24 Ore	26
<b>Sulle tasse pesa la variabile Iva</b>	
03/10/2013 Il Messaggero - Nazionale	27
<b>L'aumento dell'Iva non rientrerà Imu, torna in ballo la seconda rata</b>	
03/10/2013 Il Messaggero - Nazionale	29
<b>Tagli di spesa, arriva Cottarelli Si parte dai costi standard</b>	
03/10/2013 Il Giornale - Nazionale	30
<b>L'Imu è il primo test per la maggioranza</b>	
03/10/2013 Avvenire - Nazionale	31
<b>Manovrina primo test, i tagli a Cottarelli</b>	

03/10/2013 Europa	33
<b>Dal cronoprogramma scompare l'Imu. Taglio per 3 mld del costo del lavoro</b>	
03/10/2013 Il Tempo - Nazionale	34
<b>Ora il governo è a caccia di 14 miliardi</b>	
03/10/2013 ItaliaOggi	36
<b>Le privatizzazioni scricchiolano, deroga pure per enti strumentali</b>	
03/10/2013 L Unità - Nazionale	37
<b>«Ora tagli alla spesa per ridurre le tasse»</b>	
03/10/2013 QN - La Nazione - Nazionale	39
<b>Iva, Saccomanni chiude la partita Si riparte da Imu e cuneo fiscale</b>	
03/10/2013 Il Fatto Quotidiano	40
<b>Promesse e bugie su tasse e conti del pifferaio Enrico</b>	
03/10/2013 Il Fatto Quotidiano	42
<b>Conti pubblici, troppe promesse</b>	

## **ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE**

03/10/2013 Corriere della Sera - Nazionale	45
<b>«Non siate un freno alla ripresa» Draghi: ora riforme e stabilità</b>	
03/10/2013 Corriere della Sera - Nazionale	46
<b>Risparmio, (lievi) segnali di fiducia</b>	
03/10/2013 Corriere della Sera - Nazionale	47
<b>Ultima scadenza per Alitalia Il governo dà due mesi ai soci</b>	
03/10/2013 Corriere della Sera - Nazionale	48
<b>Riassetto per Ntv, Sciarrone lascia</b>	
03/10/2013 Corriere della Sera - Nazionale	49
<b>Saras, patto sul 50% tra i fratelli Moratti</b>	
03/10/2013 Il Sole 24 Ore	50
<b>I mercati plaudono (con riserva)</b>	
03/10/2013 Il Sole 24 Ore	52
<b>«Scampato pericolo per il Paese: ora priorità alla ripresa»</b>	
03/10/2013 Il Sole 24 Ore	55
<b>Perché l'euro si rafforza</b>	
03/10/2013 Il Sole 24 Ore	56
<b>La Bce ha ancora margini di manovra</b>	

03/10/2013 Il Sole 24 Ore	57
<b>Il mercato attende la «nuova» Ltro</b>	
03/10/2013 Il Sole 24 Ore	58
<b>Sulle banche la politica faccia sentire la sua voce</b>	
03/10/2013 Il Sole 24 Ore	59
<b>Legge di stabilità, i sindacati chiedono un tavolo a Letta</b>	
03/10/2013 Il Sole 24 Ore	60
<b>Un bonus mobili da 200 milioni</b>	
03/10/2013 Il Sole 24 Ore	61
<b>Nel mirino l'evasione su scala transnazionale</b>	
03/10/2013 Il Sole 24 Ore	62
<b>Lo strano lamento su Bernanke</b>	
03/10/2013 Il Sole 24 Ore	64
<b>Tempi più lunghi per le sanzioni Sistri</b>	
03/10/2013 Il Sole 24 Ore	66
<b>Finmeccanica, soluzione vicina per Ansaldo Energia</b>	
03/10/2013 Il Sole 24 Ore	67
<b>Telecom Italia, stallo sulla presidenza</b>	
03/10/2013 La Repubblica - Nazionale	69
<b>La generazione sprecata dei ragazzi quarantenni</b>	
03/10/2013 La Repubblica - Nazionale	72
<b>Ma l'Iva resta al 22%: "È già legge"</b>	
03/10/2013 La Repubblica - Nazionale	73
<b>Fmi: il basso capitale delle banche sta bloccando il credito in Italia</b>	
03/10/2013 La Stampa - Nazionale	74
<b>E in Italia la corruzione pesa 60 miliardi l'anno La metà del totale europeo</b>	
03/10/2013 Avvenire - Nazionale	75
<b>Patuelli: «La maggioranza sia compatta Ora più privatizzazioni e meno tasse»</b>	
03/10/2013 Libero - Nazionale	77
<b>Crisi, globalizzazione e Sud Ecco chi sta uccidendo il Nord</b>	
03/10/2013 ItaliaOggi	79
<b>Solo l'Irap resiste a ogni governo e a ogni crisi</b>	
03/10/2013 ItaliaOggi	80
<b>Aiuti al Sud, si riparte mixando</b>	

03/10/2013 L Unita - Nazionale	81
<b>Venduta Budelli: l'Italia finisce all'asta</b>	
03/10/2013 MF - Nazionale	83
<b>Mutui, i paletti di Cdp alle banche</b>	
03/10/2013 Famiglia Cristiana	84
<b>Il silenzio omertoso calato sugli esodati</b>	
03/10/2013 Panorama	85
<b>Il piano per frenare i pedaggi</b>	
03/10/2013 Panorama	86
<b>San Marino contro le tasse (che gli italiani si sognano)</b>	
03/10/2013 Panorama	87
<b>l'alta corte tedesca bocciasse la Bce?</b>	
03/10/2013 Panorama	88
<b>Il partito antieuro sconfitto si prepara a entrare nell'Europarlamento</b>	
03/10/2013 Panorama	89
<b>L'importante è tassare</b>	
03/10/2013 Panorama	90
<b>super italia</b>	
03/10/2013 Il Fatto Quotidiano	92
<b>Svuota-carceri, legge inutile: i detenuti sono pure aumentati</b>	
03/10/2013 Panorama della Sanita	94
<b>Al 4 settembre pagati 7,2 miliardi di euro</b>	

## **GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE**

03/10/2013 Il Sole 24 Ore	96
<b>Mirandola lascia alle spalle la crisi e il terremoto</b>	
03/10/2013 Il Sole 24 Ore	97
<b>L'edilizia spinge la leva dell'export</b>	
03/10/2013 Il Sole 24 Ore	98
<b>La nautica progetta le mostre «in serie»</b>	
03/10/2013 Il Sole 24 Ore	99
<b>Sbloccati 53 milioni di euro per gli stabilimenti Riva</b>	
03/10/2013 Il Sole 24 Ore	101
<b>Piombino in corteo in difesa dell'altoforno</b>	

03/10/2013 La Repubblica - Nazionale	103
<b>La classifica degli ospedali i 5 migliori sono al Nord</b>	
03/10/2013 Il Messaggero - Roma	105
<b>Rifiuti, aumentano le tasse</b>	
03/10/2013 Il Messaggero - Roma	107
<b>Spunta il decreto SalvaRoma il comune spera in 500 milioni</b>	
03/10/2013 Avvenire - Nazionale	109
<b>Arrivano 500 milioni per gli edifici colpiti dal sisma</b>	
03/10/2013 Il Tempo - Roma	110
<b>Atac, la prossima mossa punta al patrimonio</b>	
03/10/2013 Panorama	111
<b>Il trasloco che cambia Milano</b>	
03/10/2013 Quotidiano di Sicilia	112
<b>Tares, dopo mille divergenze approvata finalmente la delibera</b>	

# **IFEL - ANCI**

**4 articoli**

Gli emendamenti al dl 101 in discussione al senato. Auto blu, tagli ridotti

## **P.a., torna lo spoils system**

Dirigenti a contratto, stabilizzazioni al 2016

Nuova spinta verso lo spoils system negli enti locali. Gli emendamenti al ddl di conversione del dl 101/2013 predisposti al senato mirano ad accentuare, per i comuni, il ricorso ai dirigenti a contratto, mediante procedure para concorsuali, con un tuffo nel passato pre riforma-Brunetta. Mentre le stabilizzazioni guadagnano un anno in più. Fino al 31 dicembre 2016 le pubbliche amministrazioni potranno bandire concorsi per stabilizzare i precari che abbiano prestato servizio per almeno tre anni negli ultimi cinque. La ragione della proroga è ampliare le chance di stabile assunzione per i lavoratori con contratto a termine, «visto che, a legislazione vigente, nel 2016 non ci sarà più il blocco del turnover». A spiegarlo a ItaliaOggi è Giorgio Pagliari (Pd), relatore del provvedimento, che ieri ha riferito all'aula sulle proposte di modifica concordate in commissione affari costituzionali e su cui però pende ancora il giudizio della commissione bilancio. In attesa di ricevere il parere della Bilancio, la prima commissione di palazzo Madama si è portata avanti per accelerare i tempi, visto che il decreto deve essere convertito in legge entro il 30 ottobre e non è ancora stato esaminato da Montecitorio. «Va dato merito alla presidente Anna Finocchiaro di aver preso una decisione responsabile per velocizzare l'esame», osserva Pagliari che si è detto fiducioso che la maggior parte degli emendamenti proposti possano superare indenni l'esame della quinta commissione. «Le proroghe di termini non dovrebbero creare problemi di copertura», scommette il relatore. Ma il fascicolo è molto corposo e qualcosa potrebbe perdersi per strada. Vediamo nel dettaglio tutte le novità. Dirigenti a contratto negli enti locali. Gli emendamenti vanno verso l'ennesimo ampliamento dello spoils system, con la previsione di selezioni per le attribuzioni di incarichi dirigenziali a tempo determinato, mediante procedure non concorsuali, fortemente influenzate dalla preventiva definizione «del profilo» richiesto e in adesione alle «linee programmatiche» del comune: un modo elegante per sottolineare la fiduciarità. Alle selezioni provvederà una commissione costituita da un esperto nominato dal comune e due dal rettore dell'università o altra istituzione scientifica indipendente. Ciò dovrebbe assicurare imparzialità nella scelta. L'Anci è riuscita, poi, a smontare definitivamente l'impianto della riforma Brunetta, che aveva posto un limite ai dirigenti a contratto dell'8% della dotazione. Dopo aver ottenuto sfondamenti del tetto col collegato fiscale 2012, i comuni ottengono di poter arrivare per gli anni 2014 e 2015 ad un numero di dirigenti a contratto pari al 20% della dotazione organica della qualifica dirigenziale e, comunque, per almeno un'unità. Per altro, i dirigenti a contratto non rientreranno nel limite di spesa per gli incarichi a tempo determinato di cui all'articolo 9, comma 28, del dl 78/2010 (50% della spesa dell'anno 2009). Non basta. Si prevede anche una proroga della durata dei contratti dei dirigenti a tempo determinato assunti per chiamata diretta fino al 31 dicembre 2014. Ciò a condizione che fossero in essere alla data di entrata in vigore del decreto, tenuto conto di non meglio precisabili «servizi essenziali» senza aumento delle dotazioni organiche. Auto blu. Gli enti che non faranno il monitoraggio annuale sulle auto blu, subiranno un taglio pari al 60% del limite della spesa del 2013 invece che dell'80%. Tuttavia, si vogliono escludere dai limiti alle autoblu le vetture per la polizia locale e consentire l'acquisto di almeno una vettura per i servizi tecnico amministrativi nei comuni con meno di 5 mila abitanti. Esuberi. Si prevede lo sblocco del decreto per la determinazione dei parametri di virtuosità degli enti locali (atteso da oltre un anno), ai fini della determinazione degli esuberi. Non si terrà inizialmente conto del personale impiegato nelle società partecipate nelle more del monitoraggio sui posti disponibili delle amministrazioni non aventi esuberi. Partecipate. Si introduce l'obbligo di adottare piani industriali di risanamento delle partecipate, adottando piani di indirizzo e con poteri di vigilanza. La mobilità tra dipendenti delle partecipate è obbligatoria prima di avviare nuove procedure di reclutamento e allo scopo di attuare i piani industriali di risanamento. Il lavoratore che rifiuti la mobilità disposta da società che adottino interventi di

risanamento può essere licenziato per giusta causa.©Riproduzione riservata

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa da intendersi per uso privato

SLOWNWES

**Imu, arrivano i rimborsi ai Comuni 2,3 mld nel piatto, a Napoli 35,7 min**

Una buona notizia per gli enti locali: dopo la firma in Conferenza unificata, ora arriva anche la firma del ministro dello Sviluppo economico Maurizio Saccomanni in calce al decreto che risarcisce i Comuni della cancellazione della prima rata Imu. In totale si tratta di 2,32 miliardi. A Roma sono attribuiti 290 milioni, a Torino 85, a Milano quasi 74, (a causa dell'aliquota più bassa applicata lo scorso anno) a Napoli 35,7. Da risolvere ora la quantificazione del gettito derivante dall'abolizione della seconda rata. Si chiude così la polemica sollevata dall'Anci, l'Associazione dei sindaci italiani, che temeva l'impossibilità per i municipi di non poter pagare gli stipendi ai dipendenti, se il Governo non avesse compensato gli oltre due miliardi di mancato gettito della prima rata dell'imposta su abitazioni principali, terreni agricoli e fabbricati rurali. La copertura finanziaria Tutto ciò significa, quindi, che lo stanziamento di 2,32 miliardi è stato predisposto e che le risorse dovrebbero arrivare a breve. Rimborseranno il mancato introito derivante non solo dall'abolizione definitiva della prima rata per l'abitazione principale, dopo la sospensione di maggio, ma anche dalla cancellazione della seconda rata per gli immobili-merce, quelli invenduti dall'impresa costruttrice, dall'esenzione per le abitazioni possedute da militari e appartenenti alle Forze dell'ordine che vivono in caserma e dall'estensione della detrazione prima casa (200 euro di base più 50 euro per ogni figlio convivente fino a 18 anni). 25 milioni di riserva Per correggere qualche errore di calcolo il decreto ministeriale accantona una provvista da 25 milioni di euro con cui si potrà intervenire in qualche situazione locale. Superato, o quasi, questo scoglio, i sindaci si preparano però a una nuova battaglia: la quantificazione del gettito derivante dall'abolizione della seconda rata dell'imposta immobiliare, ufficialmente in vigore e in calendario per il 16 dicembre. La seconda rata Per cancellare la seconda rata Imu, di miliardi ne serviranno dai 2,4 fino a 3, cifra a cui si arriva volendo compensare anche gli aumenti di aliquota intervenuti quest'anno come pretendono a gran voce i Comuni. Le aliquote Un'impresa difficile per un bilancio tirato all'osso e alle prese con lo sfioramento del tetto nel rapporto fra deficit e Pil. Secondo i desiderata degli amministratori locali, infatti, i risarcimenti dovrebbero essere calcolati prendendo, come riferimento, le aliquote deliberate nel 2013 e non, come invece qualcuno vorrebbe, nel 2012. Molti Comuni, forse anche per questo motivo, hanno già in corso d'anno provveduto a rialzare le aliquote, e si attendono ora una pari ricompensa. Un nuovo fronte di scontro Su questo punto, però, si potrebbe aprire un nuovo fronte di scontro. Una compensazione ad aliquote più elevate, difatti, richiede per l'Erario coperture finanziarie più elevate e la situazione delle casse dello Stato italiano oggi non sono certamente fiorenti. Ad oggi, i sindaci hanno già ottenuto un primo accordo ma nella sostanza nulla ancora è stato deliberato così che proprio su questo aspetto, nei prossimi giorni, si attendono aggiornamenti. Il problema riguarda da vicino anche grandi Comuni, a partire da Milano dove l'esigenza di recuperare uno squilibrio da quasi 500 milioni sta portando la Giunta a spingere al 6 per mille l'aliquota sulla prima casa, con una mossa che vale poco più di 100 milioni di euro. Se l'abolizione della seconda rata Imu dovesse saltare, i contribuenti milanesi si troverebbero a pagare per l'abitazione principale esattamente quanto versato l'anno scorso: nel 2012, infatti, l'aliquota era al 4 per mille, l'abolizione della prima rata ha cancellato il 2 per mille e, con l'aumento al massimo, resterebbe da pagare un altro quattro per mille: con buona pace dei mesi passati a discutere dell'abolizione dell'Imu. •••

Foto: RIPARTO DELLA TORTA DI 2,32 MLD

Foto: • Roma: 290 milioni • Milano: 74 milioni • Napoli: 35,7 milioni

Foto: Videointerviste e fotogalle

## **Tares, il Comune non ha più fondi Sarà a totale carico del contribuente**

Quaranta milioni di euro per gli interventi di riqualificazione urbana a trentadue Comuni con più di trenta mila abitanti. È questa la somma stanziata dal Governo regionale e dall' Anci Sicilia, con cui si incrementano i fondi per le autonomie locali a valere sul bilancio vigente. A Sciacca, tali fondi verranno utilizzati per piccoli investimenti che riguardano l'arredo urbano cittadino. Le somme saranno distribuite sulla base di un apposito decreto di ripartizione, sottoscritto dalla Regione, in base al numero degli abitanti di ogni singolo Comune, dichiara il vicesindaco e assessore alle Finanze Vincenzo Porrello dopo aver preso parte ad un incontro, tenutosi a Palermo, presso l'assessorato regionale alle Attività Produttive, alla presenza del presidente Rosario Crocetta. Intanto, a palazzo di città, occorre fare i conti con delle risorse che appaiono sempre più in crisi. La Tares sarà a totale carico del contribuente per un importo di 5 milioni e 700 mila euro. Un aggravio di spesa del trenta per cento in più, dunque, che fino all' anno scorso era a carico del Comune. Nel frattempo, la Commissione Bilancio del Comune avvierà, lunedì prossimo, l'esame dello schema di bilancio di previsione 2013, approvato dalla giunta, che andrà al vaglio del consiglio comunale.

## **Fisco, lotta all'evasione Il Comune in prima linea**

Il Comune ha deciso di aderire al protocollo della Regione Siciliana e dell'Anci con il quale tutti gli enti "si impegnano a collaborare, al fine di rendere più efficiente la partecipazione dei Comuni - si legge nella delibera di giunta - al recupero dei tributi erariali, ed a definire programmi di recupero dell'evasione concretamente attuabili dai Comuni, al fine di fornire agli Uffici dell' Agenzia delle Entrate informazioni qualificate, ed immediatamente utilizzabili, per gli accertamenti fiscali". L'adesione all'iniziativa di Regione ed Anci, che avevano siglato il protocollo d'intesa nell'estate dello scorso anno, è arrivata in occasione dell'ultima riunione della giunta cittadina. Tutti gli enti coinvolti intendono, tra le altre cose, "costruire un gruppo di lavoro formato da esperti di entrambe le parti a cui affidare il compito di elaborare linee guida che siano di supporto alla concreta attuazione delle finalità in questione".

# **FINANZA LOCALE**

**16 articoli**

La crisi di governo I conti

## L'esecutivo ricomincia dalle tasse sul lavoro Un commissario alla spesa

Misure sul cuneo fiscale nella legge di Stabilità Carlo Cottarelli dal Fmi alla spending review Greco consulente Il pm di Milano Greco consulente del governo nella lotta all'evasione Mario Sensini

ROMA - La spending review, con la nomina di Carlo Cottarelli a commissario, il taglio del cuneo fiscale, la riforma dell'Imu e della Tares, la revisione delle aliquote Iva e delle agevolazioni fiscali, un nuovo impulso alla lotta contro l'evasione ed il riciclaggio, con il rinnovo della Commissione affidata al procuratore aggiunto di Milano, Francesco Greco. Il governo di Enrico Letta incassa la fiducia, volta pagina e apre il capitolo della legge di Stabilità per il 2014.

Per quest'anno gli interventi di bilancio dovrebbero chiudersi con la correzione del deficit pubblico ed il finanziamento di alcune spese inderogabili, come le missioni di pace, i fondi per l'immigrazione e la Cassa integrazione straordinaria, un pacchetto che vale 2,5 miliardi di euro. Il decreto, che ricalca in gran parte quello di venerdì scorso che conteneva anche il rinvio dell'Iva, è già pronto. Prevede 300 milioni per la Cig in deroga da qui a fine anno, 200 milioni per l'immigrazione, altri 260 per le missioni di pace all'estero, e 120 milioni di compensazioni Imu per i Comuni.

I fondi, che serviranno anche per riportare in linea il deficit 2013, arriveranno da un taglio alla spesa dei ministeri e probabilmente dall'aumento degli acconti Ires e Irap e delle accise sulla benzina.

Il ritorno sull'Iva è impossibile. «Non c'è più niente da fare, il provvedimento del 2011 che portava l'Iva a questo livello, ormai, è legge» ha detto ieri il ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni. Ed è parimenti molto difficile che si possa riaprire il capitolo dell'Imu: a metà dicembre scatta la seconda rata sulla casa principale, ma non ci sono soldi per evitarla (costa 2,4 miliardi di euro). Non è escluso che Letta e Saccomanni facciano un tentativo per alleggerire l'imposta, almeno per i ceti più deboli, ma nel bilancio pubblico, ricordano dall'Economia, non ci sono margini per interventi di ampio respiro.

La stessa impostazione di grande prudenza verrà data dall'Economia e da Palazzo Chigi alla nuova legge di bilancio. Il taglio del cuneo fiscale, come la riforma dell'Imu e dell'Iva dovranno avvenire a saldi invariati sul bilancio. Dovranno sostanzialmente autofinanziarsi: il taglio del cuneo potrebbe essere coperto con una sforbiciata alle agevolazioni fiscali, l'alleggerimento delle imposte sulla prima casa dall'aumento di quelle su altri immobili, così come sarà "compensativa" la revisione delle aliquote Iva del 4 e del 10%.

Altre risorse deriveranno dai tagli alla spesa pubblica, che avranno comunque bisogno di tempo, e soprattutto di scelte politiche forti, per essere realizzati. Dal Fondo Monetario Internazionale, per gestire il processo di revisione della spesa, arriverà nei prossimi giorni Carlo Cottarelli.

Tra qualche giorno riprenderà il lavoro di consulenza con il governo Francesco Greco. Il magistrato aveva già guidato, su incarico del ministro della Giustizia del governo Monti, Paola Severino, una commissione di studio sull'evasione internazionale ed il riciclaggio. Presentando proposte di legge che poi sono rimaste in un cassetto. Letta intende ora affidargli la revisione e l'aggiornamento di quel lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Dossier aperti** Fondi per ridurre il cuneo fiscale

E' la misura simbolo del rilancio del lavoro. Come ha detto ieri il presidente del Consiglio Enrico Letta, andrà a vantaggio sia dei lavoratori che delle imprese. Per un impatto rilevante servirebbero 15 miliardi. Ma, vista la situazione attuale dei conti, la cifra stanziata sarà con ogni probabilità nettamente inferiore Finanziare il taglio dell'Imu

Il governo dovrà finanziare il taglio della seconda rata dell'Imu. Per raggiungere l'obiettivo servono 2,4 miliardi. La copertura a oggi non è ancora stata individuata. Per il 2014 dovrebbe essere varata una nuova

imposta gestita direttamente dai Comuni, la Service tax, con il compito di accorpate Tares e Imu La riforma delle aliquote Iva

Oggi, se si escludono beni e servizi del tutto esentati, le aliquote Iva sono tre: quattro, dieci e ventidue per cento. Quest'ultima è frutto dell'aumento avvenuto il primo ottobre. Il governo pensa da tempo a una riorganizzazione delle aliquote da mettere a punto per l'anno a venire Deficit/Pil sotto la lente

Il rapporto tra deficit e Pil ha sfiorato il limite del 3% imposto dall'Unione Europea. Tra i primi impegni del governo ci sarà la ricerca di 1,6 miliardi, cifra necessaria a fare in modo che i conti pubblici del 2013 ritornino nei ranghi imposti dall'Europa. Sullo sfondo il rischio di una nuova procedura d'infrazione

Per 25 anni al Fondo monetario

## Da Washington l'«americano» esperto di tagli e conti pubblici

Roberto Bagnoli

ROMA - Carlo Cottarelli, l'economista indicato sia dal ministro del Tesoro Fabrizio Saccomanni sia dal premier Enrico Letta come prossimo commissario alla spending review, sta preparando le valigie per lasciare Washington e il Fondo Monetario e trasferirsi a Roma. Il contratto vero e proprio non lo ha ancora firmato, ma il fatto che ieri il premier si sia sbilanciato a pronunciare il suo nome durante l'intervento per chiedere la fiducia e subordinato il suo arrivo al via libera per un governo di media-lunga durata, significa che è tutto sistemato.

Del resto l'operazione parte da lontano. Già nel decreto del Fare è previsto un apposito capitolo sulla funzione del nuovo commissario che non sarà un «uomo solo al comando» come Enrico Bondi ma potrà contare su uno staff di tutto riguardo. Dovrebbe essere di una ventina di persone da ricercare nella Pubblica amministrazione in modo che abbiano già una preparazione di base. Tra sede e personale da individuare, diciamo che Cottarelli e la sua squadra potrebbero ragionevolmente entrare in funzione dal primo di gennaio. La sua missione, da realizzare con il «cacciavite» e non con la mannaia, sarà quella di ridurre e soprattutto migliorare la spesa pubblica che è arrivata a superare gli 800 miliardi di euro, più della metà del Pil.

Il profilo dell'economista del Fondo monetario internazionale ha prevalso su altri tre nomi che alla fine sono arrivati sulla scrivania di Saccomanni: Gian Carlo Padoan, Lucrezia Reichlin e Piero Giarda. Cottarelli, 59 anni, cremonese, si è laureato in Economia a Siena e ha proseguito con un Phd alla London School of Economics. Ha iniziato nel 1981 in Banca d'Italia, un breve periodo come capo ufficio studi dell'Eni e poi nel 1988 il salto al Fondo monetario. Da 25 anni è dunque a Washington con moglie che lavora alla Banca Mondiale e due figli, il maschio ora a Princeton e la femmina alla californiana Ucla. Al Fmi si è occupato di tutto e da 5 anni è l'italiano più alto in grado come direttore del dipartimento fiscale, posto che fu di Vito Tanzi e di Teresa Ter-Minassian. In passato ha seguito gli aggiustamenti di bilancio di Turchia, Gran Bretagna e Italia. Proprio per il nostro Paese Cottarelli, nel suo ultimo rapporto, chiede a partire dal 2014 «una revisione della spesa pubblica da cima a fondo» per trovare i fondi per abbassare le tasse e rimettere in moto il circuito virtuoso della crescita. Ha condiviso gran parte degli interventi di aggiustamento fatti dall'ex premier Mario Monti e in una troppo ottimistica intervista rilasciata nel giugno del 2012 si disse sicuro che «già dal 2013 comincerà l'erosione del debito pubblico». Le cose purtroppo stanno andando diversamente e il suo compito centrale sarà proprio quello di invertire il trend della spesa pubblica.

Chi lo conosce bene garantisce che l'economista di Cremona ha assorbito tutte le caratteristiche degli uomini del Fondo abituati a fare le pulci ai governi di mezzo mondo e a respingere le pressioni e le richieste di mediazioni. Un uomo dalla schiena dritta ma nemmeno un talebano del rigore. A leggere i suoi scritti emerge che una delle sue preoccupazioni più forti è quella di effettuare tagli robusti nei momenti di crescita sostenuta ma non in un contesto macro debole come l'attuale perché «un taglio repentino del deficit potrebbe minacciare la ripresa».

La sua ricetta è di «ridurre tassazione e spesa distinguendo tra quella buona come investimenti in educazione e infrastrutture e quella cattiva». In quest'ultima ci sono i trasferimenti a pioggia e gli alti stipendi dei dirigenti e impiegati pubblici. Oltre al manipolo di una ventina di collaboratori Cottarelli potrà contare sull'aiuto dei suoi ex colleghi di Bankitalia, come Daniele Franco neo Ragioniere generale dello Stato, degli uomini di Saccomanni, dell'Istat e della Corte dei conti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### Commissari

Bondi e Giarda

Si legge spending review, si traduce con «tagli selettivi alla spesa pubblica». L'intento - si sa - è quello di contenere i costi smisurati della macchina dello Stato. L'esecutivo guidato da Mario Monti tentò di aggredire

la spesa improduttiva con il ticket Piero Giarda, all'epoca ministro per i Rapporti con il Parlamento, ed Enrico Bondi, l'ex risanatore Parmalat, nominato dal Professore in veste di superconsulente alla spending review.

La nuova squadra

L'attuale commissario straordinario dell'Ilva potè poco perché il governo naufragò dopo pochi mesi dalla sua nomina.

Ora Letta ci riprova con Carlo Cottarelli, dirigente del Fondo monetario, che sarà a capo di una task force di una ventina di consulenti

Foto: Carlo Cottarelli, 59 anni. Dal 2008 è direttore del dipartimento Affari Fiscali del Fmi. Laureato in Economia a Siena, ha lavorato per Bankitalia per sei anni nel dipartimento Ricerca (1981-1987). Un anno anche in Eni (1987-1988)

RATING 24

## La politica economica riparte dalla riduzione del cuneo fiscale

Marco Mobili Marco Rogari

*Mobili e Rogari u pagine 14-15*

ROMA

Ridurre le tasse per crescere. Con l'obiettivo di un aumento di almeno «un punto di Pil nel 2014». È questa la rotta per i prossimi mesi tracciata da premier Enrico Letta prima al Senato e successivamente alla Camera nel chiedere la fiducia per il suo Governo. Che il Parlamento ha poi massicciamente votato. Una rotta da seguire già entro il 15 ottobre con il varo della legge di stabilità «che è un'occasione di cambiamento». Per questo motivo «il cuore» della prossima ex Finanziaria «sarà la riduzione del cuneo fiscale», con sgravi mirati sia per le imprese sia per i lavoratori. E con un pacchetto di misure in linea con gli interventi adottati nei primi cinque mesi di attività: dal rafforzamento dell'aiuto alla crescita economica (Ace) a nuovi incentivi per le Pmi e le start up innovative, nonché bonus per le assunzioni a tempo indeterminato. Non mancheranno anche interventi per aiutare le famiglie povere, in primis quelle con figli minori. Il tutto senza dimenticare gli impegni presi con Bruxelles sul versante dei conti pubblici.

Il rientro sotto il tetto del 3% del deficit è considerato un obiettivo primario. La manovrina correttiva da 1,6 miliardi congelata dai venti dei crisi è già pronta. Il rigore non sarà dimenticato, dice Letta: «Rispetteremo gli impegni con l'Europa per il 2014, l'indebitamento nominale deve restare e resterà entro la soglia del 3%, l'indebitamento strutturale deve tendere e tenderà rapidamente verso il pareggio, il peso del debito deve ridursi e si ridurrà».

Il premier nell'illustrare un programma di lungo periodo (fino al 2015) fa riferimento anche a un intervento massiccio di riduzione e riqualificazione della spesa pubblica da affidare a un nuovo commissario, individuato in Carlo Cottarelli, già direttore del dipartimento affari fiscali del Fondo monetario internazionale.

Capitolo strategico per Letta anche quello delle dismissioni del patrimonio pubblico e delle partecipazioni in società sia locali che nazionali, che dovrà contribuire all'abbattimento del debito pubblico. Una tessera chiave nel mosaico immaginato dal premier è, proprio per rivedere al ribasso il carico fiscale su contribuenti e imprese, quella della delega fiscale, la cui attuazione, secondo Letta, potrà contribuire al potenziamento della lotta all'evasione e alla stabilizzazione dell'intero sistema tributario.

Da Letta arriva poi la conferma degli impegni già presi nelle scorse settimane per il decollo, a partire dal 1° gennaio 2014, della revisione delle aliquote Iva e della service tax: «L'introduzione della service tax - dice Letta - permetterà di accrescere la responsabilità fiscale dei Comuni, secondo un principio molto elementare: "vedo-pago-voto"». Il presidente del Consiglio assicura che sarà completato anche il processo messo in atto dal Governo per il pagamento dei debiti della Pa alle imprese, ricordando che fino al 2 ottobre sono arrivati alle aziende 12 miliardi di euro, «con un'accelerazione di settimana in settimana». Letta pone l'accento sul sostegno all'edilizia ecompatibile, al mobile-arredo, all'efficienza energetica e alle infrastrutture «per migliorare la qualità della spesa pubblica e dare sostegno alla domanda interna». E assicura che queste azioni proseguiranno nell'ultimo trimestre dell'anno e nel 2014. «Interverremo poi per ridurre i costi delle bollette elettriche e rilanceremo politiche industriali di settore», afferma Letta. Che aggiunge: «continueremo interventi specifici a favore delle piccole e medie imprese, cuore del nostro sistema economico e imprenditoriale».

Tagli del cuneo e occupazione restano le coordinate chiave della rotta di Letta. Che ricorda come martedì scorso in sole 3 ore siano stati realizzati con il "click-day" 5.500 nuovi posti di lavoro e per i quali erano stati stanziati 800 milioni.

Per il Sud vengono confermati gli investimenti già previsti: fino a 95 miliardi in un arco di tre anni attraverso "l'obiettivo Mezzogiorno" inserito nel nuovo piano industriale della Cassa depositi e prestiti. «Abbiamo un'agenda ambiziosa per il 2014, sulla rotta Italia-Europa - conclude Letta-, penso all'attuazione della

Garanzia giovani a partire da gennaio, con il lavoro necessario sui centri per l'impiego, e al piano per l'edilizia scolastica con la Banca europea per gli investimenti. Sono politiche pubbliche italiane ed europee che valgono oltre 2 miliardi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA  
**DISMISSIONI** Un piano per valorizzare il patrimonio immobiliare. Il governo ha in cantiere l'avvio di un programma di «dismissioni immobiliari, privatizzazioni e razionalizzazione delle società controllate», per contribuire ad abbattere il debito pubblico. Sul fronte dismissioni immobiliari il piano del governo, da circa 4,5 miliardi, è a tappe. Prima il federalismo demaniale, che ha messo a disposizione almeno 20 mila unità immobiliari dello Stato. Poi la Cdp che con la sua Sgr è pronta a rilevare entro fine anno un portafoglio di immobili dello Stato, prevalentemente dimore di grande pregio storico-artistico da valorizzare. A seguire in novembre è atteso il decollo di Invimit, la Sgr del Tesoro che opererà anche tramite un fondo di fondi e il fondo Difesa e che sarà dotata di un portafoglio iniziale di qualche centinaio di beni immobiliari pubblici. Nel pacchetto privatizzazioni è prevista la cessione di partecipazioni in società quotate, operazioni che coinvolgono società non quotate, in particolare Poste.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GRADO DI PRIORITÀ

MEDIO EFFICACIA PER LA CRESCITA

MEDIA

### **ATTRAZIONE INVESTIMENTI**

*Strategia che tira la volata a Expo 2015* Il premier Letta l'ha presentato personalmente alla comunità finanziaria mondiale la scorsa settimana: è il piano «Destinazione Italia», un pacchetto di 50 misure con cui il Governo vuole convincere gli investitori a tornare nel nostro Paese. Un piano che vuole anche tirare la volata all'Expo 2015, il terreno migliore dove testare l'efficacia degli interventi che puntano - come ha detto ieri Letta durante il suo intervento - su tre priorità assolute: «Assicurare agli investitori stranieri e ai nostri imprenditori la certezza del fisco, essenziale per la pianificazione degli investimenti; la certezza dei tempi, appunto con la riforma della giustizia civile; la certezza delle regole, per esempio con la riforma della Conferenza dei servizi e con un testo unico sulla normativa del lavoro». Il nodo di questo piano però è che deve essere trasformato in norme e misure cogenti. Cosa tutt'altro che facile. Un primo pacchetto potrebbe già rientrare nel decreto «fare 2» su cui si sta lavorando da tempo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GRADO DI PRIORITÀ

MEDIO EFFICACIA PER LA CRESCITA

ALTA

### **MISURE PER LE IMPRESE**

*Bollette più leggere e Ace da potenziare* Oltre al cuneo fiscale che sta a cuore alle imprese (e ai lavoratori) il premier Letta annuncia una serie di misure in favore delle aziende. «Interverremo - ha spiegato ieri nel suo intervento - per ridurre i costi delle bollette elettriche e rilanceremo politiche industriali di settore; continueremo interventi specifici a favore delle piccole e medie imprese, cuore del nostro sistema economico e imprenditoriale». Tra le misure da adottare Letta cita gli incentivi all'assunzione dei lavoratori a tempo indeterminato e gli sgravi fiscali per le start up innovative. Ma anche il rafforzamento dell'Ace (l'Aiuto per la crescita economica, messo in campo dal Governo Monti) per incentivare la patrimonializzazione e gli investimenti delle imprese. L'obiettivo di fondo, secondo il premier, è quello di «far arrivare il nostro manifatturiero al 20% del Pil entro il 2020, per far sì che un'industria più forte sia volano dell'innovazione». Anche per questo, al Consiglio europeo di fine ottobre il Governo - ha annunciato Letta - punterà sullo sviluppo dell'Agenda digitale, «tema fondamentale» per la competitività dell'Italia e per ridurre i divari Nord-Sud.

© RIPRODUZIONE RISERVATA GRADO DI PRIORITÀ

ALTO EFFICACIA PER LA CRESCITA

ALTA

### **FONDI STRUTTURALI**

*Fondi Ue: 30 miliardi da chiudere, 56 da avviare* Settimane decisive per i fondi strutturali europei. Gli atti di programmazione del nuovo ciclo 2014-2020 vanno definiti, negoziati ed approvati entro i primi mesi del 2014. E le risorse del vecchio ciclo 2007-2013 (30 miliardi) vanno spese assolutamente entro il 2015, pena il disimpegno. Obiettivi questi a cui il governo sta già lavorando. Proprio per massimizzare l'utilizzo dei finanziamenti europei, l'esecutivo a fine agosto, ha creato l'Agenzia per la coesione territoriale con il compito di svolgere un «monitoraggio sistematico e continuo» sull'attuazione dei programmi, oltre che fornire sostegno e assistenza tecnica alle amministrazioni (Regioni e Comuni soprattutto). Intanto la partita della distribuzione delle nuove risorse è iniziata. La dote a disposizione per i prossimi sette anni sarà di 56 miliardi (tra fondi Ue e cofinanziamento nazionale) con priorità, secondo le direttive fissate dal Dipartimento delle politiche di sviluppo, a innovazione, superamento del digital divide, sostegno alle Pmi, sviluppo sostenibile e occupazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA GRADO DI PRIORITÀ

MEDIO EFFICACIA PER LA CRESCITA

ALTA

### **MEZZOGIORNO**

*Il Sud riparte da scuola e infrastrutture* Infrastrutture e scuola. Sono questi gli assi su cui il Governo vuole proseguire l'azione per rilanciare il Sud. «Abbiamo inserito l'obiettivo Mezzogiorno nel nuovo piano industriale della Cassa depositi e prestiti che, complessivamente, prevede investimenti fino a 95 miliardi di euro nel periodo triennale», ha detto Letta. Sul fronte infrastrutture, il premier ha sottolineato: «Dobbiamo lavorare per garantire a costi accessibili la continuità territoriale, in particolare per la Sardegna. Lo sblocca cantieri ha fatto ripartire la metropolitana di Napoli, l'Alta Velocità Napoli-Bari, la progettazione dell'Alta Velocità fino a Reggio Calabria, le autostrade Agrigento-Caltanissetta e Ragusa-Catania».

Sempre sul Sud, Letta ha precisato: «Vogliamo vincere la grande battaglia contro la dispersione scolastica. Abbiamo stanziato i primi 15 milioni per far sì che il reclutamento della scuola batta il reclutamento della strada; che tutti i nostri ragazzi abbiano diritto al futuro con l'istruzione. Perché al Sud, lo sappiamo, l'intensità di ogni problema è moltiplicata all'ennesima potenza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA GRADO DI PRIORITÀ

MEDIO EFFICACIA PER LA CRESCITA

ALTA

### **NUOVO PATTO DI STABILITÀ**

*Rivedere i parametri e stimolare investimenti* «Un Patto di stabilità interno più intelligente, strategico, industriale e non solo contabile, capace di stimolare gli investimenti anziché bloccarli sia con l'obiettivo di creare lavoro in questa fase di crisi sia perché, senza investimenti, non esistono innovazione, riforme e crescita». Il premier Letta ha confermato la strada, già tracciata nei giorni scorsi, per rivedere i meccanismi attraverso cui Regioni ed enti locali contribuiscono al rispetto dei vincoli europei di contenimento del deficit sotto il 3%. «Lo faremo - ha sottolineato il premier - nel rispetto del ruolo dei territori, nel rispetto del ruolo dei Comuni, che dobbiamo liberare, e nel rispetto del ruolo delle autonomie speciali».

In vista della legge di stabilità 2014, si stava già ragionando di una profonda revisione dei meccanismi, per aprire qualche via di favore per gli investimenti. Difficile, per ragioni di compatibilità finanziaria, pensare a una "golden rule" ampia, che escluda dai vincoli gli investimenti tout court; si stanno studiando quindi le ipotesi di alcune esclusioni settoriali, per esempio per gli investimenti dedicati al dissesto idrogeologico o all'edilizia scolastica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA GRADO DI PRIORITÀ

ALTO EFFICACIA PER LA CRESCITA

ALTA

### **CUNEO FISCALE**

*Più soldi in busta paga con la legge di stabilità* | Il taglio del cuneo fiscale «per le imprese e per i lavoratori» sarà «il cuore della legge di stabilità». È l'impegno ribadito dal premier Letta ieri in Parlamento. Una promessa che viene incontro alle richieste di imprese, sindacati e istituzioni internazionali, d'accordo sull'urgenza di rendere più leggero il fisco sul lavoro. Letta ha promesso «più soldi in busta paga per il dipendente, più margini di competitività per le imprese, riattivazione della domanda interna». Tra le misure allo studio l'aumento delle deduzioni Irap su lavoratori assunti, neo-assunti, giovani e donne, nonché la riduzione del peso dei contributi Inail. Da ricordare che in base ai rapporti dell'Ocse l'Italia nella speciale hit parade sul cuneo è al secondo posto, con il 53,5%, subito dopo il Belgio che guida questa speciale classifica con il 55,5%. I dati sono del 2011, ma anche nel 2012 il cuneo è rimasto sostanzialmente stabile al 47,6% (per un single senza figli), che sale però al 53,5% se si considerano, come evidenzia Confindustria, anche Irap, Tfr e la trattenuta Inail.

© RIPRODUZIONE RISERVATA GRADO DI PRIORITÀ

ALTO EFFICACIA PER LA CRESCITA

ALTA

### **SPENDING REVIEW**

*Priorità a tagli ma selettivi Cottarelli commissario* Il premier Enrico Letta ha detto di voler mettere al centro dell'azione di bilancio del governo per il 2014 la revisione della spesa pubblica. Nel dettaglio, ha parlato di un «processo di revisione delle strutture pubbliche e delle loro procedure», per evitare di dover rimettere a posto i conti dello stato ricorrendo a nuove tasse. Tuttavia, il premier non ha nascosto che «non esistono tagli di spesa facili, a meno che non si intenda, ma sono certo che nessuno lo voglia, procedere a colpi di tagli lineari. La revisione va dunque fatta con accortezza, attenzione e competenza». Nel discorso al Senato, ha anche annunciato che Carlo Cottarelli - direttore del dipartimento affari fiscali del fondo monetario internazionale dal novembre 2008 - sarà il nuovo commissario della spending review. Il presidente del Consiglio ha comunque voluto «rivendicare» le riduzioni di spesa già effettuate nel 2013: 1,7 miliardi di risparmi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA GRADO DI PRIORITÀ

MEDIO EFFICACIA PER LA CRESCITA

ALTA

### **MANOVRA**

*Misure immediate per il deficit sotto al 3%* Tra gli obiettivi primari del governo annunciati ieri, c'è il rientro sotto il tetto del 3% del deficit, necessario per evitare l'avvio di una nuova procedura di infrazione da parte dell'Ue. La manovra correttiva da 1,6 miliardi è già pronta, ma è stata congelata dai venti della crisi. «Rispetteremo gli impegni con l'Europa per il 2014 - ha detto Letta - l'indebitamento nominale deve restare e resterà entro la soglia del 3%».

Nella nota di aggiornamento del Def 2013, presentata a settembre, era scritto che «a legislazione vigente» il rapporto deficit-Pil «potrebbe arrivare al 3,1 in assenza di interventi, superando di 0,2 punti percentuali» il valore indicato nel Def di aprile. «L'aumento del disavanzo - è spiegato - deriva dall'evoluzione delle entrate, che risentono di una dinamica del prodotto meno favorevole di quella prevista nel Def. Le politiche di consolidamento fiscale, per la loro intensità e per l'adozione congiunta in una pluralità di paesi fortemente indipendenti, hanno contribuito alla contrazione del livello di attività ben oltre le attese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA GRADO DI PRIORITÀ

MEDIO EFFICACIA PER LA CRESCITA

BASSA

## DELEGA FISCALE

*Corsa contro il tempo per l'ok al Senato* È corsa contro il tempo per la delega fiscale. Dove non c'è riuscita la crisi (poi rientrata) di governo potrebbe infatti riuscirci l'ingolfamento dei lavori parlamentari che si verificherà con l'arrivo alle Camere della legge di stabilità e con l'apertura della sessione di bilancio. A farne le spese potrebbe essere proprio il disegno di legge con la riforma del sistema tributario che ha già avuto l'ok della Camera e che, nelle intenzioni originarie della "strana maggioranza" avrebbe dovuto ottenere l'ok definitivo del Senato prima del varo della legge di stabilità. Ma dopo le vicissitudini vissute fino a ieri dall'esecutivo questo obiettivo rischia di non essere centrato. Con il rischio di fare slittare ancora l'arrivo in porto della delega. E dei suoi pilastri. A cominciare dalla riforma del catasto e dalla determinazione del valore catastale degli immobili non più sul numero dei vani, bensì sui metri quadrati. La stessa sorte toccherebbe agli altri capisaldi del provvedimento. E dalla disciplina ad hoc sul divieto dell'abuso del diritto, che punta a limitarlo «all'uso distorto di strumenti giuridici idonei a ottenere un risparmio d'imposta»

© RIPRODUZIONE RISERVATA.

GRADO DI PRIORITÀ

MEDIO EFFICACIA PER LA CRESCITA

MEDIA

## IVA

*Non si torna indietro dopo l'aumento al 22%* Riuschiato dai venti della crisi il decreto legge preparato dall'Economia per posticipare di tre mesi (a fine anno) l'aumento dell'Iva, martedì 1° ottobre l'aliquota del 21% è salita a quota 22 per cento. Colpendo una vasta gamma di beni e servizi: dai gioielli ai detersivi, dai vestiti alle attrezzature sportive, dai televisori alle attività di divertimento fino ai professionisti. Il ministro Saccomanni ieri ha detto che sull'aumento scattato martedì «non c'è nessuna legge da fare», ossia non si può tornare indietro. Mentre il premier Letta ha ribadito solo l'intenzione di «procedere ad una revisione della struttura delle aliquote dell'Iva». Si tratta della riforma, annunciata da mesi, che prevede la ricalibratura del paniere dei beni e servizi tra le tre aliquote Iva (4, 10 e 22%) oggi in vigore. Riforma che dovrebbe scattare con la prossima legge di stabilità. Intervenire sulla rimodulazione delle aliquote Iva prevede comunque spazi di intervento molto ristretti. Non solo dovrà essere garantita l'invarianza di gettito, ma si dovranno fare i conti anche con i margini ridotti imposti dall'Europa a tutti i Paesi membri. L'elenco dei beni e servizi soggetti all'aliquota agevolata del 4%, ad esempio, è chiuso: non è possibile aggiungere altre voci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA GRADO DI PRIORITÀ

MEDIO EFFICACIA PER LA CRESCITA

MEDIA

## IMU E SERVICE TAX

*Rebus sulla seconda rata ancora da sciogliere*

Per il Governo Letta quella sull'Imu resta una partita in tre tempi. Il primo comincerà oggi quando le commissioni Bilancio e Finanze riprenderanno l'esame del decreto 102 che cancella l'acconto di giugno sull'abitazione principale (eccetto le case di lusso). Poi ci sarà da affrontare il destino del saldo di dicembre. Per cancellarlo servono altri 2,3 miliardi e non è affatto scontato che l'Esecutivo riesca a reperirli. Tant'è vero che alla fine potrebbero spuntarla Pd e Scelta civica, che chiedono di fare pagare il saldo a una fetta più ampia di immobili di pregio (pari al 5-10% del totale) e ridurre l'esborso della cancellazione della seconda rata a 1-1,5 miliardi. In contemporanea o subito prima andrà giocato anche il terzo tempo: quello che deve portare all'introduzione della nuova service tax. A cui dal 1° gennaio 2014 sarà affidato il difficile compito di tenere insieme l'imposta municipale sugli immobili e la Tares su rifiuti e servizi indivisibili dei Comuni. Un altro elemento da non sottovalutare è che questa partita vedrà l'Ue indossare la veste se non di arbitro almeno di "guardalinee". Unione europea che avrebbe mantenuto l'Imu sulla prima casa e attende con curiosità la service tax.

© RIPRODUZIONE RISERVATA  
GRADO DI PRIORITÀ  
BASSO EFFICACIA PER LA CRESCITA  
MEDIA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa da intendersi per uso privato

La fiducia al Governo L'AGENDA DELLE MISURE ECONOMICHE

## Stabilità, 8-9 miliardi per la ripresa

La dote per cuneo, service tax e comuni - Manovrina subito - Saccomanni: su Iva niente da fare RIDUZIONE DEL CUNEO Allo studio interventi spalmati in tre anni con il taglio delle imposte e del carico contributivo su imprese e lavoratori

Marco Mobili Marco Rogari

ROMA

Subito la manovrina correttiva da 1,6 miliardi per rientrare sotto il tetto del 3% nel rapporto deficit/Pil. Che potrebbe ricevere il via libera già con il prossimo consiglio dei ministri, precedendo così la legge di stabilità attesa per il 15 ottobre. Tra le ipotesi sul tappeto c'è quella di liberare con la ex Finanziaria una dote per quasi 10 miliardi (tra gli 8 e i 9 miliardi), da utilizzare su 4 versanti: riduzione del cuneo fiscale (alla quale potrebbe essere destinata la metà delle risorse disponibili), service tax, allentamento del patto di stabilità per i Comuni e lavoro. Un elemento è già certo: non ci sarà un recupero dello stop all'aumento dell'Iva in vigore dal 1° ottobre. «Non c'è niente da fare» dice lo stesso ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, durante il voto di fiducia a Palazzo Madama, sgombrando così il campo dagli ultimi dubbi.

Lo stesso presidente del Consiglio, Enrico Letta, del resto, nel suo discorso alle Camere non ha fatto alcun riferimento alla sterilizzazione dell'Iva, citando solo la revisione delle aliquote che scatterà dal 2014, così come alla definitiva cancellazione della rata Imu di dicembre.

Incassata un'ampia fiducia, la priorità dell'Esecutivo resta il varo della manovrina correttiva che potrebbe essere accompagnata dal rifinanziamento per 265 milioni delle missioni internazionali di pace, dai 200 milioni per fronteggiare l'emergenza immigrazione. E probabilmente anche da un ulteriore finanziamento della Cig in deroga per 330 milioni e forse anche della social card per 35 milioni.

Le coperture erano già pronte per il decreto Iva di venerdì scorso, poi rimesso nel cassetto alla luce della crisi politica. Ma ora si lavora a una loro ricalibratura. Tanto che potrebbe essere anche più robusto il ricorso ai tagli di spesa semilineari già individuati nella bozza del decreto Iva e stimati in poco più di 400 milioni, dai quali saranno comunque esentati istruzione, università, ricerca, il fondo per lo sviluppo e la coesione, nonché le opere per l'Expo 2015 di Milano. Per raggiungere quota 1,6 miliardi c'è poi l'entrata una tantum, più volte annunciata da Saccomanni, con la dismissione di una quota del patrimonio immobiliare dello Stato. Misura questa non cifrata ufficialmente dal Tesoro ma potenzialmente in grado di drenare quasi un miliardo. Una volta varata la "manovrina di rientro", il Governo si concentrerà sulla legge di stabilità. Che per la prima volta andrà presentata contestualmente alle Camere e all'Europa.

Il pilastro portante dell'ex Finanziaria sarà «una riduzione del carico fiscale sul costo del lavoro in entrambe le componenti: quella a carico del datore di lavoro e quella a carico del lavoro», specifica Letta nel suo discorso alle Camere. Tra le opzioni allo studio, spiega il ministro del Lavoro, Enrico Giovannini, c'è anche quella di spalmare su tre anni gli interventi di sostegno a lavoratori e imprese. Che, per altro, possono essere indirizzati non solo alla riduzione del carico fiscale e contributivo ma, ad esempio, anche alla detassazione degli investimenti. Giovannini, insomma, non esclude un mix di interventi. Una delle ipotesi a livello tecnico è quella di agire contemporaneamente su sgravi fiscali per i lavoratori, deduzioni Irap, premi Inail e, appunto, il sostegno alle imprese che effettuano nuovi investimenti. Resta da sciogliere il nodo delle risorse. Il sottosegretario all'Economia, Pier Paolo Baretta, intervenendo a Sky afferma che saranno almeno tre i sentieri su cui lavorare: la spending review, il piano Ceriani sulla rimodulazione delle agevolazioni fiscali e il piano Giavazzi, seppure ridimensionato nelle risorse disponibili, sui contributi alle imprese.

Al centro della legge di stabilità anche gli enti locali con la revisione del patto di stabilità interno e l'arrivo dal 2014 della service tax. Sul primo fronte si studia sia un intervento selettivo, ovvero riducendo i vincoli per voci come il dissesto idrogeologico o la manutenzione degli immobili, sia un allentamento generalizzato che consenta direttamente ai sindaci come e dove indirizzare le risorse.

**© RIPRODUZIONE RISERVATA**

Una manovra in due tempi

**PRIMA LA CORREZIONE DEI CONTI...****TAGLI AI MINISTERI**

Subito tagli semi-lineari

In rampa di lancio c'è il piano di tagli semi-lineari che era stato predisposto per il decreto Iva mai varato dal Governo. In base al quale i ministeri dovrebbero subire una nuova decurtazione di 415 milioni. Eccezion fatta per scuola, ricerca, fondo per la coesione e lo sviluppo ed Expo 2015

**IMMOBILI PUBBLICI**

Intervento anti-deficit

Per arrivare agli 1,6 miliardi necessari a riportare il nostro rapporto deficit/Pil sotto la soglia del 3 per cento verrà dismessa una quota del patrimonio immobiliare dello Stato. Misura questa non cifrata ufficialmente dal Tesoro ma potenzialmente in grado di assicurare quasi un miliardo

**SPESE INDEROGABILI**

Risorse per Cig e immigrati

La correzione potrebbe essere accompagnata dal rifinanziamento per 265 milioni delle missioni internazionali di pace, dai 200 milioni per l'emergenza immigrazione e da un ulteriore finanziamento della Cig in deroga per 330 milioni e forse anche dalla social card per 35 milioni

**...E POI LA LEGGE DI STABILITÀ****CUNEO FISCALE**

Sul piatto metà delle risorse

Al taglio del cuneo potrebbe essere destinata la metà delle risorse messe a disposizione dalla legge di stabilità (tra gli 8 e i 9 miliardi). Tra le opzioni allo studio, spiega il ministro del Lavoro, Enrico Giovannini, c'è anche quella di spalmare su tre anni gli interventi di sostegno a lavoratori e imprese

**BONUS INVESTIMENTI**

Sgravi per chi investe

Gli interventi di sostegno a lavoratori e imprese potrebbero non essere limitati al taglio del carico fiscale e contributivo. Allo studio l'ipotesi di agire insieme su sgravi fiscali per i lavoratori, deduzioni Irap, premi Inail e sostegno alle imprese che effettuano nuovi investimenti

**SERVICE TAX**

Un nuovo tributo immobiliare

Mentre un decreto ad hoc dovrebbe tradurre in realtà l'impegno a cancellare la seconda rata Imu, la legge di stabilità definirà i contorni della nuova service tax. Che dal 1° gennaio 2014 dovrà tenere insieme l'Imu e la Tares su rifiuti e servizi indivisibili dei Comuni

FACT CHECKING

## Sulle tasse pesa la variabile Iva

Reale il taglio fiscale di 3 miliardi nel 2013, ma resta l'aumento dal 1° ottobre IL CARICO FISCALE. Dai 3,4 miliardi di alleggerimento vanno sottratti gli oltre 300 milioni di aumento dell'imposta di bollo per finanziare l'Abruzzo

Marco Mobili Marco Rogari

ROMA

Riduzione di tasse per oltre 3 miliardi, ma con gli aumenti degli acconti e dell'Iva dal 1° ottobre. Tagli alla spesa per 1,7 miliardi nei primi cinque mesi di Governo, ma di tipo semi-lineare. E effettivi pagamenti di debiti arretrati alle imprese per 12 miliardi sui 27,2 miliardi sbloccati per il 2013. Tra le cifre snocciolate da Enrico Letta nel suo intervento a Palazzo Madama per convincere i senatori a ribadire la fiducia (poi ottenuta) al suo esecutivo, quelle su carico fiscale, flusso di spesa e pagamenti della Pa sono sicuramente le più indicative. Anche perché il Governo Letta è effettivamente riuscito a conseguire i due risultati citati dal premier, seppure anche per effetto del gioco dei compromessi (spesso forzati) tra Pdl e Pd che ha fin qui caratterizzato la strana maggioranza. E che ha complicato alcune operazioni.

Nel 2013 l'alleggerimento delle tasse per la precisione è stata di 3,4 miliardi, di cui 2,4 miliardi per la cancellazione della prima rata Imu, pretesa con forza dal Pdl, e 1,05 miliardi per il blocco estivo dell'aumento dell'Iva dal 1° luglio al 1° ottobre. Ma la riduzione per i contribuenti alla fine si attesta a poco più di 3 miliardi se si considerano gli oltre 300 milioni di aumento a regime dell'imposta di bollo introdotta per finanziare gli interventi per l'Abruzzo. In termini di cassa va comunque ricordato che i contribuenti dovranno farsi carico dell'aumento degli acconti di fine novembre, che sarà comunque recuperato nel 2014 con il pagamento del saldo. Un recupero a costo zero per le casse dell'erario visto che dal 1° gennaio potrebbe scattare un nuovo aumento delle accise. Il Governo Letta è stato costretto ad adottare questo pacchetto per sterilizzare l'aumento Iva dal 21 al 22% nei tre mesi estivi. Un aumento che però è stato di fatto solo posticipato agli ultimi tre mesi dell'anno e con cui quindi i contribuenti devono fare i conti (per 1 miliardo) dal 1° ottobre a causa del mancato varo dell'ultimo decreto Iva.

Sul fronte della spesa, in attesa della nuova spending review si è proceduto con tagli semilineari utilizzati sulla base dei singoli provvedimenti d'urgenza. Tagli che hanno raggiunto quota 1,7 miliardi. E quasi la metà (circa 900 milioni) si è resa necessaria per rinviare (110 milioni) e poi cancellare (per oltre 750 milioni) la rata Imu di giugno e rifinanziare la Cig. Altri 476 milioni sono stati utilizzati per concorrere alla copertura del rinvio dell'aumento dell'Iva tra il 1° luglio e il 1° ottobre.

Una vera e propria corsa contro il tempo è quella che è scattata per saldare alle imprese i debiti arretrati della Pa. Al 2 ottobre il governo ha liquidato alle aziende 12 miliardi di euro. L'obiettivo finale per il 2013 è stato fissato a quota 27,2 miliardi. Che va assolutamente centrato non solo per favorire la crescita del Pil ma anche perché dall'ultima tranche di 7,2 miliardi è atteso un extragetto Iva per 900 milioni. Letta ha anche ricordato che il Governo ha investito 4 miliardi su lavoro, Cig, ammortizzatori sociali e lotta alla povertà. Per chiudere il 2013 la Cig in deroga richiede però uno sforzo aggiuntivo di almeno 330 milioni. Altri tagli per non meno 415 milioni arriveranno nei prossimi giorni con la manovrina correttiva da 1,6 miliardi per rientrare sotto il tetto del 3% del rapporto deficit-Pil.

© RIPRODUZIONE RISERVATA LA PAROLA CHIAVE Spending review Il suo significato letterale è "revisione della spesa", intesa come spesa pubblica. Ne fanno parte le procedure che analizzano le tendenze della spesa e l'efficacia degli interventi che la compongono, al fine di attuarne una razionalizzazione. Introdotta in Italia nel 2007 dall'allora ministro dell'Economia, Tommaso Padoa Schioppa, la spending è tornata d'attualità nel 2012 con il Governo Monti che aveva anche nominato un commissario straordinario per realizzarla (Enrico Bondi). Una funzione che sarà ora svolta da Carlo Cottarelli, dal 2008 direttore del Dipartimento Affari Fiscali del Fmi

## LE MISURE

**L'aumento dell'Iva non rientrerà Imu, torna in ballo la seconda rata**

Il primo provvedimento sarà il decreto sul disavanzo e sulle spese inderogabili da finanziare per fine anno  
Luca Cifoni

R O M A In pochi giorni il decreto legge per l'aggiustamento del deficit, la Cig in deroga, le missioni di pace all'estero e le altre esigenze finanziarie di fine anno, quindi l'intervento sulla seconda rata dell'Imu e poi la legge di stabilità da approvare entro il 15 ottobre. Con la fiducia riprende a pieno regime la politica economica del governo, dopo il brusco alt di venerdì scorso. Nei giorni di turbolenza politica, in assenza di un provvedimento del governo, è però scattato l'aumento dell'Iva e su questo punto, nonostante le richieste che vengono da più parti, non si tornerà indietro. Lo ha confermato lo stesso ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni: «Non c'è niente da fare» ha detto ieri in Parlamento ricordando che il passaggio dal 21 al 22 per cento dipende direttamente da precedenti provvedimenti legislativi. LE VARIABILI POLITICHE L'imposta sul valore aggiunto piuttosto sarà interessata dalla rimodulazione delle aliquote, il che vuol dire di fatto rivedere sia le attuali esenzioni sia la misura delle aliquote agevolate in vigore (4 e 10 per cento) nonché beni e servizi che sotto di esse ricadono. Sulla carta il riassetto dovrebbe essere neutrale rispetto al gettito garantito dal recentissimo aumento. Ma ci sarà da affrontare in tempi rapidi anche il capitolo Imu, sebbene la scadenza per il versamento della seconda rata sia fissata a metà dicembre. Nello schema messo a punto a fine agosto era prevista la totale cancellazione anche del saldo per prime case e fabbricati rurali, come richiesto dal Pdl. La formazione di una maggioranza parzialmente diversa potrebbe forse rendere questa richiesta un po' meno vincolante, ossia aprire la strada ad versamento almeno per le abitazioni di maggior pregio. La copertura teorica per la cancellazione totale è di 2,4 miliardi, altrettanti ne servono per il deficit e le spese da finanziare: per le risorse si guarda sempre alle accise sulla benzina, ai tagli di spesa ed alla vendita straordinaria di immobili. Certamente poi nella legge di stabilità occorrerà ridisegnare la tassazione degli immobili, inserendola in una più complessiva service tax e lasciando spazio ai Comuni. E sempre a proposito delle amministrazioni locali, il presidente del Consiglio ha confermato l'intenzione di rivedere l'attuale patto di stabilità interno, per fare in modo che dia spazio agli investimenti invece che comprimerli. LE RISORSE DA TROVARE La misura chiave del prossimo provvedimento legislativo sarà però la riduzione delle tasse sul lavoro, che avverrà inizialmente in maniera selettiva, con l'obiettivo di favorire le assunzioni. In seguito il taglio del cuneo potrebbe riguardare la generalità dei rapporti di lavoro dipendenti. Per le imprese un po' di sollievo potrebbe arrivare oltre che dall'alleggerimento dell'Irap in relazione al costo del lavoro anche da sgravi fiscali per la ricerca e da un potenziamento dell'incentivo alla patrimonializzazione (Ace) inserito nell'ordinamento con il decreto salva-Italia. Le risorse per le esigenze del 2014 e degli anni successivi dovranno essere reperite principalmente con l'azione di spending review, il coordinamento della quale sarà affidato all'attuale direttore del Dipartimento Affari fiscali del Fondo monetario; ma tornerà di attualità anche il dossier sulle agevolazioni fiscali definito due anni fa: l'obiettivo di riordinarle è fissato anche nella legge delega di riforma del fisco.

**Deficit, 1,6 miliardi per centrare il 3%** Le previsioni del governo indicano che per fine anno il rapporto tra deficit e Pil dovrebbe attestarsi al 3,1 per cento. L'obiettivo è riportarlo entro la soglia del 3 per cento prevista dai trattati europei: per fare questo serve una manovra di 1,6 miliardi. Le relative risorse dovrebbero essere reperite attraverso tagli ai bilanci dei ministeri per circa 400 milioni (relativamente ai soli tre mesi finali dell'anno) e poi dall'operazione straordinaria di vendita degli immobili che prevede l'intervento della Cassa Depositi e prestiti, soggetto esterno al perimetro della pubblica amministrazione.

**2Rispunta il versamento per gli immobili di pregio** Prima che esplodesse la crisi politica l'esecutivo dopo aver cancellato con un decreto legge la prima rata dell'imposta comunale sugli immobili, relativamente ad abitazioni principali e a fabbricati rurali, aveva promesso di abolire anche la seconda con un successivo provvedimento. Per onorare questo impegno serviranno 2,4 miliardi di euro, somma che potrebbe essere

ridotta qualora venisse previsto il pagamento almeno per gli immobili di maggior pregio, in base alla rendita catastale oppure alla superficie. La scadenza per il pagamento del saldo dell'Imu è il 16 dicembre.

**3Meno tasse sul lavoro con scelte selettive** La riduzione del cuneo fiscale, ossia dell'insieme di imposte e contributi che gravano sulla busta paga dei lavoratori, è richiesta a gran voce dalle parti sociali e rappresenta uno degli impegni-chiave presi dal governo. La riduzione degli oneri può determinare un vantaggio sia per i lavoratori dipendenti che per i datori di lavoro, e innescare uno stimolo a nuove assunzioni, ma perché questa mossa sia incisiva sono necessarie significative risorse finanziarie. Confindustria sollecita un intervento da 5 miliardi, l'esecutivo potrebbe scegliere almeno in prima battuta una misura selettiva, a vantaggio cioè di particolari categorie come i giovani.

**Per la nuova service tax autonomia ai Comuni** Il passo successivo per la tassazione degli immobili è la definizione di una imposta sui servizi che comprenda l'attuale prelievo sull'immondizia ed un tributo relativo non al possesso dell'abitazione principale, ma alla fruizione dei relativi servizi comunali. Di conseguenza sarebbero sottoposti al pagamento sia i proprietari che gli inquilini, anche se il governo intende predisporre correttivi per alleggerire il prelievo su quelli con reddito più basso. La nuova imposta avrebbe struttura federale: sarebbero i Comuni a graduarne l'intensità, sfruttando una dote complessiva del governo pari a circa 2 miliardi.

**5Consumi, sotto esame le aliquote agevolate** Ormai archiviato il passaggio dell'aliquota ordinaria dell'Iva dal 21 al 22 per cento, il governo si è impegnato a rivedere a partire dal prossimo anno l'intera struttura delle aliquote. Attualmente esistono beni e servizi che sono esenti (aliquota zero) mentre gli altri se non ricadono nel 22 per cento sono sottoposti a tassazione agevolata al 4 oppure al 10 per cento. Questo assetto, che contiene notevoli anomalie e incoerenze sedimentate nel corso degli anni, dovrebbe essere rivisto complessivamente, tendenzialmente ad invarianza di gettito rispetto a quello in vigore dal primo ottobre.

**6Dismissioni, obiettivo otto miliardi l'anno** Nella recente nota di aggiornamento del Documento di economia e finanza il governo si prefigge per i prossimi anni di ricavare mezzo punto di Pil l'anno, circa otto miliardi, dalla cessione di immobili e di partecipazioni societarie. Il primo obiettivo dovrebbe essere perseguito attraverso alcuni fondi immobiliari, a cui sarebbero conferiti immobili delle pubbliche amministrazioni. Per quanto riguarda le società, il primo obiettivo è cedere quelle partecipate dagli enti locali, ma non sono escluse operazioni che tocchino alcuni colossi come Poste o Fs o società quotate.

Foto: Fabrizio Saccomanni

L'ANNUNCIO

## Tagli di spesa, arriva Cottarelli Si parte dai costi standard

Giusy Franzese

ROMA Il nome circolava già da un po'. «Carlo Cottarelli farebbe un buon lavoro» ha ammesso recentemente il ministro Fabrizio Saccomanni. E ieri, una volta accertato che il suo governo si avviava ad ottenere la fiducia, il premier Letta ha sciolto gli ultimi indugi e lo ha annunciato durante il suo discorso nell'aula del Senato: «Se andremo avanti chiederemo a Carlo Cottarelli di diventare commissario della spending review». Eccolo, quindi, l'uomo che dovrà fare la radiografia alla spesa pubblica per poi intervenire chirurgicamente eliminando le cellule malate. Quelle spese inutili, eccessive, «improduttive» come dicono gli economisti. Il curriculum è quello giusto: laureato a Siena e alla London School of Economics, sei anni in Banca d'Italia, da 25 a Washington al Fondo Monetario Internazionale, dove, dal 2008 guida il dipartimento degli affari fiscali. Cottarelli è uno che sa leggere anche dietro le pieghe più nascoste dei bilanci pubblici. In più - e questo non guasta - è un italiano che ha voglia di tornare nel suo Paese per fare qualcosa di buono. Infine - e anche questo non è irrilevante - sa già che con il ministro dell'Economia si troverà bene. Cottarelli e Saccomanni, infatti, hanno lavorato insieme in Banca d'Italia, all'ufficio Problemi monetari e finanziari internazionali (Sacomanni lo ha diretto fino al 1984). LAVORO DIFFICILE Cottarelli - che dovrà mettersi al lavoro al più presto, visto che la spending review è uno dei piatti obbligatori nel menù della legge di stabilità - non «sarà un uomo solo al comando», ha assicurato Saccomanni. Avrà uno staff e una struttura che potrà interagire direttamente con Ragioneria, Corte dei conti, Banca d'Italia. Ma il suo resterà comunque un lavoro improbo. Si sente spesso dire: cosa ci vuole a tagliare una spesa mostruosa, di 800 miliardi di euro all'anno? Ce ne vuole, eccome, visto che nessuno ci riesce. L'ultimo rapporto della Ragioneria generale dello Stato certifica il fallimento degli sforzi avviati con il governo Monti: al netto degli interessi sul debito pubblico e delle altre passività finanziarie, quest'anno la spesa pubblica corrente è in crescita del 2,75% sul 2012 (+5,5% rispetto al 2011). A lievitare come sempre sono le spese intermedie (forniture e servizi). L'allora ministro Giarda individuò una spesa «agcredibile nel breve periodo» di 80 miliardi di euro. Il supercommissario Bondi successivamente ha ridotto il cerchio a 25 miliardi. Il governo Letta vorrebbe recuperarne almeno 2,5-3 nel 2014, per poi salire progressivamente a quota 4 miliardi. E ha già individuato una strada: l'introduzione del vincolo dei costi e dei fabbisogni standard per tutte le amministrazioni.

Foto: Carlo Cottarelli

IL VOTO IN AULA La reazione dei mercati

## L'Imu è il primo test per la maggioranza

Il decreto va votato entro fine mese. La seconda rata potrebbe non essere del tutto cancellata per recuperare 700 milioni

Gian Battista Bozzo

Roma Neppure il tempo per digerire una delle giornate politiche più tese della storia recente, ed ecco che sul tavolo dei deputati ritornano i problemi concreti. La commissione Bilancio della Camera è convocata oggi per esaminare il decreto Imu, approvato dal governo alla fine di agosto. Il provvedimento prevede la cancellazione della prima rata dell'imposta sulla prima casa (in giugno, si ricorderà, venne semplicemente deciso un rinvio), mentre sulla cancellazione della seconda rata c'è un «impegno politico» preso dal governo. Il problema dovrebbe essere affrontato nella legge di Stabilità, o in un decreto allegato, cioè entro metà ottobre. Ma, alla luce di quanto è accaduto ieri, che cosa succederà alla tassa sulla casa? Il rischio è che il taglio dell'Imu faccia la fine dell'impegno a non aumentare l'Iva. Ormai l'incremento dell'aliquota ordinaria dal 21 al 22% è cosa fatta. Lo ha confermato il ministro dell'Economia. «Non c'è nessun decreto - ha detto Fabrizio Saccomanni, lasciando il Senato dopo le dichiarazioni di voto sulla fiducia - c'è già la legge del 2011 che portava l'Iva a questo livello, e non c'è niente da fare». È noto che il Pd e Scelta civica sono contrari alla formulazione «niente Imu su tutte le prime case», imposta dal Pdl. Ed è forse da notare che il premier Enrico Letta, nei suoi interventi parlamentari di ieri, ha toccato l'argomento delle tasse solo per ribadire l'impegno a ridurre il cuneo fiscale e il prelievo sul lavoro. Oggi, a meno di rinvii ulteriori, scadono i termini per la presentazione degli emendamenti al decreto Imu alla commissione Bilancio. È molto probabile, anzi praticamente certo, che da parte di Pd e Scelta civica giungano proposte per «rimodulare l'Imu», escludendo la cancellazione dell'imposta su tutte le prime case. In questo caso ritornerebbe in ballo, almeno in parte, anche la prima rata. La cancellazione tout court dell'Imu prima casa costa più di 4 miliardi e mezzo, la sola seconda rata vale 2,4 miliardi. Un'Imu «rimodulata», ma non del tutto cancellata, potrebbe portare nelle casse del Fisco 700 milioni. Con una cifra del genere, il Tesoro può rifinanziare la cassa integrazione in deroga e le missioni militari di pace all'estero. Che cosa succederà adesso? La nuova maggioranza politica cambierà le carte sull'Imu? E come si comporterà il Pdl dopo la fiducia concessa ieri a Letta? Tra l'altro, i tempi stringono: il decreto Imu dev'essere approvato entro fine ottobre, o decadrà. E dopo la Camera, deve passare anche al Senato.

LE SFIDE ECONOMICHE Chiuso il capitolo crisi, il governo riparte da dove aveva lasciato. Date le risorse limitate, la riduzione della pressione fiscale in busta paga sarà inizialmente selettiva e rivolto alle nuove assunzioni

## Manovrina primo test, i tagli a Cottarelli

L'uomo del Fmi per la spending. Legge di stabilità per ridurre cuneo fiscale e spesa Saccomanni: l'Iva è andata. Subito interventi per 2,5 miliardi, con l'Imu per 5 Venticinque anni di lavoro al Fondo Monetario e sei alla Banca d'Italia. Le credenziali di Carlo Cottarelli appaiono sulla carta come le migliori garanzie per chi dovrà affrontare il moloch della spesa pubblica italiana Laureato a Siena e alla London School of Economics, i conti pubblici italiani Cottarelli, pur lavorando a Washington dal 1988

DA ROMA NICOLA PINI

Subito la manovrina 2013 per rimettere in assetto il deficit pubblico e assicurare i fondi per la cassa integrazione. Poi entro la fine della prossima settimana il vero banco di prova della legge di stabilità 2014: con gli sgravi sul lavoro, i tagli alla spesa pubblica, un nuovo patto di stabilità interno orientato agli investimenti e l'introduzione della service tax. Chiuso il capitolo crisi con la nuova fiducia, il governo riparte da dove aveva lasciato. Con meno tempo ma, forse, più determinazione. Mentre potrebbe allontanarsi - segno dei nuovi equilibri politici? - la cancellazione della seconda rata Imu 2013. Quanto all'aumento dell'Iva scattato martedì scorso il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni, ieri ha chiuso il discorso: «Non c'è più niente da fare», ha spiegato, sottolineando il fatto che il rincaro è figlio di decreto legge del 2011, governo Berlusconi. Il «cuore» della legge di stabilità, quello che tutte le parti sociali pretendono e che Enrico Letta ha richiamato ancora ieri in Senato, è la riduzione del cuneo fiscale sul lavoro e delle tasse sulle imprese che investono. Date le risorse limitate sarà inizialmente un taglio selettivo, rivolto soprattutto alle nuove assunzioni. Si parla di un impegno finanziario di 5 miliardi sul primo anno. Per le coperture si punta su privatizzazioni e nuovi tagli non lineari alla spesa pubblica. Enrico Letta ieri ha annunciato la nomina di Carlo Cottarelli (ex Fmi) a commissario alla spending review, un incarico che dovrebbe diventare permanente e supportare tutte le politiche di riduzione fiscale. Ancor prima di varare la legge di stabilità, l'esecutivo riprenderà in mano la manovrina sul 2013, pronta per essere esaminata il 27 settembre e bloccata da Letta per l'esplosione della crisi politica. Il capitolo Iva verrà cestinato ma il resto rimane. La correzione del deficit tendenziale che ora viaggia verso il 3,1% va riportato entro il limite Ue del 3%. Servono 1,6 miliardi, che la bozza di decreto individuava in un taglio delle spese dei ministeri (esclusi istruzione ricerca e fondi sociali) per oltre 400 milioni e da una prima tranche di dismissioni di immobili (attraverso il passaggio alla Cassa depositi e prestiti, formalmente estranea al perimetro statale). A tal fine il decreto snelliva le procedure di vendita. Oltre agli impegni assunti con Bruxelles vanno rifinanziate diverse voci di spesa. Nella bozza le cifre erano queste: per la cassa in deroga 330 milioni, per le missioni militari all'estero 265 milioni, 200 milioni per l'emergenza immigrazione e 35 per la social card. Nel complesso la manovrina vale quindi quasi 2 miliardi e mezzo. Il provvedimento predisposto dal ministro Saccomanni prevedeva come coperture anche l'aumento delle accise sulla benzina e la maggiorazione degli anticipi fiscali di Ires e Irap: interventi che a questo punto, tolta di mezzo l'Iva (serviva un miliardo) potrebbero almeno in parte essere superati. Poi c'è la questione Imu. Per evitare la rata di dicembre servono altri 2,4 miliardi. A fine agosto Letta aveva promesso di varare entro il 15 ottobre un decreto ad hoc. Ma dopo la spaccatura nel Pdl, la richiesta-intimazione di Silvio Berlusconi di abolirla totalmente può risultare politicamente più debole. E il governo potrebbe indirizzarsi verso operazioni di politica fiscale più gradite dalla Ue, che chiede di spostare il carico fiscale da lavoro e imprese verso il patrimonio e i consumi. Va in questa direzione la dichiarazione di ieri del sottosegretario all'Economia Pierpaolo Baretta (Pd): «La questione Imu la affronteremo ma passa in secondo piano. Abbiamo tempo fino a dicembre per decidere», ha detto aggiungendo che «c'è un margine abbastanza ampio» tra la eliminazione tout court e il mantenimento dell'imposta.

**IALITALIA Cda rinviato, Intesa SP disponibile** Slitta a venerdì il Cda di Alitalia mentre, intanto, Intesa SanPaolo, uno dei principali azionisti con l'8,9% del capitale, assicura di «voler fare la propria parte». Sul

dossier è sceso in campo il Governo che ha chiamato a raccolta, tra gli altri, i vertici della compagnia, le principali banche creditrici, Intesa SanPaolo e Unicredit, e i principali creditori quali Eni e Adr, con l'obiettivo di trovare una soluzione di sistema. Sul tavolo, come ha fatto sapere Palazzo Chigi, ci sono «diverse ipotesi».

**FINMECCANICA Ansaldo Energia, vicina offerta Cdp** Il dossier Ansaldo Energia spinge il titolo di Finmeccanica in Borsa. All'indomani del vertice a Palazzo Chigi sulla cessione della controllata genovese, alla presenza della Cassa depositi e prestiti (Cdp), sembra infatti imminente la formalizzazione dell'offerta da parte della Cassa. Una mossa in chiave italiana, per allontanare il rischio che un altro pezzo dell'industria nazionale finisca in mano agli stranieri.

**TELECOM Provasoli e Cornelli pronti per il cda** Tutto pronto per il cda di Telecom. Oggi ci dovrebbe essere il passaggio di consegne da parte del presidente esecutivo Franco Bernabè. Il comitato per le nomine si è riunito ieri e ha deciso di portare in cda due nomi, a sostituzione del dimesso Elio Catania: l'attuale presidente di Rcs Angelo Provasoli e Francesca Cornelli, accogliendo sul secondo nome la richiesta di Assogestioni, che chiedeva di «rafforzare i presidi di indipendenza».

**Il Pil reale** Fonte: Istat (base prezzi: 2005) 330 340 350 360 370 380 Il trim '08 - Il trim '09 2006 2008 2009 2010 2011 2012 -6,3% Il tr.'12 - Il tr.'13 -2,1% -0,3% 2013 I II III IV Andamento trimestrale calcolato in miliardi di euro su prezzi deflazionati Crescita Recessione

Foto: Il ministro Saccomanni

VERSO LA LEGGE DI STABILITÀ

**Dal cronoprogramma scompare l'Imu. Taglio per 3 mld del costo del lavoro**

Baretta: l'esperimento Letta sta diventando una proposta politica

RAFFAELLA CASCIOLI

Niente più Imu, quanto piuttosto il taglio del carico fiscale sul costo del lavoro sia a carico del datore del lavoro che del lavoratore. Dalla fiducia incassata in parlamento il presidente del consiglio, Enrico Letta, ha tratto il maggior beneficio nel campo delle politiche economiche: è riuscito a spuntare l'arma del ricatto berlusconiano (...se non si elimina l'Imu, se non si toglie l'Iva... cade il governo...) che da oggi non esiste più e, nel contempo, ha spostato i riflettori della politica economica da quelli di brunettiana memoria sull'Imu a quelli di stimolo per la ripresa con la volontà di agganciare «l'obiettivo, dichiarato da tempo, di aumentare il Pil dell'1%» e di portare il manifatturiero al 20% entro il 2020. Troppo impegnato nella conta politica dei voti di fiducia e/o sfiducia al governo, Silvio Berlusconi ha perso di vista i conti economici del discorso, ancora una volta programmatico, presentato ieri da Letta. Nel suo intervento, il premier ha puntato tutto sulla legge di stabilità che il governo si appresta a varare entro il 15 ottobre. Certo Letta non ha avanzato cifre ma c'è chi sostiene che al Tesoro, sgombrato il campo dallo stop all'Iva il cui aumento è stato innescato la scorsa settimana dalle dimissioni dei parlamentari berlusconiani e allentato il timing Imu, si possano trovare 3 miliardi per il taglio del costo del lavoro e 3 miliardi per allentare il patto di stabilità ai comuni. Anzi, che la legge di stabilità sia già in fase di elaborazione avanzata lo dimostra il fatto che, anche alla luce dello stretto raccordo con imprese e sindacati, il governo si preparerebbe a lasciare più soldi in busta paga ai lavoratori per 2 miliardi e più margini di competitività alle imprese per 1 miliardo. Quelle stesse imprese destinatarie ad oggi, ha spiegato il premier, di 12 miliardi di euro sotto forma di pagamento dei debiti della pubblica amministrazione e che il prossimo anno dovrebbero riuscire a riscuotere tutti e 40 i miliardi promessi. E forse di più. È la crescita, e non l'Imu, l'orizzonte del governo Letta, il fulcro del suo cronoprogramma. Una crescita, spiega il premier, che l'Italia aggancerà pur rispettando la soglia del 3% sia nel 2013 che nel 2014. Letta anticipa l'aggiustamento dei conti pubblici 2013 con un decreto che probabilmente sarà presentato la prossima settimana insieme alla legge di stabilità che avvierà anche un piano di dismissioni immobiliari e privatizzazioni. In questo quadro, che punta a fare di un'Italia forte e credibile nel 2014 il motore della crescita europea in vista del semestre europeo, Letta parla di giovani e di lavoro, della rimodulazione dell'Iva, dell'Expo 2015 e della capacità di attrarre capitali. Tace sull'Imu: la decisione per l'abolizione del saldo (che va versato entro il 16 dicembre) può aspettare. Ancora. E soprattutto sarà modulata sulla base delle esigenze di cassa, esentando cioè l'85% dei proprietari. Poi sarà la volta della Service tax. Sulla giornata di ieri il sottosegretario al tesoro Pierpaolo Baretta parla di fatto eclatante: «Berlusconi si è arreso e la sua sconfitta è un fatto nuovo. È una novità politica rilevante e potrebbe aprire le porte a una stagione politica nuova. L'esperimento Letta sta diventando una proposta politica». Certo, al termine di una giornata tragicomica c'è da chiedersi con il presidente di Confindustria, Giorgio Napolitano, perché in Italia «siamo arrivati a questo punto mettendo in fibrillazione i mercati, creando instabilità politica e confusione nella testa degli italiani». Se lo starebbe chiedendo anche Silvio Berlusconi. @raffacascioli

## Ora il governo è a caccia di 14 miliardi

Incassata la fiducia, Letta accelera su manovrina e legge di Stabilità Avanti con la spending review: tagli ai tribunali e alle università

Laura Della Pasqua

Incassata la fiducia, il premier Enrico Letta vuole procedere spedito per il varo della legge di Stabilità. Entro il 15 ottobre il documento va presentato a Bruxelles. Nel discorso per la fiducia, Letta ha già indicato le priorità: calo della pressione fiscale e misure per rilanciare l'occupazione. Due sono gli appuntamenti che attendono il governo: la manovrina di aggiustamento dei conti pubblici per far rientrare il deficit sotto il 3% del pil dal 3,1% attuale e la legge di Stabilità con le misure per il 2014. I lavori sono a buon punto. Se Berlusconi non avesse aperto la crisi di governo, la manovrina sarebbe stata varata al rientro di Letta dagli Stati Uniti. Ora, saldo in sella il governo può procedere spedito. La manovrina vale 1,5-1,6 miliardi e servono quasi 270 milioni necessari per l'operatività dei militari impegnati all'estero. Altrettanto rapidamente dovrebbero arrivare il rifinanziamento delle missioni internazionali di pace (la dote è ferma alle risorse stanziare fino al 30 settembre), i fondi per l'emergenza emigrazione (circa 200 milioni), già previsti dal decreto Iva poi bloccato dalla crisi che si è abbattuta sul Consiglio dei ministri della scorsa settimana. Così come quelli per rafforzare la Cig in deroga per gli ultimi tre mesi del 2013 (400 milioni). Anche in quest'ultimo caso l'intervento potrebbe essere varato a breve. Complessivamente si tratta di misure per circa 3,5 miliardi se si considera anche la seconda rata dell'Imu. Queste misure potrebbero essere varate a ridosso della legge di Stabilità. Il forte consenso ottenuto da Letta con il voto di fiducia nelle Camere, può consentire al governo di mettere a punto misure strutturali e di sviluppo. Lo ha anticipato lui stesso nei discorsi al Senato, prima e poi alla Camera. Il presidente ha lasciato intendere che per la legge di Stabilità, il Parlamento avrà un ruolo importante. «Il tempo che abbiamo perso in queste settimane purtroppo pesa, arriviamo con il fiatone alla scadenza del 15 ottobre» per la legge di stabilità e perciò «il Parlamento dovrà aggiungere ciò che non riusciremo a mettere nella prima versione». Tra manovrina e ex Finanziaria il governo deve trovare circa 10 miliardi. La Service Tax che servirà a mettere a punto una nuova Imu incorporata alla Tares vale circa 2 miliardi. Il che significa che il peso della nuova imposta sugli immobili unita a quella per i servizi, sarà inferiore alla somma delle due ora vigenti. Il governo poi intende anche allentare il patto di stabilità dei Comuni per un valore di circa un miliardo. Altri 3 miliardi serviranno per il pacchetto fisco; ovvero l'aumento delle detrazioni fiscali e la riduzione del cuneo fiscale. Per abbassare il costo del lavoro, l'ipotesi allo studio è di una riduzione dei versamenti delle imprese all'Inail. A questi capitoli si aggiunge la voce delle spese indifferibili, quelle che il governo non può evitare come per grandi opere già avviate o per il trasporto pubblico. Il costo è di circa 4 miliardi. Il punto interrogativo che ancora non ha trovato una risposta è quello delle coperture. Il rincaro delle accise non piace a nessuno perchè si trascinerrebbe dietro una serie di aumenti a catena che vanificherebbero di fatto il minor peso fiscale che si vorrebbe ottenere con la Service Tax e l'aumento dei salari per il taglio del cuneo fiscale. Sul tavolo dei tecnici del ministero dell'Economia ci sono una serie di ipotesi alternative ancora da approfondire. A cominciare dalla fissazione di fabbisogni standard per i Comuni. Poi una sfolta drastica alle agevolazioni fiscali unita a una severa spending review. Non solo tagli alle spese dei ministeri ma anche, tra le ipotesi, un ridimensionamento del numero dei tribunali e delle università con un accorpamento nei grandi centri urbani. Una partita a parte è quella della seconda rata dell'Imu sulla prima casa prevista per metà dicembre. L'intenzione del ministero dell'Economia sarebbe di farla pagare assicurandosi così un gettito di 2,4 miliardi. In alternativa l'imposta verrebbe circoscritta solo alle case di pregio, con un gettito di circa 1,6 miliardi. Nessuna possibilità di un passo indietro per l'aumento dell'Iva. Il ministro Saccomanni è stato chiaro: «È già legge, è il decreto legge del 2011 che portava l'Iva a questo livello. Non c'è niente da fare». I.dellapasqua@iltempo.it "Saccomanni Sull'aumento dell'Iva non c'è niente da fare. Non c'è alcun decreto, è già norma. È il decreto legge del 2011 che portava l'Iva a questo livello, non si può fare marcia indietro

Bonanni Occorre aprire subito il confronto con le parti sociali per la riduzione delle tasse, affrontare i problemi occupazionali e la riforma della spesa pubblica

Foto: Imu Il Tesoro vuole far pagare la seconda rata a tutti o colpire le case di pregio

Provvedimento dell'Antitrust sulla richiesta da presentare entro il 31/12

## **Le privatizzazioni scricchiolano, deroga pure per enti strumentali**

Entro fine dicembre 2013 gli enti locali e le altre amministrazioni tenute alla privatizzazione delle società pubbliche devono trasmettere all'Antitrust l'eventuale richiesta di deroga per le società strumentali «in house». È quanto afferma l'Autorità garante della concorrenza e del mercato che, con il provvedimento del 3 settembre 2013 n. 24512 (pubblicato nel bollettino n. 36 del 16 settembre 2013), ha modificato il formulario per le comunicazioni e la richiesta di parere finalizzata all'eventuale mantenimento di gestioni in house ai sensi dell'articolo 4 del decreto-legge 6 luglio 2012, n. 95. Un primo punto rilevante del provvedimento riguarda la delimitazione dell'ambito operativo della norma a seguito di quanto disposto dalla Corte costituzionale con sentenza n. 229 del 23 luglio 2013. L'Autorità afferma, infatti, che la comunicazione si deve intendere applicabile, in ambito regionale e locale, alle sole «società strumentali» degli enti locali delle regioni a statuto ordinario e, fuori da tale ambito, alle società strumentali delle altre amministrazioni. Dopo tale precisazione l'Agcm, anche a seguito di quanto stabilito dalla Corte costituzionale a luglio, afferma l'esistenza di un «vincolo di adeguamento ulteriore per tutte le società pubbliche strumentali non ancora conformi al modello dell'in house providing, siano queste soggette o meno agli obblighi di dismissione di cui al comma 1 dell'art. 4». In sostanza, anche per le società strumentali deve valere il vincolo della partecipazione pubblica al 100% e del rispetto dei principi comunitari elaborati dalla giurisprudenza della Corte europea, e ciò a prescindere dal fatto che esse siano da sottoporre allo scioglimento o all'alienazione delle quote da parte dell'ente. L'Autorità afferma inoltre che, per ottenere la deroga alla privatizzazione in caso di impossibilità di ricorrere al mercato, le amministrazioni pubbliche che controllano società strumentali c.d. in house (con un fatturato 2011 superiore al 90% a favore dell'ente di riferimento) devono predisporre l'analisi del mercato e la conseguente relazione all'Agcm ai fini dell'emissione del parere vincolante. La «strumentalità» delle attività svolte dalle società nei confronti dell'ente», afferma l'Autorità, «dipende dal fatto che i beni e servizi erogati siano a diretto e immediato supporto di funzioni amministrative di natura pubblicistica di cui resta titolare l'ente pubblico di riferimento e con i quali lo stesso ente provvede al perseguimento dei propri fini istituzionali. Il provvedimento chiarisce anche che comunque le deroghe alla privatizzazione "rivestono carattere eccezionale" e devono risultare ad una "adeguata istruttoria, motivazione e giustificazione" dalle quali emerga - ad esempio - l'esistenza di "benchmark di costo per l'acquisizione di beni e servizi e l'eventuale presenza di manifestazioni di interesse proveniente dal mercato"». Al provvedimento, infine, è allegato un nuovo formulario da utilizzare per la richiesta di parere (per la deroga), che dovrà essere reso nei 60 giorni dalla ricezione della richiesta. © Riproduzione riservata

## «Ora tagli alla spesa per ridurre le tasse»

Il programma del premier con la priorità del taglio del cuneo fiscale /Cottarelli sarà commissario per la spending review e Greco per i capitali all'estero I risultati dei primi 5 mesi  
BIANCA DI GIOVANNI ROMA

«Intendiamo mettere il livello complessivo della spesa pubblica al centro dell'impostazione dell'azione di bilancio per il 2014». Sta qui il cuore del messaggio sull'economia di Enrico Letta nel momento in cui chiede la fiducia. La legge di Stabilità per l'anno prossimo si fonderà sui tagli di spesa, e non su aumenti di tasse e accise che hanno caratterizzato i primi difficili mesi dell'esecutivo. Quei risparmi serviranno alla misura che sta più a cuore al premier. Il taglio del cuneo fiscale, cioè meno tasse per imprese e lavoratori. Ma la parola tagli non basta a definire l'operazione. «Al contenimento della spesa pubblica contribuirà il processo di revisione delle strutture pubbliche nelle loro procedure - continua il premier - Vorrei che questo passaggio fosse chiaro a tutti noi: non esistono tagli di spesa facili, a meno che non s'intenda, ma sono certo che nessuno in quest'Aula lo voglia, procedere a colpi di tagli lineari. La revisione va dunque fatta con accortezza, attenzione, competenza». IL «COMMISSARIO» Per questo il presidente del Consiglio annuncia la nomina di un nuovo commissario alla spending review: Carlo Cottarelli. Il nome provoca un brusio nell'Aula di Palazzo Madama: evidentemente dice poco ai senatori, ma molto, moltissimo a chi «mastica» di economia. Se non altro per la sua lunghissima carriera al Fondo monetario internazionale (dove è arrivato nel 1988 dopo essere passato per la London School of Economics e Bankitalia), che lo ha portato spesso nelle stanze del ministero del Tesoro italiano come capo delegazione. Il suo nome già circolava da tempo come futuro «commissario dei tagli» del governo Letta. Ieri la conferma. L'obiettivo che il governo si dà è un risparmio di spesa di 4 miliardi nel solo 2014: abbastanza ambizioso se si pensa che nell'ultimo triennio si è «raschiato il barile» con tagli lineari (quelli sì dolorosi e spesso ingiusti) dell'1,8%. Nel solo 2013 si è risparmiato 1,7 miliardi, «fatti, non parole» dichiara Letta. I margini sono strettissimi, a dispetto di chi continua a vagheggiare la possibilità di affondare la lama su una torta di 800 miliardi l'anno. Il fatto è che in quegli 800 miliardi ci sono investimenti per la crescita, spese per interessi, spesa sanitaria, stipendi dei dipendenti pubblici e pensioni. A leggerla così, nessuna voce sembra davvero aggredibile. L'obiettivo di qui al 2017 è molto ambizioso: circa 40 miliardi. E dal 2015 in poi bisognerà informare Bruxelles sugli obiettivi da centrare. Ecco perché il lavoro sarà complicatissimo. Ma quelle risorse sono irrinunciabili per Letta, per una legge di bilancio orientata alla crescita (l'obiettivo è recuperare un punto l'anno prossimo) che segni una svolta rispetto all'«incubo» che è alle spalle: 8 punti di Pil persi e un milione di posti di lavoro disintegrati dal «cataclisma» della crisi. Quest'anno, nonostante il sentiero stretto, «i cittadini hanno comunque pagato tre miliardi di tasse in meno», dichiara riferendosi allo stop sulla prima rata Imu e ai benefici introdotti in vari decreti su ecobonus, incentivi per l'acquisto di mobili, detrazioni per le assunzioni di giovani e donne. In tutto sono stati spesi 12 miliardi, tra ammortizzatori, fisco e investimenti anche nella cultura. È stato attuato il programma di accelerazione dei pagamenti dei debiti della Pa, con 12 miliardi già sbloccati e iniettati nell'economia reale. Il tutto mantenendo la barra del deficit al 3%, target che sarà rispettato con l'aggiustamento di 1 miliardo e 600 milioni già annunciato. La vera partita, adesso, sarà la legge di Stabilità. Sarà lì che si riaprirà il capitolo Iva (per ora chiuso con l'aumento dell'aliquota al 22%) con una riforma complessiva. Lì si studierà la diminuzione del carico fiscale sulle buste paga in favore di lavoratori e imprese. Un intervento tra i 2 e i 4 miliardi. POLITICHE INDUSTRIALI Ma il menù è lungo. «Interverremo poi per ridurre i costi delle bollette elettriche e rilanceremo politiche industriali di settore - annuncia Letta continueremo interventi specifici a favore delle piccole e medie imprese, cuore del nostro sistema economico e imprenditoriale». Per fare tutto questo non basteranno i 4 miliardi di minor spesa. Molto sarà fatto sulla lotta all'evasione e ai paradisi fiscali, anche con la nomina del magistrato Francesco Greco a commissario per i capitali all'estero. Già impegnato sulla lotta al riciclaggio, ora Greco dovrà collaborare ai piani internazionali varati dal G20 e dall'Ocse sullo scambio di informazioni tra

diversi Paesi. Altre risorse saranno reperite dal riordino degli incentivi e delle agevolazioni fiscali (circa 2 miliardi). Una dote di almeno 800 milioni per il debito invece verrà da «un importante programma di dismissioni immobiliari e privatizzazioni e razionalizzazione delle società controllate, statali e locali - spiega ancora Letta - Nessuna svendita, ma fondamentali immissioni di nuovi capitali per essere più competitivi ed evitare le delocalizzazioni». Letta non ci sta a sentirsi dire che è a capo di un governo del rinvio. Pensate «alla cassa integrazione, - dichiara in aula - alla riforma per rendere più rapida la giustizia civile, al piano casa per le giovani coppie e per i precari, alla legge contro il femminicidio, al diritto allo studio, alla cultura, all'edilizia scolastica che è ripartita, allo sblocco dei cantieri, ai primi interventi di lotta alla povertà, agli ecobonus, alla defiscalizzazione di tanto lavoro per i giovani».

Foto: . . . «Quest'anno, nonostante la crisi, i cittadini hanno comunque pagato tre miliardi di tasse in meno»

## Iva, Saccomanni chiude la partita Si riparte da Imu e cuneo fiscale

Il ministro: «L'aumento? Ormai è fatto». Subito al lavoro sul deficit

Olivia Posani ROMA IL GOVERNO Letta ritrova la stessa maggioranza che lo aveva sorretto fino a una settimana fa, ma per l'Iva è troppo tardi. L'aumento dell'aliquota ordinaria dal 21 al 22% è scattato il primo ottobre e, spiega il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni, ormai «non c'è niente da fare, è già legge con il decreto di Berlusconi del 2011». In questi due anni non è successo nulla perché sia il governo Monti sia quello Letta erano sempre riusciti a sterilizzare il rincaro. E DI RINVIO in rinvio sembrava si riuscisse ad arrivare fino a dicembre, per poi chiudere definitivamente la partita con la rimodulazione dei vari prodotti nelle attuali 3 aliquote prevista dal prossimo anno. Ma i venti di crisi hanno fatto saltare tutto. Pdl, commercianti e consumatori (anche il Pd era contrario all'aumento) chiedono a gran voce di riaprire il dossier. In altre parole di emanare «immediatamente» un altro decreto che riporti l'aliquota al 21%. Le parole del titolare di via XX Settembre sembrano tuttavia mettere una pietra tombale sulla questione. Lo stesso Letta, sul casus belli che aveva scelto Berlusconi per far dimettere parlamentari e ministri, ieri si è limitato a dire che il governo procederà a una «revisione complessiva delle aliquote», quella che, appunto, dovrebbe arrivare con il prossimo anno. Quanto all'Imu, nebbia fitta: «Sarà confermata la rotta», ha detto il premier alle Camere. L'accordo politico siglato ad agosto da Pd e Pdl, prevede che così come quella di giugno, non venga pagata nemmeno la rata di dicembre. Ma nessuno ha trovato le coperture. Per questo il Pd nell'ultimo mese ha proposto di allargare il perimetro delle abitazioni considerate di lusso che, assieme a ville e castelli, l'Imu la pagano. SI POTREBBE risparmiare un miliardo sui 2,4 previsti. Da qui a dicembre c'è tuttavia tempo per studiare soluzioni. Tutt'altro discorso va fatto per quanto riguarda il deficit: va riportato rapidamente dall'attuale 3,1% al 3%, altrimenti rischiamo che Bruxelles riapra la procedura di infrazione contro l'Italia per extradeficit. Letta e Saccomanni hanno deciso che il disavanzo verrà corretto già al prossimo consiglio dei ministri, che provvederà anche a rifinanziare la cassa integrazione in deroga. Ci sarà una serie di tagli mirati sui ministeri. In sostanza, un blocco forzato alle spese per 400 milioni. Verranno poi snellite le procedure per vendere immobili del demanio, magari alla Cassa depositi e prestiti, visto che non è agevole trovare acquirenti in tre mesi. Qualcuno parla di un miliardo di introiti. E ci saranno operazioni contabili. Subito, il 15 ottobre, verrà varata la legge di Stabilità: dovrà ridurre le tasse sul lavoro, spalmare i 4 miliardi di introiti Iva in modo diverso, disegnare la service tax e trovare le risorse per la competitività. Image: 20131003/foto/652.jpg

PROGRAMMA FUMOSO

## Promesse e bugie su tasse e conti del pifferaio Enrico

Stefano Feltri

Promesse e bugie su tasse e conti del pifferaio Enrico » pag. 9 Nel discorso di Enrico Letta al Senato mancano due parole: Iva e Imu. Con il Pdl nel caos e Silvio Berlusconi che non riesce a controllare i suoi parlamentari, il premier si sente più sicuro, soprattutto sulla politica economica: "Invece che di rinvii parliamo di serietà", dice. E il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni commenta: "Sull'Iva non c'è alcuna legge da fare". Sintesi politica: la linea economica non è più quella dettata da Renato Brunetta, l'Iva è salita dal 21 al 22 per cento e per il 2013 non c'è più nulla da fare, sull'anno prossimo si vedrà. Si va verso uno spostamento dei beni tra aliquote, alcuni passeranno da quella minima alla massima e viceversa, ma è comunque previsto un maggior gettito di 4 miliardi all'anno. QUANTO ALL'IMU, ci sono due incognite: alcune coperture della prima rata (da 2 miliardi) che verranno trovate, il decreto sarà convertito senza problemi, visto che la maggioranza c'è. Ma la seconda rata, 2,4 miliardi, è sempre più a rischio: con il Pdl frantumato e Berlusconi che ha già annunciato di votare la legge di Stabilità, sembra destinata a passare la linea del Pd, più volte ribadita dal viceministro Stefano Fassina: esenzione sì, ma non per tutti. Lo sconto ci sarà soltanto per i redditi bassi, nei prossimi giorni si capiranno i dettagli. Questi sono ormai argomenti del passato, temi berlusconiani da lasciare all'oblio, salvandone solo il dato di propaganda: "Grazie al nostro governo gli italiani hanno pagato, in questi cinque mesi, meno tasse rispetto al previsto per oltre 3 miliardi di euro". Non si capisce bene di che parla Letta, visto che nel 2013 la pressione fiscale salirà dal 44 al 44,3 per cento, le entrate da 753,4 a 758,8 miliardi. L'unica possibilità è che si riferisca all'Imu, sospesa proprio grazie a Berlusconi. MA IL MOMENTO delle promesse del Cavaliere è finito ed è arrivato quello delle promesse di Letta. Primo: il taglio del cuneo fiscale nella legge di Stabilità: "Più soldi in busta paga per il dipendente, più margini di competitività per le imprese, riattivazione della domanda interna". Un intervento da almeno 3-4 miliardi (una tantum, si suppone) che ricorda quello del governo Prodi nel 2007, sindacati e Confindustria aspettano con impazienza, visto che Letta ha citato esplicitamente il "documento per la crescita" presentato a settembre a Genova. Non finisce qui: il premier annuncia che nella legge di Stabilità ci sarà anche il "sostegno all'inclusione attiva" pensato dal ministro del Welfare Enrico Giovannini, un aiuto alle famiglie più povere che ricorda il reddito minimo di cittadinanza chiesto dal Movimento Cinque Stelle. Costo: 1,5 miliardi all'anno per cominciare, poi 7-8 all'anno, da trovare con una riforma (non semplice) delle altre agevolazioni fiscali. Poi ancora approvazione della delega fiscale, pagamento di tutti gli arretrati della pubblica amministrazione (a oggi sono stati erogati 12 miliardi su circa 100), potenziamento dell'Ace, l'Agevolazione alla crescita economica (incentivi fiscali alle imprese) voluta da Mario Monti. Da dove arrivano i soldi per tutto questo? Non è molto chiaro: Letta ribadisce l'impegno a portare il deficit sotto il 3 per cento del Pil, e per farlo serve una manovra da almeno 1,6 miliardi. Come sempre c'è l'annuncio di tagli di spesa: il premier ufficializza l'arrivo di un nuovo commissario alla spending review, l'ex dirigente del Fondo monetario internazionale Carlo Cottarelli, che prende il posto che fu di Enrico Bondi durante il governo Monti. Poi Letta accenna alla lotta all'evasione e all'intervento sui capitali all'estero: parla di un "piano articolato" che coinvolge il pm di Milano Francesco Greco. Di più non si sa. LETTA E SACCOMANNI hanno 12 giorni per dimostrare di avere i soldi per rispettare le loro promesse. Il 15 ottobre dovranno mandare all'esame della Commissione europea di Bruxelles la legge di Stabilità, prima ancora che la veda il Parlamento. I mercati finanziari, che vivono alla giornata, per il momento si accontentano: lo spread cala un poco, a 253 punti, la Borsa di Milano è piatta a +0,6. La bonaccia è, come sempre, merito più della Bce di Mario Draghi che delle convulsioni politiche italiane, ormai difficili da decodificare per gli analisti delle banche d'affari. "Il messaggio che i mercati inviano all'Italia e agli altri Paesi in situazioni politiche instabili è chiaro: stabilità e riforme", ha detto Draghi. Ma i mercati si sono eccitati di più perché ha lasciato intravedere nuove operazioni di finanziamento agevolato alle banche. Fiumi di euro che dovrebbero tenere basso il costo del debito anche per l'Italia.

Foto: SPENDING R E V I E W Carlo Cottarelli, nuovo commissario. Sotto, la dialettica tra Letta e Saccomanni  
LaPresse / DIm

La propriet intellettuale - riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa da intendersi per uso privato

L'ASSALTO DEI PARTITI

## Conti pubblici, troppe promesse

NESSUN TESORETTO Letta si è preso molti impegni per la sessione di bilancio che si apre, per rispettarli tutti servirebbero oltre 12 miliardi

Sandro Trento

Entro il 15 ottobre andrebbe approvata la legge di Stabilità, lo strumento attraverso il quale il governo dovrebbe articolare i propri obiettivi economici per il prossimo triennio e spiegare come intende raggiungerli. Si sa poco o nulla su quale sia la proposta di legge di Stabilità che il governo Letta intenda portare in Parlamento, dopo la fiducia incassata ieri. Il dubbio che molti hanno è che il ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, sia in totale solitudine, assediato dalle richieste dei partiti e delle parti sociali. Non ci si rende conto che siamo l'unico Paese europeo, tra quelli in maggiore difficoltà, che non sta convergendo: il nostro debito pubblico è in crescita inarrestabile, il rapporto tra debito e Pil era pari a 119 per cento nel 2010, è salito a 121 nel 2011, a 127 nel 2012, quest'anno arriverà a 132 per cento e le previsioni sono per una crescita a 133 per il 2014. La spesa per interessi sul debito pubblico è oltre il 5 per cento del Pil. L'Italia è in recessione da due anni, la disoccupazione è su livelli altissimi, i consumi interni sono crollati, la disuguaglianza nella distribuzione del reddito e della ricchezza è tra le più elevate tra i paesi avanzati. La probabilità di una revisione peggiorativa del rating del nostro debito pubblico è molto alta, forse quasi certa. Il rating dell'Italia è ora BBB, la soglia minima per avere il cosiddetto investment grade sui titoli a reddito fisso. Se scendessimo al di sotto di questo rating le banche estere, i fondi d'investimento, le società di assicurazione difficilmente acquisterebbero Btp italiani. INSOMMA, la situazione italiana è molto seria, ma c'è un enorme divario tra le richieste dei partiti e ciò che l'attuale governo è in grado di fare. Servirà innanzitutto riportare il deficit pubblico entro il 3 per cento, ora viaggia sul 3,1, si tratta quindi di trovare 1,6 miliardi di euro. Per rinviare la seconda rata dell'Imu servirebbero 2,4 miliardi. Per evitare l'aumento dell'Iva (o meglio, a questo punto per ridurlo, visto che è già scattato) ci vogliono 4 miliardi all'anno. Poi ci sono una serie di spese inderogabili: 265 milioni di euro per le missioni di pace, 330 milioni per la cassa integrazione in deroga, 35 milioni per la social card. Si è anche parlato di un taglio del cuneo fiscale, promesso più volte dal premier Letta, riducendo l'Irap sul lavoro come azione per contrastare la disoccupazione. Una stima del costo di questa misura è di circa 4 miliardi di euro. Se conteggiassimo tutte queste voci si arriverebbe come minimo a 12 miliardi di euro di minori entrate e di spese da dover finanziare. Per capire quanto sia debole la capacità d'azione del governo è sufficiente ragionare sul fatto che Saccomanni per settimane ha avuto difficoltà a trovare un miliardo per scongiurare l'aumento dell'Iva di qui a fine 2013. Per compensare il taglio dell'Imu, sarebbe prevista la service tax a favore dei Comuni. Si vocifera di privatizzazioni per 8 miliardi. Ma sarebbero finte privatizzazioni: si cedono azioni alla Cassa depositi e prestiti che quindi anticipa con soldi pubblici. Il quadro si fa ogni giorno più fosco se si mette in conto l'aumento dello spread. Da qui al giugno 2014 dobbiamo emettere nuovi titoli pubblici per circa 240 miliardi di euro. Un aumento dei rendimenti per un solo punto equivarrebbe a 2,4 miliardi di euro di spesa in più, cioè quanto serve oggi per rinviare la seconda rata dell'Imu. Il momento richiederebbe un bagno di serietà. Letta dovrebbe presentarsi in Parlamento e chiedere un voto di fiducia su un programma minimo ma credibile. Una legge di Stabilità che riporti il deficit al 3 per cento. Nessun rinvio dell'Imu. Nuova legge elettorale. Ho seri dubbi sull'efficacia di una riduzione del cuneo fiscale. Nel 2008, il governo guidato da Romano Prodi ridusse di cinque punti il cuneo fiscale, tre di riduzione per le imprese, due per i lavoratori dipendenti, costò circa 10 miliardi di euro. Si tradusse in un risparmio per le imprese di circa una trentina di euro al mese per ogni dipendente, e in un maggior reddito netto in busta paga, per i lavoratori, di una ventina di euro mensili. Effetti positivi sull'economia: quasi nulli. LA PRIORITÀ oggi è contrastare il disagio sociale e rilanciare la crescita. Vanno dati semmai soldi alle famiglie meno abbienti rinunciando al taglio del cuneo fiscale. Ma è chiaro che qui stiamo parlando di minuzie. La gravità del quadro economico richiederebbe ben altro. Serve un governo, con un mandato forte, capace di contrattare oggi stesso con l'Unione europea una

deroga alla soglia del 3 per cento per deficit per un triennio: per una seria riduzione delle imposte su imprese e famiglie (30-40 miliardi di euro) in cambio di profonde riforme strutturali su concorrenza, taglio tasse e spesa pubblica, Pubblica amministrazione, ricerca e innovazione. Questo è il momento, per chi vuole diventare classe dirigente, di scindere le proprie sorti dalla deriva eversiva che rischia di portarci verso la perdita di sovranità e al commissariamento da parte della troika.

Foto: Il ministro Fabrizio Saccomanni. In basso, Enrico Letta LaPresse

# **ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE**

**37 articoli**

Vertice a Parigi Tassi fermi allo 0,5%. «Liquidità alle banche, pronti ad agire»

## «Non siate un freno alla ripresa» Draghi: ora riforme e stabilità

L'eurozona è più forte rispetto a qualche anno fa, ma attenti ai movimenti populistici contrari alla moneta unica  
Mario Draghi, presidente Bce L'invito all'Italia. Piazza Affari ai massimi, giù lo spread  
Marika de Feo

PARIGI - Bene i progressi dell'Italia e dell'eurozona, mentre i mercati internazionali chiedono «stabilità e riforme» all'Italia e a tutti gli altri Paesi dell'euro in un momento particolarmente delicato. È questo, il «messaggio, molto semplice» lanciato ieri dal presidente della Bce Mario Draghi ai Paesi di Eurolandia, per rafforzare la ripresa ancora «debole e diseguale», sulla quale pendono ancora «rischi al ribasso». Mentre la Banca centrale europea continua a essere «pronta ad agire», se necessario, con un taglio dei tassi di interesse - lasciati peraltro invariati allo 0,5%, anche dopo aver discusso in Consiglio l'eventualità di un ribasso - e per elargire liquidità alle banche, attraverso «vari provvedimenti», fra cui anche aste (Ltro) a lungo termine, mentre l'inflazione continua a rimanere modesta.

Ma il messaggio particolare il presidente della Banca centrale europea l'ha lanciato ieri da Parigi nei confronti dell'Italia, la quale «ha fatto molti progressi, soprattutto sul fronte del risanamento di bilancio». D'altra parte, ha proseguito, «progressi considerevoli» sono stati fatti in tutti i Paesi della moneta unica, sul fronte del risanamento dei bilanci e delle riforme strutturali, rendendo «l'eurozona più resistente».

E questa, ha proseguito Draghi parlando in termini generali, durante la conferenza stampa tenuta nella capitale francese, sede della riunione semestrale esterna del Consiglio direttivo, «è anche una delle ragioni per cui i periodi di instabilità di alcuni Paesi, come li abbiamo visti in Grecia, Portogallo e ora in Italia» potrebbero danneggiare le speranze di una ripresa", ma «non colpiscono le fondamenta dell'eurozona come era solita fare fino a due anni fa», quando si temeva per la fuoriuscita di Paesi dall'euro.

Ma se l'eurozona è diventata più resistente nel corso del 2012, secondo il numero uno di Eurotower lo deve anche alla «risposta tempestiva» della Bce e al lancio del programma di acquisto di titoli sovrani (Omt). E lo deve anche al miglioramento, anche qui «significativo», della governance generale della Unione Europea. E per questo ha esortato i governi a proseguire nelle riforme e nella stabilizzazione dei rispettivi Paesi, e ad accordarsi sui prossimi passi di sviluppo dell'unione bancaria, preannunciando entro la seconda metà del mese la pubblicazione dei parametri per condurre l'analisi delle attività dei bilanci, per far tornare la fiducia nelle banche.

Sospinta dalla fiducia al governo la Borsa di Milano è cresciuta dello 0,68%, toccando i nuovi massimi da due anni. Contrastati gli altri listini europei, che hanno risentito della situazione negli Stati Uniti, dove un mancato accordo tra repubblicani e democratici non riesce a interrompere il taglio delle spese statali: Francoforte ha perso lo 0,69%, Parigi lo 0,92%, Londra lo 0,35%. In calo sotto i 260 punti base lo spread fra Btp e Bund decennali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Bce Mario Draghi con il governatore francese Christian Noyer (a destra)

L'indagine Centro Einaudi e Intesa

## Risparmio, (lievi) segnali di fiducia

Fabio Savelli

TORINO - «Risparmio è libertà». La frase risuona netta nella sede (legale) di Intesa Sanpaolo. Piazza San Carlo. La scandisce Gian Maria Gros-Pietro, presidente del consiglio di gestione di Ca' de Sass, che qui gioca in casa (nella stanza dove accoglie i cronisti si riunisce proprio il consiglio che lui presiede). Ma «risparmio è anche (e soprattutto) fiducia», sembra fargli eco Gregorio De Felice, capo-economista del colosso del credito (100 mila dipendenti e un consigliere delegato, Carlo Messina, appena insediato). Risparmio è soprattutto futuro (pensate alla necessità per i giovani di forme di previdenza complementare, eppure quanti lo sanno?).

Eccole le parole chiave: libertà, futuro, fiducia. L'indagine sul risparmio e sulle scelte finanziarie degli italiani - progetto congiunto di Intesa Sanpaolo e Centro Einaudi - è ormai giunta alla 29ma edizione. E il 2013 denota un piccolo riscatto rispetto all'anno passato quando tutti gli indicatori relativi alla propensione al risparmio erano in picchiata e a loro modo scalfivano il teorema degli italiani «formiche», più attenti all'accumulo che ai consumi. La Grande Crisi ha ridotto i margini di iniziativa, il resto lo hanno fatto i salari al palo da dieci anni. Eppure - dice De Felice - «ci sono segnali di miglioramento del clima di fiducia», tali da far intravedere un lieve aumento del valore dei portafogli. Il corollario è una ripresa del mercato azionario e obbligazionario, il cui esito è un parziale riavvicinamento al risparmio gestito. Nel dettaglio si nota come l'orizzonte ideale di un terzo dei risparmiatori (su un campione di oltre mille capi-famiglia) è quello degli investimenti a un anno. E la prima ragione che orienta le famiglie a mettere qualcosa da parte è quella di tutelare i figli alle prese con il lavoro che manca e prospettive di accumulo sostanzialmente inesistenti. Così chi può, investe pensando al futuro. Soprattutto le donne, nella gran parte dei casi deputate a gestire il bilancio familiare. Così l'onere di non commettere errori ricade su di loro. Con le banche in veste di super-consulenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*per cento . La quota di intervistati che ha investito sugli immobili*

**32**

Le cessioni Le richieste di Air France: tagli a organico, flotta e rotte internazionali

## Ultima scadenza per Alitalia Il governo dà due mesi ai soci

Ansaldo Energia da Finmeccanica verso il Fondo strategico Domani il Consiglio Si riunisce domani a Milano il board di Alitalia. Banca Leonardo riferirà sullo stato delle trattative con le banche  
Antonella Baccaro

ROMA - Due mesi. E' questo il tempo che il premier Enrico Letta ha ipotizzato per rimettere in pista Alitalia e accompagnarla a un matrimonio equo con Air France-Klm o altro pretendente. Mentre potrebbe formalizzarsi già domani l'offerta di Cassa depositi e prestiti per Ansaldo Energia.

Ieri il ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, ha detto che su Alitalia «certamente ci saranno incontri in settimana». Ma lunedì è stato già fissato il nuovo round a palazzo Chigi con banche e fornitori. E già Intesa, creditrice e azionista all'8,8%, offre disponibilità. Il presidente del consiglio di gestione, Gian Maria Gros-Pietro, ieri ha detto: «Noi anticipiamo i soldi ad aziende che hanno possibilità di sviluppo. Se Alitalia si dimostrerà tale faremo il nostro dovere anche verso questa società».

All'indomani della larga fiducia ottenuta dal governo, in Alitalia si riaccende dunque la speranza che quelli che sembravano fino a mercoledì scorso impegni generici, possano attuarsi. Beninteso, il governo non potrà mettere a disposizione apporti come quelli della Cassa depositi e prestiti, ma solo esercitare una moral suasion sulle banche perché ridiano fiato alle casse di Alitalia, rifinanzino il debito e si prestino a accollarsi, attraverso un consorzio di garanzia, le eventuali quote di inoptato dell'aumento di capitale-ponte da 100 milioni che è stato deliberato dall'ultimo consiglio di amministrazione per prendere tempo e risollevarla la compagnia. Ai fornitori è richiesta pazienza e non solo: a Adr, ad esempio, si chiede di rimborsare 11 milioni di incremento tariffario applicato prima del 9 marzo scorso. Un mese dunque dovrebbe servire a accordarsi con i creditori, un mese a mettere a punto l'alleanza. Si arriva così praticamente a fine anno.

La riunione del board di Alitalia che si terrà domani a Milano servirà solo a informare il consiglio di quanto sta avvenendo, ascoltare i consiglieri francesi e ottenere un aggiornamento di Banca Leonardo sullo stato delle trattative con le banche.

Sempre domani Air France-Klm presenterà a Parigi ai sindacati i dettagli del piano che prevede altri 2.800 esuberanti. Ieri il Financial Times ha raccolto voci secondo cui i francesi aiuterebbero Alitalia solo a costo di sacrifici simili in termini di flotta e personale, oltre che dopo un riassetto del debito e un cambiamento del piano di sviluppo attuale.

Intanto sembra più vicina a soluzione la vicenda di Ansaldo Energia, anche se Saccomanni ieri ha frenato: il dossier «non è stato chiuso». Insomma fino a sera non era certo se ci sarà un consiglio di amministrazione domani che possa prendere atto dell'offerta di Cassa depositi e prestiti. Ma l'offerta è data per elaborata: tramite il Fondo Strategico Italiano, Cdp acquisirebbe una quota, che potrebbe essere di maggioranza, di Ansaldo Energia; si parla di un 85-90%, lasciando il resto nelle mani di Finmeccanica (oggi al 45%) che incasserebbe fino a 600 milioni. Sarebbe solo uno step dell'operazione, cui potrebbe seguire la vendita di una quota ai coreani di Doosan. Ieri il titolo Finmeccanica ha chiuso in rialzo del 7,58%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FINMECCANICA

Il concorrente delle Fs Il manager rimane azionista. Le deleghe a Perricone. Nuovo piano industriale a novembre

## Riassetto per Ntv, Sciarrone lascia

Le indiscrezioni sui conti. La società: necessaria discontinuità nella gestione  
Antonella Baccaro

ROMA - Giuseppe Sciarrone lascia il comando di Ntv ad Antonello Perricone, già presidente della compagnia privata dell'Alta Velocità ferroviaria. L'ingegnere e grande esperto del settore che ha contribuito da amministratore delegato a far nascere l'unico concorrente di Fs nel 2006, resterà azionista della compagnia (1,5%) e membro del consiglio di amministrazione.

Il comunicato di Ntv, che ieri ha reso noto l'addio, lascia trasparire le motivazioni di Sciarrone: «È una decisione di cui il Cda ha preso atto con grande dispiacere - vi si legge -, apprezzando la condivisione, espressa dallo stesso ingegnere, di una necessaria discontinuità anche nella gestione dell'azienda». Del resto si ammette che «il momento critico economico e le difficoltà indotte da una concorrenza ancora non sufficientemente tutelata dalle istituzioni, hanno persuaso il consiglio a rivedere in parte i piani di sviluppo originari e a ridisegnare il modello organizzativo della governance per renderlo più snello e reattivo ai continui cambiamenti del mercato».

Un nuovo piano industriale, dunque, da esaminare e approvare a metà novembre, le cui linee guida sono già state presentate ieri al cda, evidentemente non da Sciarrone, che ieri è stato ringraziato per «il grande contributo dato non solo alla costruzione di questa nuova e innovativa realtà imprenditoriale europea, ma al suo stesso sviluppo e alla sua affermazione nel mercato del trasporto ferroviario sull'Alta Velocità».

La nota diffusa afferma che il board «ha riaffermato la validità del progetto Ntv, la sua intatta fiducia nelle prospettive di sviluppo dell'impresa e la volontà di andare avanti con grande determinazione». Quel che è certo è che la compagnia di cui Luca di Montezemolo, Diego Della Valle e Gianni Punzo detengono insieme il 35% (Intesa al 20%, Sncf, ferrovie francesi al 20%) entra in una nuova fase che prevede un ridimensionamento dei piani di sviluppo rinviando, ad esempio, alcuni nuovi collegamenti, come il Milano-Rimini-Ancona. Le motivazioni vanno rintracciate nell'andamento dei conti: Ntv, secondo quanto ha scritto Il Foglio, ha chiuso il bilancio con una perdita di 77 milioni di euro, un patrimonio netto sceso a 107 milioni e un debito verso le banche di 220. Nessun aumento di capitale sarebbe alle viste, secondo fonti aziendali.

Resta aperta la questione della concorrenza sollevata da Ntv davanti all'Antitrust con un ricorso per dumping su cui è stata aperta un'istruttoria nella primavera scorsa. Ntv lamenta che Fs operi prezzi inferiori ai costi attingendo alle risorse derivanti dall'aumento dei biglietti su Intercity e regionali. Addebito negato da Ferrovie. Intanto l'Autorità dei Trasporti, lungamente invocata da Ntv, ha trovato casa a Torino nella sede del Politecnico al Lingotto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### Il profilo

Giuseppe Sciarrone, 63 anni, fu nominato amministratore delegato di Ntv all'atto della costituzione della società fondata insieme a Luca Cordero di Montezemolo, Diego Della Valle e Gianni Punzo. In passato è stato direttore generale del centro studi sui sistemi di trasporto di Fiat e poi ha ricoperto incarichi dirigenziali in Ferrovie dello Stato. Ora lascia la guida ad Antonello Perricone, ex Rcs

Foto: Socio Giuseppe Sciarrone resta azionista e consigliere Ntv

Governance Dopo l'ingresso di Rosneft

## Saras, patto sul 50% tra i fratelli Moratti

Federico De Rosa

MILANO - Gian Marco e Massimo Moratti blindano la Saras. Dopo aver aperto il capitale ai russi di Rosneft (21%) e deciso all'inizio di agosto di separare i rispettivi destini e distribuirsi le azioni contenute nella Angelo Moratti Sapa, i due fratelli hanno siglato un patto di sindacato e vincolato il 50,02% del capitale (25,01% ciascuno) del gruppo petrolifero, rendendo così Saras inespugnabile. Le quote sono quelle contenute nelle rispettive accomandite, Gmm Sapa e Mm Sapa, e rappresentano l'intero pacchetto che faceva capo alla Angelo Moratti Sapa.

L'accordo parasociale è stato reso noto ieri dalla Consob. Dura tre anni, è tacitamente rinnovabile. Stabilisce le regole di convivenza tra i fratelli Moratti all'interno della Saras. In particolare definisce i criteri per la nomina del consiglio d'amministrazione e del collegio sindacale, l'esercizio del diritto di voto nelle assemblee dei soci e introduce l'obbligo reciproco di intrasferibilità delle azioni detenute dai fratelli Moratti. Ai quali è vietato anche aumentare la partecipazione in Saras, rispetto a quella conferita al patto, «senza il preventivo consenso scritto dell'altra parte, salvo nei casi di sottoscrizione di aumenti di capitale, anche a titolo gratuito». Le eventuali azioni che uno dei due fratelli Moratti decidesse di acquistare, secondo gli accordi, verrebbero comunque conferite al patto parasociale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Piazza Affari ai massimi dall'agosto 2011

## I mercati plaudono (con riserva)

Isabella Bufacchi

*Isabella Bufacchi u pagina 7*

ROMA.

Un plauso alla riforma fiscale per ridurre le tasse a cittadini, lavoratori e imprese, finanziata con tagli alla spesa pubblica. Il sollievo per la tenuta dei conti pubblici con deficit/Pil sotto il 3% e obiettivo di pareggio di bilancio strutturale confermati e abbinati al calo del debito anche tramite dismissioni e privatizzazioni. Una calda accoglienza alla volontà di realizzare la riforma elettorale prima della chiamata alle urne. Una forte dose di scetticismo sul cammino delle riforme strutturali, tra le quali quelle del lavoro e della giustizia. Qualche critica sulla totale mancanza di programmazione sulla ristrutturazione del sistema bancario e la risoluzione dei problemi del credito.

La pagella dei mercati al programma di governo presentato ieri dal premier Letta alla Camera e al Senato non è a pieni voti ma nel complesso la media risulta decisamente alta, nel contesto di una chiave di lettura in positivo data agli ultimi colpi di scena della politica.

Il rischio di elezioni-lampo, il più temuto dai mercati, è stato scongiurato: «La buona notizia è che i pericoli di un crollo improvviso del Governo e il ritorno della crisi politica non si materializzeranno nel breve termine», hanno commentato gli economisti di Unicredit. Per Mizuho, la prospettiva che Letta sia sostenuto da un gruppo di parlamentari dissidenti di Pdl e M5S rafforza la sostenibilità di un Governo che ha rischiato in questi giorni di cadere rovinosamente e lo rende più longevo. La durata del Governo Letta resta però un'incognita pesante. Per Carlo Gentili, CEO Nextam Partners «i mercati reagiscono tanto più positivamente quanto più si va verso nuovi scenari politici. La spaccatura del Pdl è stata accolta positivamente come anche l'eventualità di nuovi scenari politici».

Entrando nel merito del programma Letta, i mercati hanno manifestato il loro gradimento, con Borsa e spread tonici ma senza scintille. «Il BTP non è un buon indicatore dello stato di salute dell'Italia. Il mercato è molto domestico, la domanda è sostenuta dalla Bce e tra i detentori esteri non ci sono più gli scollamenti tra valori contabili e quelli di mercato che sussistevano nel 2011», ha commentato Francesco Garzarelli, economista e strategist di Goldman Sachs, aggiungendo: «Quello che i mercati valuteranno nei prossimi mesi è la capacità del Governo di prendere decisioni più incisive, sia sul lato economico che riguardo ad alcune riforme istituzionali (tasse sul lavoro, privatizzazioni, sostegno al credito d'impresa, risoluzione di situazioni bancarie precarie) tra cui spicca quella elettorale».

Quel che è emerso dalla giornata di ieri, per i mercati, è che i due problemi principali dell'Italia, la bassa crescita potenziale e l'elevato debito, continueranno ad essere affrontati, ma da ora in avanti ragionevolmente nei limiti stretti di un Governo con una maggioranza risicata. Per Fabio Fois, economista per il Sud Europa di Barclays, il taglio delle tasse per lavoratori e imprese «è interessante perché concreto e fattibile anche per un Governo di grande coalizione, ancorché sorretto da una piccola maggioranza effettiva. Letta ha fatto bene a puntare su un intervento di politica fiscale, un campo nel quale l'Italia ha costruito una significativa credibilità internazionale. Per lo stesso motivo, è comprensibile che abbia parlato meno di riforme strutturali (giustizia, lavoro e liberalizzazioni su tutte), che sono politicamente più delicate e sulle quali il capitale di credibilità accumulato dall'Italia negli ultimi anni rimane ancora un po' deficitario».

Sono essenzialmente due le principali lacune nella dichiarazione programmatica del premier, secondo il punto di vista dei mercati: la riforma del mercato del lavoro (considerato uno dei principali freni alla crescita potenziale) e una road-map per la ristrutturazione del sistema bancario. Alberto Gallo, managing director Head of European Macro Credit Research Markets di RBS, resta scettico sul cammino delle riforme del sistema elettorale e del lavoro in questo Governo Letta. Inoltre l'Italia, guidata da un Esecutivo con una maggioranza debole, continuerà a non avere una politica sulle banche quando invece per RBS le banche di

dimensioni medie in Italia, come in Spagna, «sono molto deboli». In una nota diramata in serata, RBS ritiene tuttavia che alla luce delle vicende politiche di ieri, il prossimo livello per il BTp decennale potrebbe essere quello del 4,28%: a quel tasso, chi è andato lungo può incassare il profitto prima della nuova tornata di aste della prossima settimana. Se anche la soglia del 4,28% dovesse essere sfondata al ribasso, per quando poco probabile, RBS guarda allo spread che potrebbe scendere a 244 punti, con il BTp in calo fino al 4,19 per cento.

isabella.bufacchi@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA 18.300 18.200 18.100 17.900 263 260 257 254 251 aPertUra ¢HiUsUra sPread e borsa ieri oRE 13,30 bERLUSCONI ANNUNCIA LA FIDUCIA A IETTA: SCATTO DELLA bORSA oRE 13,45 INVARIATI I TASSI bCE: PIAZZA aFFARI FRENA LA CORSA oRE 9,45 PIAZZA aFFARI GIRA AL RIALZO DURANTE IL DISCORSO DI IETTA AL sENATO PIAZZA aFFARI FTSE mIB (SCALA DX) sPREAD btP-bUND (SCALA SX) 261 +0,68\$ 255 nUOVO BENCHMARK sPREAD btP-bUND SCADENZA MARZO 2024. l'ANDAMENTO DELL'INDICE FTSE mIB I PRESTITI INSOFFERENZA PERGLI ISTITUTI In%dei prestiti totali BASSA PARTECIPAZIONE AL LAVORO In% sulla popolazione in età dalavoro TITOLI DISTATONELPORTAFOGLIODELLEBANCHE In%degli impieghi Le debolezze italiane Portogallo Irlanda Spagna Grecia Italia 58 62 66 70 74 '00 '02 '04 '06 '08 '10 '12 '01 '03 '05 '07 '09 '11 0 5 10 15 20 Irlanda 2007 Oggi Grecia Italia Spagna Portogallo Regno Unito Francia Germania Usa 0 2 4 6 8 10 12 2008 2009 2010 2011 2012 2013 Italia Spagna Portogallo Irlanda Fonte: Rbs Credit Strategy, Bloomberg, filings Nota: il tasso di partecipazione è la sommadi occupati e disoccupati Fonte: Haver Analytics, Barclays Resarch Fonte: Rbs Credit Strategy

Foto: I PRESTITI IN SOFFERENZA PER GLI ISTITUTI In % dei prestiti totali TITOLI DI STATO NEL PORTAFOGLIO DELLE BANCHE In % degli impieghi BASSA PARTECIPAZIONE AL LAVORO In % sulla popolazione in età da lavoro

INTERVISTA / CARLO MESSINA (INTESA)

## «Scampato pericolo per il Paese: ora priorità alla ripresa»

Alessandro Graziani

«Il voto di fiducia al Governo Letta è il segnale di scampato pericolo per il Paese. Ora ci auguriamo che la stabilità sia duratura e si agisca per favorire la ripresa». Il neo amministratore delegato di Intesa Sanpaolo, nella sua prima intervista dopo la nomina, spiega che l'istituto si attiverà per aumentare il credito alle imprese. «Saremo la banca dell'economia reale, già oggi gli impieghi accordati sono di 420 miliardi, pari a un terzo del Pil italiano». Su Alitalia e Telecom «non possiamo sostituirci al ruolo dello Stato». Le partecipazioni rilevanti? «Sono solo lo 0,5% del total asset della banca». In primavera, subito dopo il bilancio, Intesa Sanpaolo presenterà il nuovo piano d'impresa. Si guarderà anche alla crescita all'estero. Ma Messina avverte: «Escluso ogni nostro interesse per la tedesca Commerzbank».

u pagina 8 Alessandro Graziani

«Il voto di fiducia al Governo Letta è il segnale di scampato pericolo per il Paese. Non oso neanche pensare alle conseguenze di una nuova fase di instabilità. È importante che non vengano vanificati i timidi segnali di ripresa che si iniziano a intravedere. Ora ci auguriamo che la stabilità di Governo sia duratura e che ci sia spazio per l'attuazione di un programma che favorisca lo sviluppo». Il neo amministratore delegato di Intesa Sanpaolo Carlo Messina tira un sospiro di sollievo. Evitato il baratro di una crisi politica che avrebbe riportato spread e tassi a livelli insostenibili per l'economia, il nuovo chief executive officer della prima banca italiana ora guarda con fiducia alla ritrovata stabilità. E annuncia che in primavera, a valle dell'approvazione dei dati di bilancio, «Intesa Sanpaolo avrà pronto il nuovo piano d'impresa, industriale e finanziario, rinviato da anni proprio per la scarsa visibilità sulle prospettive dei dati macro». Una certezza in più per l'ampia platea di investitori istituzionali, che Messina conosce bene essendo stato per anni il chief financial officer della banca sia durante la gestione di Corrado Passera che in quella di Enrico Cucchiani, da cui Messina ha ereditato le deleghe di Ceo. E proprio la traumatica uscita di Cucchiani, dopo soli 21 mesi al vertice, è il punto di partenza della prima intervista di Messina a quattro giorni dalla sua nomina.

Come spiega l'uscita di Cucchiani? È vero che c'erano difficoltà con la squadra di vertice della banca?

A Enrico Cucchiani vanno i miei ringraziamenti per il lavoro fatto in banca. Per quanto riguarda la mia nomina, sono grato sia al presidente del cds Giovanni Bazoli che a quello del cdg Gian Maria Gros-Pietro. Credo fosse naturale considerata la mia posizione di direttore generale vicario del gruppo. Ritengo che il lavoro fatto come cfo e negli ultimi cinque mesi alla guida della Banca dei Territori, con la semplificazione organizzativa e la concentrazione delle deleghe alle sette direzioni territoriali, mi abbia fatto guadagnare la stima dei colleghi; credo anche che, a mio favore, abbia inciso la forte spinta che veniva dal resto del management, dai dirigenti e dai colleghi. È la prima volta che si opta per una soluzione interna per il vertice di Intesa Sanpaolo. Sono certo che faremo un eccellente gioco di squadra. Per me è una grande sfida, ma so di poter contare sulla forte motivazione delle nostre persone che sono il vero capitale della banca.

Cambierà l'assetto organizzativo del gruppo su banca corporate e partecipazioni, modificato la scorsa primavera? Fino a quando lei manterrà l'interim sulla Banca dei Territori?

Ritengo adeguato l'attuale assetto organizzativo. La Banca dei Territori è centrale per il successo del gruppo e come ceo me ne occuperò personalmente almeno fino al completamento del piano. C'è grande sintonia e unità d'intenti con i manager che siedono nel consiglio di Gestione: Gaetano Miccichè che guida il Corporate e Investment Banking con risultati eccellenti, Bruno Picca che presiede con grande competenza al controllo dei rischi, Francesco Micheli che gestisce personale e macchina operativa con efficienza al punto che il nostro cost/income è tra i migliori in Europa. Faremo un gioco di squadra con un team affiatato mettendoci presto al lavoro per il nuovo piano, che dovrà coinvolgere - partendo dal basso - i 95mila dipendenti del Gruppo.

Al Governo che ha appena incassato la fiducia chiedete azioni per la ripresa e lo sviluppo dell'Italia. Ma voi come Intesa Sanpaolo cosa potete fare per il Paese?

Faremo la nostra parte, continuando a essere erogatori di credito al sistema economico e offrendo consulenza sugli investimenti. Già lo stiamo facendo, come dimostrano i dati. Il totale del credito accordato a famiglie e imprese italiane è di 420 miliardi, che è pari a poco meno di un terzo del Pil italiano. E nei primi otto mesi dell'anno abbiamo concesso 24 miliardi di credito a medio e lungo termine, prevalentemente a famiglie e pmi. Inoltre, gestiamo il risparmio degli italiani: 370 miliardi di raccolta, 240 di risparmio gestito e 85 di vita. Dobbiamo poi, secondo le nuove regole di Basilea 3, mantenere ingenti riserve di liquidità investite in titoli di Stato. Potevamo investire nel Bund tedesco. Abbiamo invece scelto di investire 60 miliardi in Bot e BTP, con una duration media inferiore ai due anni che ben incrocia rischio e rendimento.

Si è discusso a lungo del ruolo di Intesa Sanpaolo come «banca di sistema». Ruolo che Cucchiani, si dice, avrebbe voluto ridurre o smontare. Come procederà la gestione delle tante partecipazioni rilevanti, da Alitalia a Telecom?

Noi siamo e vogliamo continuare a essere la banca dell'economia reale. Facciamo e faremo credito a famiglie, imprese piccole, medie e grandi. Non so cosa voglia dire essere una banca di sistema. Ma come tutte le altre grandi banche del mondo, abbiamo una divisione di corporate e investment banking che per mestiere assume anche partecipazioni azionarie che lei ha chiamato «rilevanti». Si tratta di una divisione che ha sempre dato risultati positivi, le cui partecipazioni di merchant banking pesano comunque solo per lo 0,5% sul totale attivo della banca.

Molto criticata è stata la vostra esposizione alla Carlo Tassara di Roman Zaleski. È stato uno sbaglio?

I conti sulle perdite eventuali si faranno alla fine del piano di ristrutturazione del debito, rinviato al 2016. Segnalo comunque che la nostra esposizione alla Tassara rappresenta lo 0,1% dei total asset. E che comunque, quando si fanno i conti delle nostre partecipazioni, bisogna tenere conto anche di quelle che vanno bene, penso alla plusvalenza su Prada.

Telco-Telecom e Alitalia, di cui siete azionisti, stanno per passare agli spagnoli di Telefonica e ai francesi di Air France. Come vi muoverete?

Ci muoveremo facendo il lavoro di banca, che ha tutto l'interesse a mantenere rapporti con clienti grandi e piccoli. L'unica certezza è che in nessun caso possiamo sostituirci allo Stato.

Una delle critiche che gli investitori istituzionali rivolgono a Intesa Sanpaolo è di avere un totale attivo investito per l'80% in Italia. Pensa in prospettiva di accentuare la presenza estera?

Il tema della diversificazione geografica esiste e lo valuteremo in sede di piano d'impresa. Anche se ricordo che abbiamo già una presenza importante nel centro-est Europa, con oltre 9 milioni di clienti. Comunque, abbiamo capitale e liquidità sufficienti sia per una crescita esogena selettiva che per la crescita endogena. Escludo categoricamente di essere interessati a Commerzbank. Così come non abbiamo intenzione di comprare o aggregare banche in Italia. L'ipotesi Mps, già smentita, è una pura invenzione.

A breve partirà per le banche europee l'asset quality review, propedeutica al passaggio della Vigilanza bancaria alla Banca Centrale Europea. Teme che il sistema italiano sarà penalizzato?

La Vigilanza unica comporterà criteri omogenei tra i diversi Paesi nella valutazione degli asset delle banche. Ci auguriamo che serva a evitare i disallineamenti tra l'Italia e altri Paesi europei, dove alcuni criteri sono meno prudenziali che da noi.

Da ultimo, il dividendo. Staccherete la cedola agli azionisti alla fine del bilancio 2013?

I ratios patrimoniali di metà anno incorporano pro-quota i dividendi maturati fino ad allora, quindi la metà degli 832 milioni di euro pagati nel 2013 per l'anno 2012. L'erogazione di dividendi continua ad essere una chiara priorità del management e sia i ratios patrimoniali sia la redditività generata alla fine di giugno sono in linea con questa priorità. L'effettiva erogazione rifletterà naturalmente gli sviluppi nel contesto economico, oltre che regole e misure adottate dai regolatori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL PERSONAGGIO** Il manager a capo della banca

Carlo Messina nasce a Roma nel 1962. È Chief Executive Officer di Intesa Sanpaolo dal 29 settembre 2013, responsabile della divisione Banca dei Territori e dell'Area di Governo Chief Financial Officer da maggio 2013. Dopo la laurea in Economia e Commercio presso la Luiss di Roma, entra in Banca Nazionale del Lavoro nel 1987, nella Direzione Finanza, diventandone nel 1990 funzionario con responsabilità sulla Finanza d'Impresa. Parallelamente all'attività professionale svolge anche un'intensa attività accademica in qualità, tra l'altro, di Docente di Economia degli Intermediari Finanziari nell'ambito del Master in Business Administration presso la Scuola di Management della Luiss nonché di Docente di Finanza Aziendale presso la Facoltà di Economia e Commercio di Ancona. Nel 1995 entra in Banco Ambrosiano Veneto come Responsabile della Pianificazione e assume progressivamente, nel corso delle diverse fasi di integrazione, gli incarichi di Responsabile Servizio Pianificazione e Studi, Responsabile Direzione Controllo Direzionale (Intesa BCI), Responsabile Direzione Pianificazione e Controllo, Responsabile Direzione Risk Management (Banca Intesa S.p.A.), Responsabile Area Governo del fino a giugno 2008 e Chief Financial Officer e Direttore Generale fino a maggio 2013, in Intesa Sanpaolo. Attualmente è anche Consigliere di Amministrazione del Fondo Interbancario di Tutela dei Depositi, membro del Consiglio dell'ABI e Consigliere di Amministrazione di Banca IMI. Dice di loro

*Ignazio Visco*

**Governatore della Banca d'Italia**

*«La Vigilanza bancaria unica presso la Bce comporterà criteri omogenei nella valutazione degli attivi, speriamo che serva a evitare i disallineamenti che penalizzano gli istituti italiani»*

*Giovanni Bazoli*

**Presidente del consiglio di sorveglianza di Intesa Sanpaolo**

*«Ringrazio il presidente del cds Bazoli e del cdg Gros-Pietro per la fiducia che mi hanno accordato, credo che sulla scelta abbia inciso anche la spinta arrivata dal management e dai colleghi»*

*Roberto Colaninno*

**Presidente di Alitalia**

*«Sui dossier Alitalia e Telecom ci muoveremo con una logica da banca, tutelando il rapporto con i clienti. L'unica certezza è che non possiamo e non vogliamo sostituirci allo Stato»*

*Martin Blessing*

**Ceo Commerzbank**

*«Nel piano d'impresa valuteremo anche la crescita sui mercati esteri, dove abbiamo già 9 milioni di clienti Escludo categoricamente un nostro interesse per Commerzbank»*

*Roman Zaleski*

**Finziere e imprenditore della Carlo Tassara**

*«Le partecipazioni rilevanti fanno parte dell'attività di merchant banking ma sono solo lo 0,5%% del totale attivo e finora la divisione ha risultati positivi. Zaleski? I conti si faranno nel 2016»*

Foto: Al vertice. Il nuovo amministratore delegato di Intesa Sanpaolo Carlo Messina

L'ANALISI

## Perché l'euro si rafforza

Walter Riolfi

Se la decisione della Bce di lasciare inalterati i tassi è stata un non evento e i toni e le parole di Mario Draghi sono sembrati in linea con quelli usati il mese scorso e carezzevoli come i mercati s'aspettavano, perchè mai l'euro è risalito ai massimi relativi di 8 mesi fa?

La risposta più ovvia è che le aspettative di qualche investitore erano probabilmente più ambiziose e, come si intuisce dalle dichiarazioni di alcuni operatori, c'era chi s'attendeva l'annuncio di una nuovo finanziamento a lungo termine (Ltro), se non la promessa di tagliare i tassi d'interesse. Siccome nelle analisi degli economisti e nelle previsioni della grande maggioranza dei broker non s'è letto nei giorni scorsi nulla di tutto questo, vien da pensare che il moderato disappunto alle parole di Draghi sia dipeso più dal confronto con la politica monetaria della banca centrale americana che dall'effettivo comportamento di quella europea.

Insomma, sarebbero nuovamente la volontà espressa dalla Fed di continuare inalterato il quantitative easing e di assicurare per lungo tempo tassi a zero e le conseguenti accresciute aspettative createsi sui mercati ad aver spiazzato la Bce. Queste aspettative si sarebbero addirittura rafforzate nei giorni scorsi, poiché lo shut down (blocco della spesa pubblica) e la minaccia, fra due settimane, di un mancato accordo sul tetto al debito pubblico americano potrebbero consigliare la Fed a proseguire con maggior determinatezza nella politica monetaria ultra espansiva.

Su questa strada, per statuto, cultura e forse anche per un pizzico di non insana prudenza, la Bce non può inseguire la Fed. La banca centrale è pronta a fornire tutta la liquidità necessaria e non è detto che un tasso allo 0,25% (anziché allo 0,5%) faccia grande differenza. L'inflazione è bassa (1,1%) e sotto l'obbiettivo della Bce, ma occorre considerare che la dinamica dei prezzi è un po' più forte in Germania. La ripresa economica è assai incerta e non comparabile con quella statunitense. Ma è forte l'impressione che l'enfasi posta dalla Fed sui rischi di frenata dell'economia Usa serva soprattutto a giustificare la volontà di mantenere intatta la propria politica monetaria: che, in ogni caso, tiene bassi i rendimenti dei bond, fa bene ai mercati e, attraverso un dollaro basso, favorisce le imprese nazionali.

In questa guerra valutaria la Bce non si trova a proprio agio anche perchè, come ha sottolineato Draghi, non è compito della banca modificare il tasso di cambio. Ma ieri Draghi ha anche sottolineato con maggior vigore del passato che il «cambio dell'euro è importante per la crescita e la stabilità dei prezzi». E questa considerazione potrebbe lasciar sperare in qualche iniziativa un po' più audace in futuro. Ben sapendo che la Germania potrebbe sopportare un euro a 1,6 sul dollaro, quando l'Italia lo troverebbe gravoso a 1,2.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

## La Bce ha ancora margini di manovra

Riccardo

Sorrentino I compiti a casa sono stati fatti. La Bce è abbastanza soddisfatta. Vede che i mercati finanziari reggono anche alle turbolenze politiche del sud Europa. Anche a quelle dell'Italia, terza economia dell'area, e la più debole, sotto tanti punti di vista. Le quotazioni reagiscono - come è avvenuto durante l'effimera vacanza all'opposizione del Pdl - ma senza coinvolgere l'intera Unione monetaria.

Il timore della Bce di qualche mese fa, quello di dare incentivi sbagliati ai governi, non c'è più. Resta qualche tensione sulle banche, sulle quali la politica è sempre - nel migliore dei casi - vigile: occorre evitare, ha spiegato Draghi, che la liquidità Bce venga usata come sostituto del capitale; ma la liquidità, in questa fase, è poca, non è troppa.

L'attenzione può allora concentrarsi tutta sulla politica monetaria. È appropriata, come dice la Bce? Davvero? L'obiettivo della Banca centrale, tenere l'inflazione a un livello inferiore ma vicino al 2%, non è proprio a portata di mano. Oggi è all'1,1%, e scende all'1% se si escludono quei prezzi (cibo, energia) che non rispondono alla politica monetaria. Conta, è vero, il medio periodo, non la dinamica dei prezzi misurata oggi; le proiezioni dello staff della Banca centrale indicano però per il 2013 un'inflazione media dell'1,5% e per il 2014 dell'1,4%. Il "medio periodo" è un po' più lungo - circa 24 mesi - ma non sembrano esserci grandi pressioni. Draghi ha ricordato, è vero, i prezzi delle materie prime e le tasse indirette (come l'Iva italiana), i prezzi alimentari. Questi sono però fattori (alcuni parte solo potenziali) che sfuggono alla politica monetaria, che vanno presi in esame solo per i loro effetti "di seconda ondata": il rischio di questi rialzi - spiega un'analisi della Bce sui prezzi dell'energia, dagli inattesi accenti marxiani - è che facciano scattare una rincorsa tra margini di profitto e i salari facendo così salire l'inflazione. È giusto tenerne conto, ma è sbagliato sopravvalutarlo.

A contenere questi elementi di pressione sui prezzi, c'è una ripresa «debole, fragile, ineguale, che parte da livelli molto bassi»: sono parole del presidente della Bce sottolineate con inusuale enfasi. La crescita è obiettivo dei governi ma la Bce è chiamata a sostenerli, quando è possibile, sul fronte dei prezzi; e ora è possibile. Non c'è neanche la liquidità a preoccupare: se negli Usa è forse troppa, in Eurolandia è poca, e si trasforma in un flusso di crediti ancora «debole, molto debole».

La Bce tutto questo lo sa. Ogni mese discute di tagli dei tassi e di nuove operazioni di liquidità; ma ora sembra un po' venuto meno quel senso di urgenza che traspirava a settembre, forse nell'attesa di capire cosa accade. Si spera che non stia troppo a guardare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Bce. Nessuna indicazione su date e modalità

## Il mercato attende la «nuova» Ltro

INTERVENTI MIRATI Ora gli analisti si aspettano un'operazione differente dalle precedenti e finalizzata alla concessione del credito, ma non prima di fine anno

Maximilian Cellino

«Una nuova Ltro? È tra gli strumenti a nostra disposizione e la utilizzeremo, se necessario». Si aspettava evidentemente qualcosa di più il mercato ieri da Mario Draghi, altrimenti non si spiegherebbe l'afflosciamento delle Borse europee nel pomeriggio e probabilmente neanche la nuova fiammata dell'euro. Il presidente della Bce ha invece sostanzialmente ripetuto le parole pronunciate una settimana fa al Parlamento europeo, nessuna indicazione sui tempi e neppure sulle modalità attraverso cui verranno erogati i nuovi prestiti a lungo termine alle banche. Per questo chi aveva costruito posizioni in previsione a breve di una nuova iniezione di liquidità (se pur sterilizzata) da parte dell'Eurotower ha dovuto ieri fare marcia indietro.

Il problema, visto dalla prospettiva di Francoforte, è che le prime due operazioni a 3 anni (quasi mille miliardi di euro erogati fra il dicembre 2011 e il febbraio 2012) hanno permesso di tamponare l'emergenza liquidità per gli istituti di credito, ma hanno anche creato evidenti distorsioni perché il denaro è stato utilizzato più per acquistare titoli di Stato (e mettersi poi in cassa preziose plusvalenze) che per erogare prestiti a imprese e famiglie. Anche per questo motivo ieri Draghi ha sì ricordato che occorre scongiurare possibili tensioni sulla liquidità prima che la ripresa economica si rafforzi, ma ha anche precisato che il denaro erogato dalla Bce non dovrà essere utilizzato dalle banche come sostituto del capitale e soprattutto che le eventuali nuove iniezioni di fondi saranno «fornite in modo da non rimandare la necessaria ristrutturazione del sistema bancario».

In altre parole, proprio per evitare il massiccio ricorso al «carry-trade» (aspramente criticato negli ultimi giorni dal presidente della Bundesbank, Jens Weidmann) e per spezzare quindi il filo che unisce il debito sovrano a quello delle banche, la terza Ltro sarà probabilmente qualcosa di differente rispetto alle due precedenti: un'operazione più «mirata» e neanche poi così imminente come si pensava qualche giorno fa.

«La Bce sta studiando una nuova versione dell Ltro, probabilmente simile al funding for lending della Banca d'Inghilterra, da lanciare fra la fine di quest'anno e i primi mesi del 2014», conferma Marco Valli, capo economista per l'area euro di UniCredit Research. Un intervento finalizzato a sostenere l'economia reale, insomma, che magari piace un po' più a famiglie e imprese e decisamente meno agli operatori ansiosi di portare a casa qualche buon guadagno mettendosi in scia alle operazioni delle banche.

m.cellino@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

## Sulle banche la politica faccia sentire la sua voce

Isabella

Bufacchi Una delle grandi partite ancora aperte nell'Eurozona, destinata a dominare il 2014, è quella delle banche, dell'unione bancaria. Al tavolo da gioco del risiko bancario hanno già preso posto Germania e Francia, per ora si sono sedute vicine: sembra abbiano l'intenzione di unire le forze e gli obiettivi nella spinosa questione dello stress test in arrivo sulla valutazione degli asset. La Spagna intanto la sua partita l'ha già ben avviata: ha creato una bad bank, ha ottenuto fino a 100 miliardi disponibili dall'Esm per ricapitalizzare le banche utilizzandone per ora 40 e ha impostato una road-map che ha convinto i mercati. L'Italia, accusata di non brillare nella sua strategia industriale (da ultimo i dossier roventi di Telecom Italia, Ansaldo e Alitalia), sul fronte finanziario ha al suo attivo un sistema bancario considerato molto meno spregiudicato di altri e solide le due più grandi banche. Fa premio anche la reputazione della Banca d'Italia, una delle rare banche centrali in Occidente ad aver arginato in casa la deriva dei titoli tossici e delle bolle speculative immobiliari.

Tuttavia una recessione prolungata, il deleveraging e i requisiti di capitale più stringenti imposti dopo il crack Lehman stanno alzando la pressione sulle banche, soprattutto medio-piccole. Le sofferenze, in percentuale dello stock dei prestiti totali, si classificano al terzo posto nell'Eurozona Irlanda e Grecia. Il caso Montepaschi è sotto gli occhi di tutti: a questo di recente si sono aggiunti pesanti declassamenti di rating di altri istituti.

La questione banche non può essere un tabù per la politica. Se una ristrutturazione andrà fatta, dovrà essere pianificata per tempo con la massima trasparenza e portata avanti dal Governo nelle sedi europee opportune con il sostegno di tutti i partiti. È una partita troppo importante. Il costo del denaro per le imprese e le famiglie italiane è ancora molto più alto di quello disponibile nei Paesi core: la stretta creditizia resta un problema. La Bce tiene i tassi a livelli storicamente bassi e ieri Draghi ha addirittura indicato nella forward guidance che i tassi se si muoveranno è per scendere, non per salire (nonostante i germogli molto verdi della ripresa economica). Una terza LTRO pluriennale è nelle carte: sarebbe un'iniezione di liquidità opportuna per le banche che, come le italiane e spagnole, hanno acquistato a piene mani i titoli di Stato del proprio Paese quando al picco della crisi i non-residenti li scaricavano a piene mani. Ma gli strumenti convenzionali e straordinari della politica monetaria non possono sostituirsi alle politiche strategiche del sistema-Paese. Non valgono tanto quanto le buone politiche fiscali, economiche e industriali e bancarie. Il rimborso dei debiti commerciali accumulati dalla Pa nei confronti delle imprese è stato un intervento molto importante dei Governi Monti e Letta e avrà un sicuro effetto benefico sul Pil. Ma non è risolutivo. Il problema del credit crunch, delle sofferenze, delle ricapitalizzazioni, si risolve migliorando lo spread tra i BTp e i Bund ma anche migliorando la politica del sistema-Paese sulle banche.

@isa\_bufacchi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cgil, Cisl e Uil. Banco di prova per la crescita e l'occupazione

## **Legge di stabilità, i sindacati chiedono un tavolo a Letta**

**SODDISFAZIONE** Bonanni: la politica ha ascoltato l'appello delle parti sociali. Camusso: non è momento di crisi politiche. Angeletti: ora il Governo decida  
Giorgio Pogliotti

ROMA

Scongiurata la temuta crisi di governo, i sindacati attendono una convocazione del premier Letta per aprire il confronto in vista della legge di stabilità.

L'incontro in programma lunedì scorso è stato rinviato, ma Cgil, Cisl e Uil, in una lettera inviata alle strutture territoriali, rivendicano che «la mobilitazione ha influenzato senz'altro l'esito positivo raggiunto per la continuità del Governo», confermando il pressing per ottenere subito un significativo abbattimento del carico fiscale su lavoro e imprese. Scampato il pericolo di una "crisi al buio" che avrebbe avuto pesanti ripercussioni sull'economia, in sostanza, i problemi restano aperti. Banco di prova, nei rapporti con l'esecutivo, sarà la legge di stabilità che per il sindacato deve invertire le scelte recessive compiute negli anni, puntando sul lavoro e sull'occupazione.

Le priorità sono contenute nel documento sottoscritto da sindacati e Confindustria lo scorso 2 settembre a Genova, che sollecita la riduzione del prelievo sui redditi da lavoro, l'eliminazione della componente lavoro dalla base imponibile Irap, rendendo strutturali le misure di detassazione e decontribuzione del salario di produttività. Una seria revisione della spesa pubblica e degli assetti istituzionali per aumentare l'efficienza sono altre due priorità indicate da sindacati e Confindustria, insieme alle politiche industriali. Cgil, Cisl e Uil danno appuntamento a un'assemblea unitaria nazionale dei quadri da svolgere entro ottobre per «valutare l'andamento del confronto con il governo che dovrà aprirsi nei prossimi giorni» e per «eventuali iniziative da intraprendere».

Sulla giornata politica di ieri non è arrivato alcun commento ufficiale dalla leader della Cgil, Susanna Camusso, intervenuta in mattinata allo stabilimento "Adler" di Airola (Benevento) che produce scocche per auto: «Non è il momento di crisi politiche - ha detto-. Sarebbe il momento in cui nel Paese si possano fare scelte vere. Questo sarà il nostro metro di giudizio anche alla fine di questa giornata». Ha invece espresso soddisfazione il numero uno della Cisl, Raffaele Bonanni, perché «la politica ha ascoltato l'appello delle parti sociali dimostrando di volersi assumere le proprie responsabilità», riconfermando la fiducia «all'unico Governo possibile in questa fase difficile e complicata della vita del Paese». Le dichiarazioni del premier, per Bonanni «vanno nella direzione auspicata dalla Cisl», ma «è il momento di passare concretamente dalle parole ai fatti» aprendo «subito il confronto con le parti sociali per la riduzione delle tasse, i problemi occupazionali, la riforma della spesa pubblica e le altre questioni spinose sul tappeto in vista della legge di stabilità».

Il voto di fiducia «è una buona notizia» per il segretario generale della Uil, Luigi Angeletti, che però avverte: «L'Italia non ha bisogno di un governo purché sia, ma di un governo che decida. La notizia sarà davvero buona quando saranno ridotte le tasse sul lavoro, altrimenti il sindacato è pronto a mobilitarsi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Agevolazioni fiscali. Scadenza a fine anno

## Un bonus mobili da 200 milioni

Saverio Fossati

Bella occasione, peccato manchino i soldi. Lo devono aver pensato in molti, considerando l'allettante possibilità di ristrutturare la casa, corazzarla contro gli sprechi di calore e riempirla di mobili nuovi d'occasione, che adesso si trovano a prezzi stracciati. Ma almeno 400 milioni di acquisti è lecito aspettarsi. Comunque, chi può farlo risparmierà il 50% sulle spese dei lavori (sino a 96mila euro) e altrettanto sull'acquisto di arredi (sino a 10mila euro, si veda anche a pagina 21), mentre per il risparmio energetico qualificato si arriva al 65 per cento. Certo che se se si dà una bella risistemata alla casa (70mila euro), si comprano mobili per il tetto massimo, si acquista una nuova caldaia ad alto rendimento e si cambiano infissi mettendo quelli a bassa trasmittanza termica, quei 100 mila euro di spesa totale diventano 50mila, recuperando un bonus fiscale di 5mila euro all'anno.

Il potenziale di mercato è ampio, con un volume d'affari di circa 49 miliardi all'anno nel settore della manutenzione (sono dati Ance ma tengono conto anche degli immobili non abitativi). Il comparto dell'edilizia, se negli ultimi cinque anni ha perso 600mila posti di lavoro tra addetti e indotto, ha però visto, nello stesso periodo, un incremento del 17% delle manutenzioni. Che in sostanza hanno evitato la catastrofe. E il bonus ristrutturazioni ha avuto un ruolo fondamentale, con la detrazione del 36% prima e del 50% oggi, almeno per i lavori pagati sino al 31 dicembre.

Così, le stime (si veda il Sole 24 Ore del 23 settembre scorso) sono di 750mila contribuenti che beneficiano del bonus edilizio dal giugno 2012 a fine 2013. Il conto va fatto su un anno e mezzo perché questa è anche la platea dei potenziali beneficiari del bonus mobili: se tutti quelli che hanno ristrutturato comprassero anche 10mila euro di mobili si arriverebbe a 7,5 miliardi di spesa. Ovviamente non sarà così. Può essere utile un confronto con l'esperienza del bonus mobili del 2009, quando i beneficiari erano stati 42mila, con una spesa media di 5mila euro (allora la detrazione era in cinque anni). Oggi la detrazione è spalmata in dieci anni però la percentuale di detrazione è passata dal 20% del 2009 al 50% di adesso, e la possibilità di pagare con bancomat o carte di credito rende davvero semplice l'acquisto. Nel 2009 circa il 9% di chi aveva ristrutturato aveva usufruito del bonus mobili. Quindi si può benissimo ipotizzare che in questo periodo la percentuale salga, considerando la maggiore appetibilità: se anche arrivasse al solo 11 per cento (+ 20%), anche tenendo la stessa spesa media, si avrebbero 80mila bonus mobili per un importo totale di spesa di circa 400 milioni e un risparmio fiscale di 200 milioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### LO SPECIALE

La guida ai bonus fiscali

Ieri il Sole 24 Ore ha pubblicato la guida ai bonus legati alle ristrutturazioni edilizie, disponibile in versione digitale per gli abbonati. La guida sarà ora messa in vendita anche su Store 24

Capitali all'estero. Alla firma il patto con gli Usa

## Nel mirino l'evasione su scala transnazionale

ANTIRICICLAGGIO Letta chiederà al procuratore Francesco Greco di riaggiornare le conclusioni del gruppo di lavoro internazionale

Marco Bellinazzo

MILANO

«Un piano articolato sul tema della legalità e dei capitali all'estero». Il premier Enrico Letta nel suo discorso in Parlamento per il voto di fiducia ha lanciato ieri un ulteriore segnale politico per il contrasto all'evasione fiscale e soprattutto a quella transnazionale. Un segnale che certo non giunge improvviso.

«In questi cinque mesi - come ha ricordato il presidente del Consiglio - ho rappresentato l'Italia in quattro vertici internazionali, due Consigli europei, un G8 e G20. Ben tre su quattro hanno avuto al centro la battaglia contro i paradisi fiscali nel mondo. Il nostro contributo è stato importante per l'assunzione di decisioni ormai vincolanti: il cerchio si sta stringendo attorno ai Paesi che alle banche che hanno consentito in questi anni l'esportazione illegale di capitali finanziari sottratti all'erario, dunque alla collettività».

Il tempo dei capitali esportati illegalmente all'estero sta dunque finendo. «È in corso una svolta storica nel mondo - ha infatti sottolineato Letta - che dobbiamo cogliere, affinché vinca la legalità e l'Italia possa riappropriarsi di risorse che consentiranno, già a partire dal prossimo esercizio finanziario, di far scendere il deficit e centrare il nostro obiettivo principale: abbassare le tasse a vantaggio dei cittadini onesti».

Letta ha anche annunciato che chiederà al procuratore Francesco Greco «di riaggiornare rapidamente le conclusioni del lavoro svolto l'anno scorso, per consentirci di avviare il piano di lotta all'evasione internazionale. In particolare, il gruppo di lavoro presieduto da Greco si è occupato dei fenomeni "connessi" del riciclaggio e dell'autoriciclaggio che in molti casi presuppongono casi di evasione fiscale.

D'altro canto, l'Esecutivo potrà contare sul lavoro svolto in sede bilaterale e multilaterale per implementare i sistemi di scambio automatico delle informazioni fondate sulla normativa Fatca (The foreign account tax compliance act). La firma del patto bilaterale Usa-Italia potrebbe avvenire entro poche settimane (con avvio dal 1° luglio 2014), mentre parallelamente in sede Ue sarà accelerato l'iter normativo relativo allo scambio multilaterale che debutterebbe dal gennaio 2015.

A livello domestico l'agenzia delle Entrate sta poi lavorando a un procedimento di "regolarizzazione" basato sulla volontaria disclosure «di attività economiche e finanziarie illecitamente detenute all'estero da contribuenti nazionali» (si veda Il Sole 24 Ore del 28 settembre scorso). I contribuenti che vorranno "sbloccare" i propri fondi trasferiti all'estero in maniera illegale potranno avviare una sorta di autodenuncia che l'amministrazione finanziaria valuterà alla luce di una serie di requisiti soggettivi (potranno essere ammessi i titolari dei capitali sottratti a tassazione e i loro eredi) e oggettivi (la "confessione" dovrà essere "tempestiva", nel senso che potranno esercitarla solo coloro che non hanno ancora subito verifiche o ricevuto questionari, piena e veritiera). In cambio di una collaborazione piena il contribuente che dovrà comunque pagare imposte e interessi su tutte le annualità accertabili, potrà puntare a uno sconto sulle sanzioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA FED PENSA AGLI USA

## Lo strano lamento su Bernanke

Il dollaro resta la moneta più forte a dispetto delle previsioni  
Simon Johnson

Da quando a maggio il presidente Ben Bernanke ha annunciato che la Fed avrebbe «ridotto» i suoi acquisti mensili di asset a lungo termine, la volatilità finanziaria che ne è derivata ha fatto sì che si levasse un piagnisteo generale: «Per favore, Mr Bernanke, nel decidere quando porre fine alla politica di alleggerimento quantitativo prenda in considerazione lo stato in cui versano le nostre economie (non-USA)!». Non accadrà niente del genere. La Fed stabilirà quale politica monetaria si rende necessaria negli Usa esaminando prima di tutto la situazione negli Usa. Chi deve prendere decisioni di politica economica dovrebbe capirlo.

Certo, negli ultimi anni la Fed ha dato segno di maggiore preoccupazione nei confronti delle condizioni finanziarie di altre parti del mondo. Nell'autunno del 1998, il presidente Alan Greenspan si fece promotore di un abbassamento dei tassi anche per le crisi dei mercati emergenti di Asia e Russia. In tempi più recenti la Fed ha esteso il credito a un ristretto numero di mercati emergenti e alla Bce. Il problema della crisi della zona euro dal 2007 in poi è che alcune importanti banche europee si sono indebitate molto in dollari e, quando è subentrata la stretta creditizia, non sono più riuscite a ottenere altrettanto facilmente i dollari necessari a continuare a finanziare le operazioni. Senza dubbio, la Fed ha aiutato molto il sistema bancario europeo. Ma queste attenzioni non sono equiparabili a decidere la propria politica monetaria sulla base delle condizioni economiche degli altri paesi. Da statuto, la Fed ha la responsabilità di mantenere la disoccupazione e l'inflazione degli Usa a un basso livello. Certo, i membri del Fomc, il Comitato federale del mercato aperto, hanno un margine per interpretare che cosa ciò possa significare. Col passare del tempo le loro opinioni su quello che si può considerare un target ragionevole di disoccupazione sono cambiate e non sempre si sono concentrati sulla ragionevole soglia del 2% per l'inflazione. Il Fomc comprende il ruolo decisivo del dollaro nell'economia mondiale. Le origini di tale ruolo risalgono a Bretton Woods nel 1944: un pilastro della politica Usa fu che i paesi dovessero essere incoraggiati a custodire parte delle loro riserve in dollari. Essendo il maggiore creditore all'indomani della Seconda guerra mondiale, gli Usa l'ebbero vinta. Quando agli inizi degli anni 70 il sistema di Bretton Woods dei tassi fissi di cambio venne meno, alcuni pensarono che l'importanza del dollaro come valuta delle riserve internazionali prima o poi sarebbe svanita. Invece, non avrebbero potuto allontanarsi di più dal vero: prima del 1971 le banche centrali avevano conservato i dollari perché credevano che le banconote americane, se necessario, potessero essere scambiate in oro - l'ancora dell'intero sistema. Quando il presidente Richard Nixon, a causa delle forti pressioni, spezzò il legame diretto tra dollaro e oro, i tassi di cambio iniziarono a fluttuare più di prima. Le banche centrali che cercavano un modo sicuro per proteggere le loro riserve iniziarono sempre più a credere che una scorta maggiore di dollari (o titoli) americani fosse la soluzione migliore. Oggi il volume dei dollari conservati come riserva è molto superiore rispetto al 1971. Anche gli investitori privati continuano a considerare il dollaro un porto sicuro.

Le valute concorrenti si sono affermate come pesi leggeri, solo per andare al tappeto non appena le condizioni economiche nelle rispettive economie si facevano più complicate. Basti pensare allo yen o all'euro. Il prossimo sfidante sarà il renminbi cinese. Ma chi è disposto a scommettere sulla stabilità economica e finanziaria in Cina nei prossimi vent'anni? In definitiva, la promessa americana consiste nel credere che puoi sempre prenderti i tuoi soldi e andartene a casa. O, se preferisci, puoi andare a fare acquisti negli Stati Uniti, comprando tutto ciò che ti pare, a patto che sia legale. La capacità di convertire i soldi in prodotti a prezzi vantaggiosi è fondamentale per qualsiasi valuta di riserva, e ciò spiega per quale motivo altri tipi di valuta non abbiano alcuna possibilità di spodestare il dollaro. Senza dubbio, ciò significa che il resto del mondo è in certo qual modo vulnerabile nei confronti della politica monetaria statunitense. Quando la politica statunitense è favorevole, tassi di interesse più bassi incoraggiano i capitali a fluire altrove, e ciò produce un'espansione

del credito in molte altre economie. Quando invece la politica statunitense si irrigidisce e pone restrizioni, più alti tassi di interesse incoraggiano il capitale a uscire da alcuni mercati emergenti.

Questa è la dura realtà. Il modo migliore per prepararsi ad affrontarla è limitare il ricorso al credito nei periodi di forte crescita, impedendo ai singoli e alle aziende di prendere troppi capitali in prestito, e fissando requisiti di capitale molto elevati per tutte le banche e gli altri istituti finanziari.

(Traduzione di Anna Bissanti)

© Project Syndicate, 2013

RIFIUTI

## Tempi più lunghi per le sanzioni Sistri

Paola Ficco

*u pagina 33*

Il Sistri si conferma limitato ai rifiuti pericolosi, ma si conforma meglio al nuovo scenario applicativo tracciato con il DI 101/2013 che, nel percorso verso la conversione in legge, precisa le disposizioni dell'articolo 11, anche in ordine agli obbligati alla tenuta di registri e formulari.

Gli emendamenti al DI approvati dalla commissione Affari costituzionali del Senato, infatti, contribuiscono a fugare una serie di dubbi che la nota del ministero dell'Ambiente del 30 settembre aveva cercato di mitigare. Inoltre si amplia, come accennato più volte dal ministro dell'Ambiente, Andrea Orlando, il periodo di non applicazione delle sanzioni, affinché tutti i soggetti obbligati familiarizzino con la complessità del Sistri e, soprattutto, l'architettura di sistema che gli sottende possa essere modificata nei molti punti caldi che necessitano di intervento.

Gli emendamenti all'articolo 11 che andranno all'esame dell'aula martedì prossimo prevedono l'obbligo di adesione al Sistri per enti e imprese produttori iniziali di rifiuti speciali pericolosi; per enti o imprese che raccolgono o trasportano rifiuti speciali pericolosi a titolo professionale compresi i vettori esteri che operano in Italia; per enti o imprese che effettuano operazioni di trattamento, recupero, smaltimento, commercio e intermediazioni di rifiuti urbani e speciali pericolosi (però non è specificata la mancanza di detenzione). Sono compresi i nuovi produttori che trattano o producono rifiuti pericolosi.

Tutti i non obbligati hanno facoltà di adesione. Il ministro dell'Ambiente si riserva un decreto per individuare ulteriori categorie. Obbligati al Sistri dal 1° ottobre 2013 figurano anche i vettori esteri che trasportano rifiuti all'interno del territorio nazionali o effettuano trasporti transfrontalieri in partenza dall'Italia. Altra novità è costituita dal fatto che le sanzioni si applicano dal 31 dicembre 2013 per la partenza del 1° ottobre e dal 2 giugno 2014 per quella del 3 marzo del prossimo anno. Nel frattempo, tutti dovranno continuare a tenere registri e formulari degli articoli 190 e 193 del decreto legislativo 152/2006 con l'applicazione delle relative sanzioni, sulle quali tuttavia è opportuno che venga fatta chiarezza poiché non è così scontato che siano ancora vigenti per tutte le categorie obbligate a tali scritture. Le sanzioni Sistri, però, saranno modificate e integrate con decreto del ministro dell'Ambiente entro il 3 marzo 2014.

Gli agricoltori disciplinati all'articolo 2135 del Codice civile, produttori iniziali di rifiuti pericolosi (per esempio batterie e olio dei mezzi agricoli), non devono iscriversi all'Albo gestori ambientali per il trasporto in conto proprio di tali rifiuti all'interno della provincia o regione ove ha sede l'impresa per conferirli nel circuito di raccolta. Nuove le modalità alternative per la tenuta del registro di carico e scarico: conservazione per tre anni del formulario o della scheda Sistri o del documento di conferimento dei rifiuti agricoli pericolosi nell'ambito del circuito organizzato di raccolta.

Viene anche ridisegnata la platea degli obbligati ai registri e il sistema si "ricalibra" dopo le modifiche dei soggetti obbligati al Sistri. La logica è quella secondo cui chi non è nel Sistri, neanche volontariamente, è nel sistema cartaceo. Comunque il DI decreta l'obbligo per enti e imprese produttori iniziali di rifiuti speciali pericolosi; per i produttori di rifiuti non pericolosi da lavorazioni industriali e artigianali e per quelli da potabilizzazione e altri trattamenti di acque (non per il trasporto in conto proprio). Si aggiungono enti e imprese che raccolgono e trasportano rifiuti o che li preparano al riutilizzo, li trattano, recuperano e smaltiscono, compresi i nuovi produttori. Commercianti e intermediari dovranno annotare il registro 24 ore prima dell'operazione ed entro 48 ore dalla sua conclusione. Ma, se tutti questi soggetti aderiscono obbligatoriamente o volontariamente al Sistri, non sono tenuti ai registri. Infine il formulario resta per enti e imprese che non sono obbligati o che non aderiscono volontariamente al Sistri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**In Parlamento****01 | LE DATE**

Il Sismi, per circa 17mila operatori, è diventato obbligatorio dal 1° ottobre, mentre per una platea più ampia di enti e imprese l'appuntamento è fissato al 3 marzo 2014

**02 | IL PERCORSO**

La normativa di riferimento, modificata più volte nel corso del tempo, ha subito l'ultimo aggiornamento con il decreto legge 101/2013 del 31 agosto, che ora deve essere convertito in legge entro il 30 ottobre. La commissione Affari costituzionali del Senato ha concordato una serie di emendamenti che settimana prossima dovrebbero ricevere

il via libera dell'aula

DIFESA

**Finmeccanica, soluzione vicina per Ansaldo Energia**

Celestina Dominelli

*u pagina 39*

ROMA

Il mercato crede nell'accelerazione attorno alla vendita di Ansaldo Energia dopo il vertice di martedì sera a Palazzo Chigi tra il premier Enrico Letta, gli ad di Cassa depositi e prestiti e Finmeccanica, Giovanni Gorno Tempini e Alessandro Pansa, e il sottosegretario allo Sviluppo economico, Claudio De Vincenti. Ieri, a Piazza Affari, il gruppo aerospaziale ha archiviato la seduta con un rialzo del 7,58%, a 5,05 euro, in una giornata di scambi molto intensa che ha visto passare di mano quasi 18 milioni di pezzi, ben al di sopra della media giornaliera dell'ultimo mese, pari a 5 milioni.

La cessione dell'azienda genovese che fabbrica turbine sembra quindi vicina a una svolta. E in queste ore, come confermato ieri anche dal ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni («il dossier non è ancora chiuso, bisogna lavorarci ancora, si chiuderà quando sarà maturo»), si sta mettendo mano agli ultimi dettagli della proposta che Cdp è pronta a presentare e i cui contorni sono stati illustrati nel corso del confronto con il presidente del Consiglio.

Il via libera del governo ha così sbloccato una impasse che si trascinava ormai da mesi e già domani - anche se una convocazione ufficiale ancora non c'è - il cda straordinario del gruppo aerospaziale potrebbe accordare il suo disco verde alla proposta firmata da Cdp e che chiama in causa il suo braccio operativo, il Fondo strategico italiano. Sfruttando una delle due deroghe che lo statuto concede rispetto all'ingresso con una quota di minoranza, il Fondo dovrebbe quindi intervenire rilevando un pacchetto di maggioranza dell'azienda genovese (si veda anche articolo di ieri), il cui capitale è controllato congiuntamente da Finmeccanica (55%) e dal fondo Usa First Reserve (45%).

Se il destino di Ansaldo Energia si avvia così a essere chiarito a stretto giro, è invece in stand by la partita sulle altre due società (AnsaldoBreda e Ansaldo Sts) che Piazza Monte Grappa è intenzionata a cedere. Il governo - lo ha ribadito il ministro Zanonato nell'incontro di martedì pomeriggio con i sindacati - continua ad accarezzare anche l'idea di un polo italiano dei trasporti in cui far confluire AnsaldoBreda, depurata dalle sue problematiche, e il gioiellino del segnalamento ferroviario, ma il progetto non risulta certo di celere attuazione. Vero è, però, che, anche su questi due tasselli, l'esecutivo, uscito rafforzato dal voto di fiducia di ieri, dovrà necessariamente dire la sua.

Alla finestra restano poi Hitachi e General Electric che hanno manifestato un interesse per le due società. I giapponesi sarebbero disposti a rilevare AnsaldoBreda, sgravata dai contratti più complicati, insieme ad Ansaldo Sts. Su quest'ultima si registra poi l'attenzione degli americani, sondati a più riprese dal numero uno della società, Sergio De Luca. Appare, però, ormai evidente che l'esecutivo è intenzionato a privilegiare partnership industriali con gli stranieri e non cessioni di pacchetti azionari con perdita di controllo delle aziende.

Un progetto chiaro comunque ancora non c'è. Per ora si prova a stringere su Ansaldo Energia, ma i sindacati si dicono preoccupati per l'assenza di un preciso disegno industriale dietro le cessioni. Ecco perché, per il momento, resta confermato lo sciopero di 4 ore indetto per domani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tlc. Nessuna indicazione unitaria dal comitato nomine per la sostituzione del consigliere Catania - Telco indica Provasoli, mentre Assogestioni Cornelli

## Telecom Italia, stallo sulla presidenza

La candidatura di Sarmi resta sospesa, Minucci disponibile alla supplenza ma non fino ad aprile LO  
SCENARIO Alla presidenza pro-tempore, fino alla scadenza del board, potrebbe essere chiamato il secondo consigliere più anziano, Fitoussi  
Antonella Olivieri

### MILANO

Chi è l'azionista di maggioranza di Telecom Italia? Il mercato che detiene l'85% del capitale complessivo o Telco che ha in portafoglio il 22,4% del capitale ordinario? La domanda è tutt'altro che oziosa, visto che oggi al consiglio del gruppo di tlc ci sarà un confronto sul nome dell'amministratore da cooptare al posto di Elio Catania. Dal comitato nomine di Telecom (ne fanno parte Massimo Egidi, Jean Paul Fitoussi e Gabriele Galateri), che si è tenuto ieri, non è arrivata un'indicazione unitaria, tant'è che al board, a quanto risulta, verranno portate due candidature tra cui scegliere: quella di Angelo Provasoli, il professore bocconiano presidente di Rcs che sarà indicato da Telco, e quello di Francesca Cornelli, a capo del Dipartimento finanza della London business school, espresso invece da Assogestioni. Secondo lo statuto la lista che in assemblea ha ottenuto la maggioranza dei voti esprime i quattro quinti del consiglio: la lista maggioritaria era risultata essere quella di Telco. Catania era consigliere indipendente in quota Telco, su indicazione di Intesa. E dunque in teoria non avrebbero dovuto esserci dubbi sulla sua sostituzione.

Ma il problema, che non si porrà oggi, ma già domani è anche la sostituzione del presidente, dato che Franco Bernabè rassegnerà le dimissioni in cda. La candidatura di Massimo Sarmi, attuale ad di Poste Italiane, è al momento sospesa. Non è tanto una questione di deleghe per il manager pubblico, che sta benissimo dov'è, bensì di progetto industriale. Quale è il progetto in questo caso e soprattutto quale è l'azionista che lo sostiene? Di fatto in Telco c'è un azionariato in uscita che non è ancora uscito - Mediobanca, Generali e Intesa-Sanpaolo - e un azionariato in entrata che non è ancora entrato - Telefonica. Sono ancora molte le incognite sull'evoluzione dell'azionariato di riferimento, dato che Telefonica si è lasciata aperte tutte le strade, anche perchè l'opzione italiana deve passare al vaglio della compatibilità con gli interessi del gruppo in America latina. Non si può dire che Telefonica abbia comprato il controllo di Telecom, perchè con i 750 milioni aggiunti finora sul piatto Telco (per la metà tra l'altro in "carta", cioè con azioni proprie) il gruppo presieduto da Cesar Alierta ha pagato in realtà una "polizza" a protezione dei propri interessi in Sud-America e del proprio investimento in Telecom.

D'altra parte la supplenza alla presidenza Telecom, per la quale si è reso disponibile il vice-presidente Aldo Minucci, non potrà durare fino alla scadenza del cda, alla prossima assemblea di aprile, dato che Minucci è già impegnato alla guida dell'Ania, l'associazione degli assicuratori. Al precedente passaggio pro-tempore, quando Marco Tronchetti Provera si era dimesso dalla presidenza, era già pronta una soluzione interna, quella del vice-presidente esecutivo Carlo Buora. In questo caso, se non si trovasse l'accordo su una candidatura esterna, si potrebbe ipotizzare una presidenza scelta all'interno del consiglio per arrivare almeno fino alla scadenza del board: nel qual caso potrebbe trattarsi del secondo consigliere più anziano dopo Minucci e cioè Jean Paul Fitoussi.

Ad ogni modo, con le dimissioni di Bernabè, a norma di statuto, andranno distribuite le deleghe: quelle di rappresentanza al presidente "supplente", quelle operative all'ad Marco Patuano. È immaginabile che comunque Bernabè porrà sul tavolo del consiglio la questione dell'aumento di capitale, indispensabile per evitare il declassamento del rating a junk, ma la proposta non avrà comunque i numeri per passare. Tra l'altro al terzo punto all'ordine del giorno on c'è formalmente la presentazione del piano industriale messo a punto da Patuano (comunque si tratterebbe di un piano che si autofinanzia), bensì più generiche "tematiche strategiche".

Sullo sfondo resta la politica. Dopo il rinnovo della fiducia all'esecutivo Letta, il vice-ministro per le tlc Antonio Catricalà ha detto che ora «il Governo ripartirà dalla golden share». I piccoli azionisti dell'Asati si augurano che il governo possa riesaminare il dossier «nella sua intera gravità». I sindacati (Sic Cgil) chiedono di ricapitalizzare Telecom attraverso la Cdp, di tutelare le partecipazioni in Sud-America e di non scorporare la rete. Mentre il presidente della Confindustria, Giorgio Squinzi, ha sottolineato come «l'importante è che Telecom sia nelle condizioni di poter fare gli investimenti, indipendentemente dagli azionisti che avrà».

© RIPRODUZIONE RISERVATA Franco Bernabè PRESIDENTE ESECUTIVO Marco Patuano  
AMMINISTRATORE DELEGATO ?CONSIGLIERE IN SOSTITUZIONE DI ELIO CATANIA Cèsar Alierta  
CONSIGLIERE Tarak Ben Ammar CONSIGLIERE Lucia Calvosa CONSIGLIERE Massimo Egidi  
CONSIGLIERE Jean Paul Fitoussi CONSIGLIERE Gabriele Galateri CONSIGLIERE Aldo Minucci VICE  
PRESIDENTE Antonino Cusimano SEGRETARIO DEL BOARD Luigi Zingales CONSIGLIERE Mauro  
Sentinelli CONSIGLIERE Renato Pagliaro CONSIGLIERE Gaetano Miccichè CONSIGLIERE Julio Linares  
López CONSIGLIERE I componenti del board L'attuale cda di Telecom Italia

Foto: I componenti del board

R2

## La generazione sprecata dei ragazzi quarantenni

ROBERTO MANIA BENEDETTA TOBAGI

LA MAGGIORANZA silenziosa dei disoccupati non è giovane e non appartiene nemmeno alla categoria degli esodati. La maggioranza dei disoccupati è over 40.

E dopo aver perso il lavoro entra nei gironi della precarietà.

Ci sono gli incentivi fiscali per chi assume gli under 29 oppure per chi si prende un over 55.

Nulla o quasi per l'età di mezzo.

ALLE PAGINE 31, 32 E 41 La maggioranza silenziosa dei disoccupati non è giovane e non appartiene nemmeno alla categoria degli esodati. La maggioranza dei disoccupati è over 40. E dopo aver perso il lavoro entra nei gironi della precarietà e della povertà. Ci sono gli incentivi fiscali e contributivi per chi assume gli under 29 oppure per chi si prende un over 55. Nulla o quasi per l'età di mezzo. Ormai la maggioranza silenziosa della nostra disoccupazione. Perché su poco più di tre milioni di senza lavoro, gli over 40 sono tra il milione e mezzo e il milione e novecentomila. La maggioranza. Circa 400 mila sono quelli che hanno superato i 55 anni, tra questi 200 mila sono dati per "spacciati", senza alcuna chance di rientrare nel mercato del lavoro. Chi è disposto ad assumerli? Sono "vecchi", considerati poco produttivi, spesso troppo preparati per le mansioni che vengono richieste. Ma sono anche troppo giovani per andare in pensione. Sono in una trappola. Ormai oltre il 60 per cento dei disoccupati in aumento tra un trimestre e l'altro, per colpa di una interminabile recessione, fa parte della categoria di chi ha superato i 35 anni di età. Più della metà dei nuovi disoccupati tra il 2011 e il 2012 aveva tra i 30 e i 49 anni. La disoccupazione ha i capelli grigi. E poca rappresentanza, perché una volta usciti dal circuito lavoro-cassa integrazione-mobilità anche il sindacato non si vede più.

Vivono in silenzio, tra rancori, risentimenti, vergogna. Vivono nell'ombra. Vivono di lavoretti, ripiegano aprendo una partita Iva: lavoro autonomo indipendente.

Sulla carta. Diventano soci lavoratori di cooperative fittizie. Un circuito infernale dal quale pochi riescono ad uscire: dal 2008, anno di inizio di questa Grande Crisi, al 2011 le persone in cerca di occupazione da più di dodici mesi sono cresciute di quasi 700 mila, raggiungendo il 53 per cento del totale contro una media Ue del 44,4 per cento. Gli ammortizzatori sociali tutelano solo il 27 per cento di chi non ha il lavoro. L'età per accedere ad una pensione si è impennata vertiginosamente. Nel paese dei prepensionamenti che ancora paga le baby pensioni, però. Vivono discriminati: il 65 per cento degli annunci di ricerca di personale (anche quelli di istituzioni pubbliche) fissa un limite anagrafico, in barba alle regole europee contro la discriminazione.

«Per tirare un po' avanti, vendo la mia collezione di trenini su ebay», racconta Claudio Prassino, cinquantenne di Busto Garolfo, a meno di quaranta chilometri da Milano. «O rinuncio alla mia passione, o muoio. Così prendo tempo, in attesa di trovare qualcosa».

La sua storia comincia in un lanificio di Biella. Poi inizia la crisi. C'entra la concorrenza cinese ma anche la miopia di tanti piccoli imprenditori nostrani. Nel 2001 si sposa e si trasferisce a Como, assunto a tempo indeterminato, sempre nel tessile. Ma l'azienda fallisce: i due padroni svuotano i "castelletti". Anziché accettare la cassa integrazione, Claudio decide di diventare una partita Iva. «Mi mangio ancora le mani per non aver fatto come tutti: andare in cassa integrazione senza cercare un nuovo lavoro. Invece io mi vergognavo di aver perso il lavoro.

Non sarebbe stato da me chiedere i soldi in prestito ai genitori. Non stava né in cielo né in terra una cosa del genere». E allora, partita Iva, compensi a provvigione, margini strettissimi, obiettivi impossibili.

Contratti a tempo che non si rinnovano. Nel 2011 chiude la partita Iva («pagavo quasi il 60 per cento di tasse»). L'iscrizione al Centro per l'impiego di Legnano. La frustrazione di avere dall'altra parte dello sportello persone che sostanzialmente non possono e non sanno aiutarti. La ricollocazione è il grande buco nero dei nostri servizi per l'impiego: oltre il 90 per cento di chi trova un lavoro lo fa attraverso la rete informale delle

conoscenze familiari. «Ti propongono di imparare a usare il pc o l'inglese. Ma io conosco entrambi! E poi: se segui un corso non cerchi il lavoro.

Anche per essere preso da una ditta di pulizie ti chiedono un'esperienza di due o tre anni. Ma se non cominci mai come fai ad avere esperienza?». Tanti lavoretti a 3-4 euro netti all'ora. «Le aziende hanno timore di assumere un lavoratore maturo. È vero che è già formato, ma considerano un giovane molto più duttile».

Lavoratori giovani e lavoratori maturi: gli uni contro gli altri, senza volerlo. Così un gruppo di quindici quarantenni, insieme all'associazione Atdal over 40, ha fatto ricorso alla Corte di Giustizia europea del Lussemburgo. Contro lo Stato italiano perché con la riforma delle pensioni dell'ex ministro Fornero e l'innalzamento dell'età pensionabile ha provocato «una gravissima situazione di discriminazione a danno di un consistente numero di cittadini in età matura disoccupati e privi di qualsiasi sostegno al reddito». E anche per il «mancato controllo e repressione delle offerte di lavoro pubbliche e private contenenti la discriminazione della barriera dell'età anagrafica». Scrive Stefano, sociologo della provincia di Roma, uno dei ricorrenti: «Le decine di curriculum inviati ogni settimana di norma non ottengono nessuna risposta e in una delle ultime agenzie di collocamento alla quale mi sono rivolto mi è stato detto chiaramente che alla mia età non ho alcuna possibilità concreta di ricollocarmi a meno che non abbia qualche conoscenza su cui puntare». Aggiunge: «Coniugato con una figlia in età scolare mi ritrovo senza alcun reddito e senza nessuna forma di sostegno economico».

Disoccupati maturi contro i giovani disoccupati. Una triste guerra sotterranea tra poveri. «Riteniamo che le affermazioni pressanti e la insistenza sul tema della disoccupazione giovanile - scrive Giuseppe Zaffarano, presidente dell'Associazione lavoro over 40, in una lettera inviata al Capo dello Stato, Giorgio Napolitano, al premier, Enrico Letta, e al ministro Enrico Giovannini - sia una distorsione della realtà, frutto di pura demagogia adottata per calmare le giuste esigenze di circa 800 mila giovani tra i 15 e i 24 anni, che sono quelli che più facilmente scendono in piazza». E ormai lo slogan di un tempo recente «meno ai padri più ai figli» non regge più.

A Torino è nata l'Associazione lavoro Piemonte over 40. Hanno messo su cinque sportelli di ascolto. Sono centri dell'impiego paralleli. Raccolgono curricula. Provano a incrociare domanda e offerta di lavoro. Risultati scarsi, ma adesioni continue, oltre 600 iscritti in poco tempo in una città con più di 100 mila disoccupati. Calogero Suriano, over 60, è il presidente.

Pensa che ci sia un futuro dell'agricoltura sociale. Ma intanto ha proposto al Comune la pulizia dei marciapiedi. Per tre mesi un gruppo di associati ha spazzato i marciapiedi del quartiere Lingotto, una quarantina di vie. Dice: «A Torino ci sono circa 450 mila famiglie. Se ciascuna desse un euro al mese per la pulizia dei marciapiedi si potrebbe dare lavoro ad almeno 200 persone. È un progetto fattibile». Vengono in mente le buche del grande economista John Maynard Keynes, secondo il quale in tempo di crisi lo Stato dovrebbe far scavare le buche ai disoccupati e poi fargliele riempire. Ma il Comune ha già detto che non ci sono i soldi.

Un paese senza soldi per il lavoro. Monica Sesia ha 41 anni, tre figlie, separata. Faceva la cassiera al Teatro Stabile di Torino. Poi il matrimonio, la prima maternità, la necessità di interrompere il lavoro. E la risalita che non c'è: sociolavoratore di finte cooperative, lavoro nero e saltuario. I contributi che non arriveranno mai. «Nel 2002 - dice - ho toccato il fondo». Sfrattata, in mezzo alla strada con le figlie. Il sostegno dal mondo del volontariato, degli assistenti sociali, della parrocchia. Una serie di contratti a tempo in diversi supermercati. Poi «la fesseria», come la chiama Monica. Lascia un supermercato per andare all'Iveco di Torino, gruppo Fiat. Contratto a termine con probabile conferma. Invece no. «Discriminata? Certo, ormai chiedono al massimo 27-28 anni. Mi fa rabbia che non ci sia nemmeno un colloquio personale quando fanno le selezioni. Tutto via mail. E quando capita di poter parlare, guardano l'età e poi: "Lei una donna, ha tre figli...". Pensano che possa assentarmi più spesso.

Pensano che siano meglio le donne extracomunitarie senza famiglia. Si fanno pagare meno e lavorano a testa bassa. Ci hanno ridotto alla guerra tra poveri».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SU RTV-LAEFFE Nell'edizione delle 13,50 di RNews (sul canale 50 del digitale terrestre) il videoreportage sui quarantenni

**Le storie** L'EX OPERAIO TESSILE Claudio Prassino ora vende la sua collezione di trenini su eBay. Lavorava nel settore tessile, prima nel biellese poi a Como L'EX CASSIERA Monica Sesia, 41 anni, faceva la cassiera al Teatro Stabile di Torino.

Passa da un lavoro precario ad un altro TUTTI SPAZZINI Calogero Suriano, presidente di un'associazione over 40, ha proposto di far pulire le strade ai disoccupati

PER SAPERNE DI PIÙ [www.atdal.eu](http://www.atdal.eu) [www.istat.it](http://www.istat.it)

Il caso

## Ma l'Iva resta al 22%: "È già legge"

Il ministro Saccomanni: "Non ci sarà un nuovo decreto" Parte la spending review. Per guidarla arriva dall'Fmi Carlo Cottarelli

ROBERTO PETRINI

ROMA - Quello che è fatto è fatto. Sull'aumento dell'Iva non si torna indietro. Appena fugate le nubi sulla tenuta del governo, il ministro per l'Economia Saccomanni, ha cancellato ogni dubbio su un eventuale recupero del provvedimento anti-Iva: «Non c'è nessun decreto», ha annunciato. Ed ha spiegato: l'imposta «è già legge: è il decreto del 2011 che portava l'Iva a questo livello. Non c'è niente da fare». Un riferimento al provvedimento Berlusconi-Tremonti dell'estate di tre anni fa che prevedeva un aumento dell'Iva nel caso non fossero stati praticati tagli al Welfare e alle agevolazioni fiscali. Provvedimento, confermato dal governo Monti a fine 2011 e sopravvissuto, tra rinvii e modifiche, fino ad oggi.

Compreso un vero e proprio aumento dell'Iva, il 17 settembre del 2011 dal 20 al 21 per cento, ad opera del governo di centrodestra.

La telenovela dell'Iva sembra dunque accantonata definitivamente, dopo il rinvio nel drammatico consiglio dei ministri di venerdì scorso. Sul piano dei conti pubblici si elimina una «mina» dal costo di 1 miliardo per quest'anno ed esce di scena anche il rischio di ricorrere a coperture peggiori del male come l'aumento della benzina e l'aumento degli acconti fiscali di fine anno.

Restano le proteste delle organizzazioni dei commercianti e degli artigiani che, con tutta probabilità, visto il calo dei consumi, non potranno scaricare interamente l'Iva sui prezzi e dovranno ridurre i margini. Operazione potrà riuscire a colossi come l'Ikea, che ha già annunciato che non ritoccherà i prezzi, ma complicata per la piccola distribuzione. Sull'impatto dell'aumento i toni degli specialisti sono cauti: «Avrà qualche effetto, ma non dirompente», ha detto l'economista Gross Pietro. Lo stesso Saccomanni, in una intervista al «Sole 24 Ore» di domenica scorsa aveva invitato «a non enfatizzare un impatto che poi è molto limitato».

«Adesso il governo abbassi l'Iva», ha chiesto ieri la Cgia di Mestre. Fa sentire debolmente la propria voce anche il Pdl: «Subito un decreto», chiede il sottosegretario Micaela Biancofiore. Ma Letta, nel suo discorso al Senato, non ha affrontato il tema, limitandosi a ribadire che ci sarà solo una «revisione completa delle aliquote» con l'obiettivo, presumibile, di mitigare l'impatto nel 2014. Si riapre ora la partita dei conti pubblici: al termine del 15 ottobre, indicato per il varo della legge di Stabilità, si arriverà, come ha detto Letta «con il fiatone per il tempo perso» e il piatto più forte sarà il cuneo fiscale. Il menù non cambia neppure per la manovrina, rinviata la scorsa settimana, almeno per il rientro al 3 per cento del deficit, mentre per la seconda rata Imu la vicenda potrebbe riaprirsi: si «conferma la rotta» ha osservato Letta. Parte invece la spending review: il premier ha confermato che sarà l'italiano dell'Fmi Carlo Cottarelli a guidarla. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Fabrizio Saccomanni

Il rapporto

## **Fmi: il basso capitale delle banche sta bloccando il credito in Italia**

L'effetto è l'impossibilità di rilanciare l'economia in modo duraturo

ROSARIA AMATO BARBARA ARDÙ

ROMA - Banche deboli, con «basso livello di capitale», e imprese troppo indebitate: sono queste le ragioni della vulnerabilità del sistema creditizio italiano, e del credit crunch che dall'inizio della crisi stritola famiglie e imprese. Il Fondo Monetario Internazionale dà un giudizio severo sulle nostre banche nel "Global Financial Stability Report", confermando le valutazioni emerse qualche giorno fa nel Rapporto Annuale sull'Italia.

Il fattore credito è fondamentale per la ripresa, ricorda l'Fmi: «Studi recenti dimostrano che le riprese senza credito sono di solito più lente di quelle caratterizzate da una sua robusta crescita», si legge nel rapporto. Per cui «mercati del credito che funzionano contribuiscono alla crescita e alla stabilità macroeconomica». Le difficoltà del nostro sistema creditizio si riflettono anche nella quota dei bond di banche italiane in mano estera, inchiodata al 10% praticamente dal 2004, con una parentesi positiva nel 2007, quando era arrivata al 20%, per poi dimezzarsi lentamente, mentre la quota di bond delle banche francesi in mano ad investitori esteri è rimasta sostanzialmente invariata al 40%, e l'analoga quota tedesca nel terzo trimestre del 2012 è salita sopra il 50%. D'altra parte il Fondo riconosce l'impegno dei vari governi per incoraggiare il credito verso le famiglie e le imprese. Vengono citati come provvedimenti importanti la moratoria temporanea sui mutui e sui prestiti (che però, ipotizza l'Fmi, potrebbe avere effetti distorsivi).

Giudizio positivo anche sulla legge sui fallimenti, che accelera le ristrutturazioni, e sulle garanzie statali offerte sui prestiti a famiglie e imprese. Bene anche i Tremonti-bond del 2009, messi a disposizione delle banche che avevano bisogno di ricapitalizzarsi per colmare un deficit patrimoniale. Inoltre, ricorda ancora il Fondo, l'Italia ha «beneficiato delle politiche della Bce a sostegno della fornitura di credito». Effetti positivi potrebbero arrivare anche dall'introduzione «di incentivi fiscali per l'emissione di mini-bond per le imprese non quotate». Anche perché le piccole e medie imprese sono le vittime principali della stretta creditizia, ricorda l'Fmi.

Del resto qualche spiraglio di allentamento del credit crunch ultimamente c'è stato: «Nel 2013 (e in contrasto con l'andamento dei prestiti alle imprese), si è allentata la stretta sulla concessione di mutui immobiliari in alcuni Paesi, più marcatamente in Francia, Italia e Portogallo». Ma la situazione generale rimane critica: il rapporto cita uno studio secondo il quale i costi di raccolta delle banche con un basso livello di patrimonio sono più sensibili alle oscillazioni degli spread sui titoli di Stato. Occorrono nuove misure strutturali, in particolare l'Fmi ne promuove una molto cara all'Associazione Bancaria Italiana: «Servono misure che incoraggino le banche a rafforzare il loro capitale. In particolare, ulteriori accantonamenti e svalutazioni potrebbero essere incoraggiati aumentando la deducibilità fiscale delle perdite sui prestiti, e accelerando il processo giudiziale per la ristrutturazione dei debiti delle imprese e delle famiglie». © RIPRODUZIONE RISERVATA

il caso

## **E in Italia la corruzione pesa 60 miliardi l'anno La metà del totale europeo**

Rapporto di Bruxelles sugli appalti: truccata una gara su dieci PUBBLICO SOTTO ACCUSA Tra le cause la cattiva capacità di gestione delle amministrazioni

MARCO ZATTERIN CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Un brutto problema di immagine e non solo. Le possibilità che in Italia un appalto pubblico sia viziato dalla corruzione arrivano al 10% delle gare, oltre tre volte il dato francese e più di dieci volte quello dell'Olanda, dove il malaffare influisce per meno dell'1% sull'aggiudicazione dei contratti. Siamo un paese a rischio - lasciano intendere i dati messi insieme da Price&Waterhouse per l'Olaf, l'agenzia antifrode europea -, poco trasparente e gradito ai malfattori, del resto i volumi non richiedono commenti. Dei 120 miliardi che la Commissione Ue stima siano sottratti ogni anno all'economia continentale dalle tangenti, metà è di nostra competenza. E' un record imbattibile che nessuno potrebbe mai invidiarci. Fa poca differenza il non essere soli. Dal rapporto consegnato all'Europarlamento come contributo per un'audizione sui costi della corruzione nelle gare di appalto continentali si scopre che, posto un campione di otto stati (Italia, Francia, Paesi bassi, Lituania, Ungheria, Spagna, Polonia, Romania) e cinque settori chiave (come costruzioni e risorse idriche), nel 2010 sono stati sfilati dalle casse pubbliche e comunitarie 2,2 miliardi. E' in media il 3% del valore delle aggiudicazioni, cifra che sale di oltre tre volte quando si misura nel Bel Paese. A livello europeo il vizio della bustarella colpisce più frequentemente nel settore dei corsi di formazione, dove si paga per insegnare alla gente come trovare un lavoro. Qui la possibilità che qualcuno abbia oliato finanziariamente gli ingranaggi supera il caso su quattro (28%), seguita dal settore idrico (27%). Bassa la truffa stradale (13%): i controlli sono più stretti e i casi meno frequenti. Il dato quasi raddoppia nelle ferrovie, soprattutto alla voce "materiali". L'Italia non se la cava bene e, in genere, si ritrova in compagnia di ungheresi e romeni, paesi nuovi entrati nell'Ue che le statistiche dipingono ancora a caccia di una verginità etica. Il nostro debole sono le gare truccate, quelle in cui il vincitore è già stato deciso e a cui gli altri concorrenti partecipano pro forma, circostanza verificata nel 63 per cento delle violazioni delle regole. Il conflitto di interesse, cioè l'attribuzione a parenti o amici, è appena al 23%. Almeno secondo il rapporto P&W. Dobbiamo essere dei geni del male se, posto a cento il livello della perfezione, noi ci fermiamo a 57 e i soliti romeni a 55. Manco a dirlo, Francia e Olanda sono rispettivamente a 91 e a 97. Se guardiamo alle frodi al bilancio Ue (campione vecchio, 2000-2006) conseguiamo 39,5% di malefatte scoperte, il che è anche un solido punto a favore dei nostri inquirenti. Anche se, a leggere le statistiche, si vede che i tedeschi sono quantitativamente più efficaci nello scovare i colpevoli e più duri nel punirli. Come risultato nelle inchieste sulle frodi Ue alle quali ha partecipato l'Olaf hanno carcerato 65 persone nel 2006-11. In Italia siamo a 14. Magari erano comportamenti meno gravi, ma il dato colpisce. Di chi è la colpa? Della qualità dei truffatori, anzitutto. Però il rapporto P&W stigmatizza che «in molti stati i funzionari pubblici non sono specificamente addestrati per assicurare la trasparenza». In Italia, si insiste, «la mancanza di capacità nella pubblica amministrazione nella gestione di strutture altamente complesse crea spazio per frodi e corruzione». Questo, «soprattutto dove potenti cartelli privati e organizzazioni criminali possono influenzare il processo di decisione politica». La frequente presenza di consulenti esterni in un quadro di ridotta managerialità è facile una scintilla di possibile corruzione. Infine scarseggiano i fondi e gli uomini per indagare. Cosa che, ovviamente, a corruttori non manca proprio mai.

**3%**

*dei fondi* Aggiudicati attraverso gli appalti dell'Europa risulta viziato da procedure truccate

**63%**

*delle violazioni* Tra quelle truccate, la maggior parte delle gare sono quelle nelle quali si sa già in partenza chi vincerà

l'intervista

**Patuelli: «La maggioranza sia compatta Ora più privatizzazioni e meno tasse»**

Il presidente dell'Abi: «Serve un governo forte, per politiche innovative e per la battaglia nella Ue sull'unione bancaria» i provvedimenti «Dismissioni, si può fare molto, a partire dalle concessioni demaniali e da Fs e Bancoposta Superare l'anomalia sulle perdite»

DI EUGENIO FATIGANTE

Compattezza, ora. È la richiesta prima che arriva dal mondo delle banche in quest'intervista di Antonio Patuelli, da gennaio presidente dell'Abi, nel giorno della nuova fiducia al governo Letta. «Quello che conta, più del numero dei voti, è che la maggioranza sia compatta». Per attuare «politiche innovative, dopo che troppo a lungo in Italia siamo andati avanti per espedienti». Politiche che Patuelli sintetizza in uno slogan: «Più privatizzazioni, meno tasse». Per disegnare «uno Stato non minimo ma garante, che liberi spazi per il mercato» e trovi così le risorse necessarie per favorire il ritorno alla crescita economica. Per il Paese, presidente, questa giornata segna un punto di svolta? Può esserlo, certo è stato un voto anche sull'assetto della democrazia italiana. Ora c'è da sperare che sia foriero di risultati, a partire dalla riforma della legge elettorale, superando la situazione attuale che vede - assommata - i limiti del maggioritario e del proporzionale. Una crisi avrebbe prodotto solo un'instabilità devastante, facendo impennare lo spread. Che non è solo un dato finanziario: se arrivasse all'obiettivo di 100 punti nel 2014, porterebbe con sé meno spese sulle emissioni del debito pubblico e anche meno interessi per famiglie e imprese su mutui e prestiti, due vantaggi fondamentali. Vede lo spunto per ripartire ora su nuove basi? Quello che conta è che ci sia una maggioranza compatta. Sento parlare tanto di stabilità, che però non può essere un fine, ma è un mezzo per arrivare al buon governo. Che vuol dire saper controllare i costi delle strutture pubbliche e ripensare una volta per tutte la struttura amministrativa dello Stato: 5 livelli - inserendo anche la Ue - oggi non reggono più, si era deciso di abolire le Province, bisogna insistere. Così come è importante il ripensamento critico dell'istituto delle Regioni. E ricordo che l'inizio di legislatura è il momento propizio per le riforme, anche per quelle dell'economia, campo in cui speravamo in un 2014 col segno più già da gennaio. Perché parla all'imperfetto? Perché questo ultimo mese ha già causato problemi. Ha rallentato la fiducia sui mercati - sta succedendo per Obama negli Usa, figuriamoci per l'Italia -, ha creato ritardi per la legge di stabilità. Ora bisogna ripartire. Con una chiave nuova: più il governo fa, più amplia le proprie prospettive. Quali finalità deve perseguire? Anzitutto la necessità che le aziende siano messe nelle condizioni di riprendersi, perché se loro stanno bene, vanno bene anche le banche. E poi c'è il lavoro da fare sull'unione bancaria in Europa, che non è meno importante di quella monetaria: abbiamo bisogno di regole identiche, non solo uniformi, da applicare con le stesse metodologie di vigilanza in tutti i Paesi. Per questo ci vuole un impegno straordinario di un governo in piena efficienza. Per il bilancio pubblico serve una terapia-choc? Sono contrario a misure straordinarie come una patrimoniale, che finirebbero solo col penalizzare doppiamente gli onesti. Non possiamo produrre misure da economia di guerra per rispondere a una gestione non lungimirante che c'è stata in passato. Io credo invece in una terapia basata sul principio più privatizzazioni, meno tasse. Vede ancora spazi utili sulle dismissioni? Il ministro Saccomanni ha già impostato un lavoro, si può fare molto. Penso a esempio ai beni del Demanio come le spiagge in concessione, ancora regolati da leggi ottocentesche. E poi non è un dogma di fede mantenere il 100% di realtà come Fs, Poste, Bancoposta: se fanno utili, ci saranno imprenditori e fondi disposti a investirvi. E c'è la sterminata proprietà di enti locali in funzioni non indispensabili. Una drastica cura dimagrante? Va ridotto il peso dello Stato, per crearne uno non minimo - col rischio che non si sa poi dove si va a finire - ma garante dei servizi di base e dei diritti civili e sociali dei cittadini. Tutto ciò che è al di fuori di questo perimetro, si può alienare. Ma qual è il contributo che può dare alla ripresa il sistema bancario dato che, come segnala la Banca d'Italia, l'andamento del credito va peggiorando? Peggiora perché vanno male le aziende, come dicevo, e crescono le loro insolvenze. In generale, noi siamo impegnatissimi a dare il nostro

contributo. Anche sui costi dei servizi bancari, la stessa Antitrust ha riconosciuto i nostri passi avanti, specie sui conti per le fasce giovanili e per chi usa le nuove tecnologie. Ma abbiamo anche mani legate dalle normative. È il caso dell'anomalia delle perdite bancarie, che vanno caricate subito sul conto economico mentre, ai fini fiscali, le valutazioni sono spalmate su 18 annualità: una palla al piede, un unicum nel mondo, che porta le banche ad assumersi meno rischi, dobbiamo essere prudentissimi. Quanto può liberare la soluzione di questo nodo? Tanto. Per di più con un costo irrisorio per il bilancio dello Stato nel 2014, che peraltro andrebbe impiegato per il varo dei regolamenti, per le istruttorie sui nuovi prestiti. Ma se vogliamo agganciare la ripresa dobbiamo pensarci adesso. Le risposte alla crisi sono anche di tipo etico. Non sono un messaggio negativo i 3,6 milioni di liquidazione a Cucchiani, l'ad di Intesa, oggi additato pure sul Financial Times? Le banche sono mille, di ogni genere e natura. Qui si tratta di pochissime figure apicali, di istituti italiani, bancari e assicurativi, di dimensione internazionale: il mercato per queste figure non è domestico e, comunque, i loro compensi non sono nella fascia più alta in Europa. Ma dalla sua esperienza, quali sono i limiti veri del "sistema-Italia"? Non avere memoria storica e lungimiranza. Si dimentica da dove si viene e difetta il realismo su dove si vuole andare. E si sottovaluta la capacità di dare risposte, come quelle date da cittadini e banche nel difficile autunno del 2011 con i "Btpday ": pensiamo cosa sarebbe potuto accadere se oggi il debito pubblico non fosse al 65% in mani italiane.

Foto: Antonio Patuelli

Il libro di Astone

## Crisi, globalizzazione e Sud Ecco chi sta uccidendo il Nord

L'Italia settentrionale regala decine di miliardi alle altre Regioni: finché vendeva i propri prodotti al Mezzogiorno aveva un ritorno, ora non più

Pubblichiamo un capitolo del libro «La disfatta del Nord» (Longanesi, 409 pp, 18,8 euro) di Filippo Astone. Giornalista de «Il Mondo» ha già scritto, sempre con Longanesi, «Affari di famiglia» (2009) e «Il partito dei padroni» (2010). Per Aliberti ha pubblicato «Italia Low Cost, Viaggio in un Paese che tenta di resistere alla crisi». Il Nord sgobba per mantenere il Sud. Il ricco Nord, con le sue tasse, mantiene la metà meridionale del Paese, che le assorbe producendo in cambio assai meno. In estrema sintesi, il secondo modo di definire la questione settentrionale può essere riassunto così. Non certo una contesa identitaria, come qualcuno ha tentato di far credere: la questione settentrionale è, con tutta evidenza, un classico conflitto di allocazione di risorse scarse. La storia è vecchia. La Repubblica italiana ha sempre funzionato con un Nord produttore e motore del Paese e con un Sud al traino del carro. Negli ultimi dieci anni, però, sono intervenuti due fattori che hanno interrotto questo gioco, gioco perverso ma in qualche modo funzionante. Il primo è rappresentato dalla recessione economica, con una crisi che sembra essere senza sbocchi e che toglie al Nord il fiato. Il secondo è la globalizzazione. Fino a che l'economia italiana è stata chiusa e concentrata sul mercato interno, il Nord ha recuperato le risorse investite al Sud vendendo prodotti e servizi. Adesso sembra che non ce ne sia più bisogno. Per molti è diventato più interessante vendere nella Polonia che rifiorisce, nel Canada, in Cina piuttosto che in Campania o in Sicilia. A questo punto, perché mandare tutti quei soldi giù al Sud? Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna praticamente mantengono il resto d'Italia. I numeri della questione settentrionale, vista in questo modo, sono enormi. Per capire il fenomeno occorre introdurre due paroline che, sentite per la prima volta, sembrano lemmi da commercialista: residuo fiscale. Si tratta della quantità di imposte versate dagli abitanti di una regione italiana (per esempio la Lombardia), messe a disposizione per le spese di altre regioni (per esempio la Calabria). Il residuo fiscale. I dati sul residuo fiscale in Italia sono stati elaborati da Unioncamere del Veneto in collaborazione con il centro studi Sintesi e per conto del consiglio regionale del Veneto. L'anno preso in esame è il 2009, ma da allora a oggi la situazione non è cambiata di molto. In pratica tre sole regioni (la Lombardia, il Veneto e l'Emilia Romagna) mantengono il resto d'Italia. La Lombardia ha un residuo fiscale gigantesco: trentotto miliardi di euro, praticamente pari alla metà del residuo fiscale dell'intero Nord Italia, il quale ammonta a circa ottanta miliardi di euro. Si consideri che, computando anche i lattanti, i cittadini lombardi sono poco meno di dieci milioni. Ciò vale a dire - euro più, euro meno - che, in media, ciascun lombardo spende (in tasse) 3800 euro ogni anno per mantenere i connazionali del Centro e soprattutto del Sud. Seconde in classifica, dopo la Lombardia, ci sono, a pari merito, Veneto ed Emilia-Romagna, regioni che vantano un residuo fiscale di quindici miliardi di euro ciascuna. Seguono il Piemonte con sei miliardi, e la Toscana con cinque. Sono cifre enormi sia in assoluto, sia in relazione al pil di quelle stesse regioni, come è ben spiegato nel libro, di cui parleremo più avanti, Luigini contro contadini. Il lato oscuro della questione settentrionale (dal quale abbiamo tratto alcuni dati di questo capitolo). Il residuo fiscale della Lombardia è pari all'11,5% del pil generato nella regione, quello del Veneto al 10,3% e quello dell'EmiliaRomagna al 10,1%. Va detto che l'Italia non è un'eccezione. In Europa si registrano squilibri analoghi, che hanno sollevato e sollevano anche proteste, creando rivendicazioni autonomiste. Ma gli squilibri non sono mai così rilevanti se confrontati a quelli italiani. Un esempio: il residuo fiscale della produttiva Catalogna rispetto al resto della Spagna è pari all'8,1% del pil. Quello della ricca Baviera rispetto al resto della Germania (che ancora risente dell'unione con i cugini poveri dell'Est) corrisponde ad «appena» il 3,5% del pil. Ma torniamo all'Italia. All'estremo opposto (in tutti i sensi) della Penisola c'è la Sicilia, che ha un residuo fiscale negativo di tredici miliardi e duecento milioni di euro, ovvero i cinque milioni di siciliani (in tasse) spendono a testa duemilasettecento euro l'anno. Se si traduce in lire questa cifra fa ancora più effetto: ogni anno i cittadini della Sicilia ricevono dalle altre regioni italiane la bellezza di venticinquemilaseicento

miliardi di vecchie lire. La Campania ha un residuo fiscale negativo di sei miliardi e mezzo di euro, la Puglia di cinque miliardi e settecento milioni e la Calabria di cinque. Lombardia, Veneto, Emilia Romagna . Il residuo fiscale è speculare alla distribuzione geografica del pil. I tre principali erogatori di reddito (Lombardia, Veneto, Emilia-Romagna) hanno una popolazione che corrisponde al 31,5% dell'intera popolazione italiana. Popolazione che produce il 39% dell'intero pil nazionale. Il Nord nel suo insieme, con il 45,5% della popolazione, produce il 54,5% del pil. Il Centro, in cui vive il 19,6% della popolazione, contribuisce per il 21,6%. Il Sud con le isole, abitato dal 34,9% degli italiani, produce infine il 16% del pil. La realtà del residuo fiscale e della distribuzione del pil va letta insieme a quella dell'evasione e del sommerso. Secondo una ricerca dell'Agenzia delle entrate, Lombardia, Emilia Romagna e Veneto sono le regioni in cui l'evasione fiscale è meno intensa. Lo studio ha classificato l'evasione non in base al valore assoluto, ma rispondendo alla domanda: quanti euro vengono evasi ogni cento prodotti? In testa c'è la Calabria, con novantatré euro, seguono la Sicilia con sessantacinque, la Puglia e la Campania con sessanta ciascuna, il Lazio con ventisei. In fondo alla classifica ci sono la Lombardia, che evade tredici euro ogni cento prodotti, l'Emilia-Romagna e il Veneto, con ventidue euro. Bortolussi e la disfatta del Nord . Secondo Giuseppe Bortolussi, presidente della Cgia di Mestre, i dati sul residuo fiscale sono aggravati dal sistema del project finance, una strategia contabile che in molte parti del Nord, e in Veneto soprattutto, ha consentito di costruire grandi infrastrutture altrimenti impossibile. In pratica, l'opera viene pagata dai privati che la costruiscono, che poi recuperano il denaro incassando direttamente i pedaggi pagati dai cittadini che la usano. È questo il caso del Passante di Mestre, un'infrastruttura di grande utilità per snellire il traffico in una zona affollatissima di auto e camion, costato un miliardo e mezzo di euro, finanziati col project finance. Per Bortolussi: «La dinamica del residuo fiscale ci dimostra che gli abitanti del Nord già pagano tasse elevate e lo fanno senza ricevere molto in cambio, anzi, lo fanno sapendo di doverci poi aggiungere le tariffe necessarie a finanziare il project financing. Il risultato è dunque quello di pagare due volte i servizi; una prima volta in modo indiretto, con le tasse, la seconda in modo diretto, nel caso in cui se ne faccia uso».

Foto: La copertina del libro

Il punto

## **Solo l'Irap resiste a ogni governo e a ogni crisi**

La peggiore imposta per la competitività italiana, l'Irap, resisterà anche alla crisi del Pdl e all'ultimo Parlamento eletto con il Porcellum. Si tratta di una tassa presente solo in Italia che rappresenta la peggiore barriera agli investimenti esteri in Italia, quando si parla di fisco. All'estero, mi è capitato personalmente in diverse occasioni di essere chiamato a spiegare la logica di questa imposta davvero criptica per imprenditori e manager, un tributo che agisce come una vera e propria patrimoniale sull'attività di impresa, sempre ma in maniera amplificata durante le recessioni, è incomprensibile. Scoraggia gli investimenti fatti a leva, perché nella base imponibile Irap ricadono anche gli interessi passivi, e si paga anche quando l'utile annuale è negativo: un mostro italico peraltro ineducabile dall'Ires, quindi una vera e propria doppia tassazione della stessa capacità contributiva. Eppure questo mostro, che garantiva un gettito ben più consistente prima della grande recessione e vicino ai 40 miliardi annui mentre oggi siamo scesi a 34, resiste a ogni coalizione di governo, a ogni programma elettorale, a ogni trasformismo parlamentare, a ogni richiamo dell'Ocse, dell'Europa o del Fmi. È sempre in vigore, nonostante la disoccupazione giovanile sia ormai sopra al 40% e l'Irap - tassando il costo del lavoro - tutto incentiva tranne la stabilizzazione dei contratti di lavoro. È sempre in vigore, nonostante il richiamo a ridurre il cuneo fiscale sia ormai generalizzato verso l'Italia. Questa resilienza dell'Irap incarna peraltro un ulteriore paradosso. Da quando è entrata in applicazione in Italia, unico paese dell'intero globo, con il primo governo Prodi, la produttività italiana ha iniziato a declinare ed è oggi tra le peggiori dell'area Ocse, perfino peggio di quelle portoghese e spagnole. L'Irap non favorisce gli investimenti in nuove tecnologie perché tassa entrambi i fattori produttivi che l'adozione di nuove tecnologie in un processo aziendale richiedono: il costo del capitale sotto forma di interessi passivi sul debito necessario per finanziare almeno parte delle nuove tecnologie; il costo del lavoro, già formato o di nuova assunzione perché da formare, indispensabile per integrare al meglio le nuove tecnologie nell'organizzazione e nei processi produttivi. L'Irap penalizza il ciclo degli investimenti italiani, ne rallenta l'adozione dell'innovazione e, in maniera ancora più perversa nelle multinazionali, incrina la delocalizzazione degli investimenti dall'Italia. Il premier Letta vuole, giustamente, attrarre investimenti esteri ma per farlo non può lasciare il dossier Irap nel dimenticatoio. © Riproduzione riservata

Lo Sviluppo economico punta all'eredità della 488. Budget mini (150 mln), potenzialità ampie

## **Aiuti al Sud, si riparte mixando**

Contributi a fondo perduto e finanziamenti a tasso zero

Ai nastri di partenza la nuova legge che incentiva le imprese del Mezzogiorno: si riparte con un mix tra contributi a fondo perduto e finanziamento a tasso zero. Il decreto ministeriale del 29 luglio pubblicato sul sito web del Mise il 1° ottobre mette a disposizione delle imprese del Sud 150 mln di euro, di cui 90 mln riservati alle pmi. Si tratta di un provvedimento che si propone di sostituire gli incentivi della vecchia legge 488/92. Il budget a disposizione servirà a finanziare programmi che prevedono l'acquisto di macchinari, attrezzature ed hardware ad alto valore tecnologico, nonché di software necessari per il loro utilizzo. Potranno richiedere le agevolazioni le imprese di qualsiasi dimensione operanti nei settori manifatturiero, della produzione e distribuzione di energia elettrica e di calore e nel settore dei servizi. In quest'ultimo caso il decreto individua con apposito allegato solo alcune attività finanziabili. Le agevolazioni saranno concesse solo alle imprese costituite da almeno due anni, in regime di contabilità ordinaria ed infine localizzate nelle regioni dell'Area Convergenza: Campania, Puglia, Sicilia e Calabria. I programmi ammissibili alle agevolazioni dovranno prevedere la realizzazione di investimenti innovativi, ossia l'acquisizione di immobilizzazioni materiali e immateriali tecnologicamente avanzate in grado di aumentare il livello di efficienza o di flessibilità nello svolgimento dell'attività economica oggetto del programma di investimento, valutabile in termini di riduzione dei costi, aumento del livello qualitativo dei prodotti e/o dei processi, aumento della capacità produttiva, introduzione di nuovi prodotti e/o servizi, riduzione dell'impatto ambientale e miglioramento delle condizioni di sicurezza sul lavoro. Saranno finanziati gli investimenti che prevedono la realizzazione di una nuova unità produttiva oppure l'ampliamento o la diversificazione della produzione in nuovi prodotti aggiuntivi o il cambiamento fondamentale del processo di produzione complessivo di un'unità produttiva esistente. Gli investimenti ammissibili dovranno essere ricompresi tra 200 mila e 3 milioni di euro ed essere avviati successivamente alla presentazione della domanda di agevolazioni. Per data di avvio del programma di investimenti si intende la data del primo titolo di spesa ammissibile. Relativamente alla loro durata, questa non dovrà essere superiore a 12 mesi dalla data del provvedimento di concessione delle agevolazioni. Il programma di investimento verrà finanziato attraverso la concessione di un finanziamento a tasso zero pari al 75% dell'investimento totale ammissibile. L'azienda beneficiaria però non dovrà rimborsare tutto il finanziamento. È stato infatti previsto che le piccole imprese dovranno rimborsare il 70% del finanziamento, le medie imprese l'80% ed infine le grandi imprese il 90% della sovvenzione. Ciò vuol dire che accanto al finanziamento agevolato l'azienda beneficerà di fatto di un contributo a fondo perduto pari al 7,5% dell'investimento per le grandi imprese, al 15% per le medie imprese e infine del 22,5% per le piccole imprese. La parte della sovvenzione da restituire sarà rimborsata, senza interessi, secondo un piano di ammortamento a rate semestrali costanti scadenti il 30 giugno e il 31 dicembre di ogni anno, in un periodo della durata massima di 7 anni a decorrere dalla data di erogazione dell'ultima quota a saldo della sovvenzione stessa. È previsto che il bando opererà con la procedura a sportello. Il termine di apertura e le modalità per la presentazione delle domande di agevolazioni saranno definite, entro 90 giorni dalla data di pubblicazione del decreto del 29 luglio nella Gazzetta Ufficiale della Repubblica italiana, dal ministero con un successivo decreto a firma del direttore generale della direzione generale per l'incentivazione delle attività imprenditoriali. Con il medesimo provvedimento saranno definite le condizioni, i punteggi e le soglie minime per la valutazione delle domande, nonché le modalità di presentazione delle domande di erogazione. © Riproduzione riservata

## Venduta Budelli: l'Italia finisce all'asta

DANIELA AMENTA [damenta@unita.it](mailto:damenta@unita.it)

IL CASO L'Italia messa all'asta L'isola di Budelli venduta per 3 milioni Ma lo Stato non può intervenire VISTA DA LONTANO - PERCHÉ AVVICINARSI È PROIBITO - È PROPRIO ROSA. UN ROSA DENSO, DI MADREPORA. ROSA E LUMINESCENTE. Un colpo d'occhio nel mare turchese dell'arcipelago della Maddalena. Budelli è uno spettacolo che toglie il fiato, un pezzetto di paradiso di 1,6 km incastonato tra altre tre isolette - Razzoli, Spargi e Santa Maria - che dalla Sardegna del nord guardano verso la Corsica. Adesso è di proprietà di un paperone neozelandese, Michael Harte, con affari in Svizzera. L'ha comprata all'asta per quasi tre milioni sapendo che forse non potrà neppure metterci piede o piantare un ombrellone, meno che mai costruirci anche una capanna di frasche perché almeno i vincoli restano intoccabili anche in questo pezzo d'Italia dove il G8 mai tenuto, i resort di lusso, i residui della base Nato e la speculazione hanno contaminato quel che potevano. Budelli la bella ha il destino di una schiava ceduta al miglior offerente. Era già stata venduta ad un gruppo immobiliare milanese, che però è fallito. Quindi a febbraio è stata rimessa «sul mercato». Lo Stato avrebbe avuto il diritto di prelazione, attraverso il ministero dell'Ambiente, ma nonostante le sentite e appassionate dichiarazioni dei mesi scorsi nulla è accaduto con buona pace della Regione Sardegna che si è lasciata scappare da sotto il naso una delle sue cartoline più belle e gettonate. «Reperiremo ogni soluzione per evitare la svendita. Budelli deve restare patrimonio di tutti». E via così: grandi chiacchiere e pochi soldi. Soprattutto a bloccare qualunque buona intenzione è stato il vincolo contenuto nella legge di stabilità 2013 che vieta espressamente alle pubbliche amministrazioni di acquistare immobili a titolo oneroso. Così è arrivato mister Harte: ha staccato l'assegno e il tribunale di Tempio Pausania ha certificato l'atto. Gli unici che hanno tenacemente, ostinatamente provato a tenersi Budelli sono i responsabili dell'Ente Parco della Maddalena: avevano chiesto aiuto alle altre associazioni ambientaliste, un euro a testa per tre milioni di italiani, crowdfunding diffuso. Però l'operazione non è andata in porto. Rimangono tre mesi, 90 giorni, per far valere la prelazione versando la stessa cifra battuta all'asta. «Ma noi non abbiamo disponibilità economica», commenta sconsolato Giuseppe Bonanno, presidente del Parco della Maddalena. Come detto, il miliardario neozelandese potrà al massimo concedersi un bagnetto nei pressi della sua isola perché Budelli è tutelata da obblighi di conservazione - paesaggistici, ambientali e idrogeologici - che includono anche il divieto di calpestio. «L'impossibilità giuridica dell'esercizio del diritto di prelazione - chiarisce Bonanno era stata confermata lo scorso agosto dal ministero dell'Ambiente, in risposta alle nostre richieste. A questo punto siamo in attesa di conoscere le intenzioni della nuova proprietà. Il signor Harte ci dicono essere consapevole che sull'isola non potrà essere effettuato alcun intervento. Non lasceremo comunque nulla di intentato per garantire l'efficace tutela dell'isola di Budelli, patrimonio da consegnare intonso alle generazioni future». Ecco, diciamo dunque che l'isola dove Michelangelo Antonioni nel 1964 ambientò una sequenza di Deserto Rosso, non sarà violata. Ma dal punto di simbolico la ferita resta tutta. Un ecosistema così fragile da poter essere osservato solo da lontano dopo la razzia di sabbia che negli anni ne aveva cambiato il colore, dopo gli sbarchi selvaggi, la pesca di frodo e l'invasione di ricchi turisti su panfili giganteschi. A Budelli c'è un'unica casetta, la abita Mauro Morandi, detto Robinson, 78 anni, custode dell'isola da 23. Un ex insegnante di Modena che controlla come può la costa. «D'estate è un inferno, arrivano con i gommoni. Quando esagerano chiamo la Guardia Costiera». Vive da solo, con un gruppo di gatti, probabilmente neppure sa che l'isola è stata messa all'asta, che c'è un signore neozelandese che l'ha acquistata, che in Italia si è aperto il dibattito. Robinson Morandi piantona e custodisce la spiaggia, riconosce i venti che s'alzano, respira il mirto e l'elicrisio. «Questa è la mia Polinesia, la mia terra», ebbe a dire in un'intervista. Chissà se mister Harte è d'accordo.

Il paradiso rosa nell'arcipelago della Maddalena acquistato da un magnate neozelandese Quanti altri pezzi di Paese possono essere messi sul mercato? E l'Ente Parco che tutela il territorio e il mare a nord della

Sardegna non ha i mezzi per opporsi

## AL LAVORO CON ABI SULLA CONVENZIONE PER ATTUARE LE MISURE PREVISTE DAL PIANO CASA

### **Mutui, i paletti di Cdp alle banche**

La Cassa verificherà utilizzi e spread applicato sulla provvista fornita per i finanziamenti residenziali Definiti tipo, ammontare e requisiti dei prestiti. Valutati i crediti impacchettati nelle cartolarizzazioni  
Luisa Leone

Banche e Cdp al lavoro sul Piano casa. Cassa e Abi stanno mettendo a punto la convenzione necessaria per attivare gli strumenti a sostegno del mercato dei mutui, previsti dal decreto Imu approvato il 31 agosto. In ballo ci sono circa 5 miliardi, che Cdp è pronta a sborsare per tentare di rilanciare le erogazioni per l'acquisto dell'abitazione, caduti a quota 26 miliardi nel 2012, contro i 57 miliardi del 2008. Il primo nuovo strumento previsto dal Piano Casa è la messa a disposizione delle banche di una provvista di 2 miliardi, a condizioni agevolate, che però dovrà essere utilizzata solo per concedere finanziamenti per l'acquisto della prima casa o ristrutturazioni finalizzate al miglioramento dell'efficienza energetica. L'altra misura prevede l'acquisto, per un importo sempre intorno ai 2 miliardi, di tranche senior di cartolarizzazioni di mutui, i cui introiti le banche dovranno utilizzare sempre per erogare nuovi mutui. I contatti con Abi sulla convenzione necessaria per far partire queste innovazioni sblocca-prestiti sono in corso già da qualche settimana e alcuni punti fissi ci sarebbero già. Per esempio Cassa depositi e prestiti ha già chiarito che intende monitorare il modo in cui saranno utilizzati i 2 miliardi di finanziamenti a medio-lungo termine per l'erogazione dei mutui, per «assicurarci che l'utilizzo rifletta gli obiettivi di questa tipologia di prodotto e non venga utilizzato per altro», ha assicurato l'amministratore delegato di Cassa, Giovanni Gorno Tempini, in un'audizione alla Camera dei deputati. Non solo, Cdp terrà d'occhio anche lo spread applicato sulla provvista messa a disposizione, per evitare che il sistema bancario possa trarne guadagni impropri. Più in generale la convenzione tra Abi e Cdp dovrebbe prevedere una serie di paletti relativi alla definizione della tipologia dei mutui che potranno e dovranno essere erogati, all'ammontare del singolo mutuo, ai requisiti oggettivi e ad altri aspetti pratici di questo genere, come è già successo per gli accordi stipulati tra Cassa e Abi per il programma Export Banca e per il Plafond Pmi. Un altro capitolo della convenzione riguarderà poi le cartolarizzazioni di mutui che la spa del Tesoro si è impegnata ad acquistare, che sono una sorta di versione moderna delle vecchie cartelle fondiarie. Una misura da tempo perorata dall'associazione dei costruttori (Ance) e che ora avrà a disposizione un primo plafond da 2 miliardi, cifra considerata da Gorno «coerente» con il patrimonio di Cassa, pur considerando i maggiori rischi che saranno assunti. Anche qui Cdp ha già fatto sapere che richiederà garanzie: «Valuteremo molto bene che tipo di mutui saranno stati impacchettati, in una forma o nell'altra, oltre ad assicurarci che i mutui impacchettati rispecchino lo spirito nella legge», ha concluso l'amministratore delegato di Cassa depositi e prestiti. (riproduzione riservata)

Foto: Giovanni Gorno Tempini

## Il silenzio omertoso calato sugli esodati

f aro don Antonio, spero che questo mio V\_appello venga raccolto da Famiglia Cristiana. Si tratta del presidio degli "esodati non salvaguardati" che si ritroveranno davanti al ministero del Lavoro. La questura di Roma ha dato l'autorizzazione solo a un piccolo gruppo, perché il ministero è attiguo all'ambasciata americana, che è considerata un sito sensibile per il terrorismo. Ma noi siamo tantissimi, più di centomila. Purtroppo, per i politici non esistiamo. Su tutti i media sembra essere sceso un velo omertoso su di noi. L'unica loro priorità è salvaguardare i propri interessi e privilegi, sempre e comunque. Ma noi non siamo una tassa, come l'Imu, che si può cancellare. Siamo persone che rimarranno senza alcun sostegno economico per diversi anni (io per cinque anni) se il Governo non interverrà. Non si può barattare la vita di tante famiglie per salvare le tasche di chi, invece, avrebbe potuto pagare l'Imu. Lei che è attento alla sorte delle famiglie italiane, denunci questo oltraggio. MATTEO (ESODATO DELLE POSTE) Il tema degli "esodati", cioè di migliaia di persone che per anni non sono garantite né dal lavoro né dalla pensione - praticamente è come fossero nella terra di nessuno - è il frutto amaro di una politica distante dalle famiglie e insensibile ai loro problemi di sussistenza, se non di vera sopravvivenza. Non è accettabile una cura economica che, per sanare le casse dello Stato, gravi tutta sulle spalle dei lavoratori. Non si può uccidere il malato e dire che lo si vuole curare. Occorre più equità sociale e meno giochi o imbrogli politici. L'Imu, per esempio, è una tassa che persone abbienti potevano tranquillamente pagare. Non gli cambiava la vita. Averla cancellata per tutti è un regalo ai ricchi, a danno delle famiglie cui verranno sottratti servizi sociali. •

Scenari economia

## Il piano per frenare i pedaggi

Accorpamenti fra le società e allungamento delle concessioni: questa la formula studiata dai signori delle autostrade per evitare il rincaro delle tariffe.

(Gianni Pintus)

Nei prossimi mesi le tariffe autostradali potrebbero crescere del 20 per cento con punte in alcune tratte del 25 per cento per garantire gli investimenti programmati. E non sono a rischio solo i portafogli degli automobilisti. Se scatterà il caro pedaggi sui circa 6 mila chilometri delle autostrade italiane, il traffico rischia di calare ancora, dopo la riduzione del 3 per cento registrata negli ultimi mesi, mettendo a dura prova i bilanci delle società concessionarie. Non solo, oltre al caro casello potrebbero allontanarsi nel tempo o addirittura essere cancellati nuovi progetti come la Pedemontana lombarda o il completamento della Cuneo-Asti. Per scongiurare questi pericoli i signori delle autostrade italiane guidati dal presidente dell'Aiscat, Fabrizio Palenzona, stanno mettendo a punto un progetto ispirato alla Francia. A Parigi è stata trovata infatti la formula che consente di evitare rincari e garantire gli investimenti. Dieci anni fa la mappa autostradale francese era simile alla situazione nella Penisola: una miriade di piccole società in parte pubbliche e tutte gelose della loro autonomia. Adesso tutto è cambiato. Da una parte è stato favorito l'accorpamento delle società, che ingrandendosi sono diventate capaci di sostenere investimenti miliardari, dall'altra sono state allungate le concessioni delle autostrade, che sono pubbliche ma date in gestione a privati per un certo numero di anni. Adesso questa ricetta potrebbe scavalcare le Alpi. Il progetto, che non interessa la società Autostrade per l'Italia (controllata dai Benetton, gode di una normativa propria), prevede l'accorpamento delle tratte autostradali intorno a grandi aree geografiche, il Nord-Ovest, la Lombardia, il Nord-Est e il Centro. Questa suddivisione servirà per calcolare di quanto devono essere allungate le concessioni allineandosi alle scadenze più lontane nel tempo. Per fare un esempio, la Autostrade Venete (Venezia-Trieste) per non aumentare i pedaggi e mettere gli investimenti al riparo della crisi dovrebbe ottenere l'allungamento della concessione dalla primavera 2017 fino al 2027. (Gianni Pintus) 20% l'aumento atteso su alcune tratte della rete autostradale

Scenari economia

## San Marino contro le tasse (che gli italiani si sognano)

La repubblica ha i conti in rosso e vara una manovra fiscale che fa infuriare i cittadini. Anche se pagherebbero la metà di noi.

(Zornitza Kratchmarova)

Non escludo il ripristino di una no tax area che premi i redditi più bassi e la messa a punto di una nuova e più equa curva di aliquote impositive». Claudio Felici, segretario di stato per le Finanze di San Marino, getta acqua sul fuoco e a Panorama assicura: «Le distanze con le parti sociali non sono incolmabili». Il pomo della discordia è la riforma fiscale al via il 1° gennaio 2014 che ha fatto precipitare l'«antica terra delle libertà» (come recita il cartello d'ingresso al Titano) nel caos o quasi. Con ben 8 mila persone, ossia oltre un terzo degli abitanti, scese in piazza martedì 24 settembre a protestare contro quello che i sindacati definiscono un provvedimento «lacrime e sangue» con aumenti fino a sei volte quelli attuali per i redditi medi. Vero. Ma che l'incidenza di tali incrementi sia comunque assai bassa se paragonata a quanto succede altrove è altrettanto vero. Un esempio per tutti: un sammarinese che guadagna oggi 20 mila euro lordi l'anno versa nei forzieri della Rocca appena 93,07 euro (meno dello 0,5 per cento del totale); con quanto previsto finora dalla riforma ne verserà invece 2.168,83 (pari al 10,8 per cento). Un italiano che guadagna la stessa cifra già ne versa più del doppio, 4.799,73 l'anno (23,9 per cento). E per i redditi più alti il divario è ancora più imponente. «Però da noi tutto o quasi è gratuito: sanità, scuola, libri di testo e molto altro ancora» puntualizza Felici, che conta di recuperare con la nuova fase fiscale 40 milioni l'anno. E ammette: «La vera sfida sarà fare pagare tutti», lavoratori autonomi compresi. Perché a San Marino non c'è l'obbligo dello scontrino fiscale, non c'è l'obbligo della fatturazione e non c'è nemmeno una polizia tributaria che contrasti l'assai diffusa evasione. Comunque i tempi delle vacche grasse sono finiti pure sotto il Titano e Felici promette battaglia. Non ci sono alternative. Il 2013 verrà archiviato con un deficit di 31 milioni di euro. Per fare un paragone, è come se l'Italia chiudesse con un buco da 120 miliardi di euro. Per di più l'uscita dalla lista nera dei paradisi fiscali della Rocca non è ancora definita. Manca l'avallo del governo italiano. «Nonostante l'accordo sulla doppia imposizione fiscale sui redditi nei due stati sia cosa fatta» conclude Felici. E scuote la testa: «Temo che ora abbiamo altre priorità». (Zornitza Kratchmarova)

**imposte sul titano** 942 euro 0 93 euro 2.169 euro 3.836 euro 866 euro 6.026 euro 1.925 euro 8.302 euro 3.175 euro 10.894 euro 4.875 euro 10.000 20.000 30.000 40.000 50.000 60.000 Reddito lordo Reddito lordo Reddito lordo Reddito lordo Reddito lordo Reddito lordo Nel grafico, la tassazione attuale e quella ipotizzata a partire dal gennaio 2014 sui redditi dei lavoratori e dei pensionati di San Marino. Tassa post riforma Tasse attuali Tassa post riforma

Scenari economia e se...

## **L'alta corte tedesca bocciasse la Bce?**

Si avvicina l'attesissima decisione dei giudici costituzionali sulle Omt, interventi antispread voluti da Mario Draghi. Un vincolo all'attività della Banca centrale europea avrebbe serie ripercussioni per l'Italia. Ma i nostri politici non sembrano interessati a difendere il Paese dal rischio di default.

Ester Faia\*

**UNA SENTENZA SUL FUTURO DELL'EURO** In parallelo alle discussioni politiche nella passata estate un altro importante dibattito ha avuto un ruolo centrale in Germania: quello sulla legittimità delle «outright monetary transactions» (Omt), ossia il programma lanciato da Mario Draghi nel 2012 di acquisti di titoli del debito sovrano nei mercati secondaria seguito della richiesta di singoli stati e sotto determinate condizioni (per esempio tempistica per il rientro del debito e/o riforme economiche da imporre al paese richiedente). Il programma di fatto non è mai stato attuato: l'effetto annuncio è stato così potente e i risultati positivi sugli spread di molti paesi così marcati che nessun paese ne ha richiesto l'attuazione. Nonostante il suo successo (Draghi per ora ha stabilizzato i mercati senza spendere un solo euro), il programma non è piaciuto ai tedeschi, che hanno avviato un'azione legale contro Draghi e la Bce davanti alla Corte costituzionale tedesca la quale, dopo aver sentito varie testimonianze in luglio, deciderà a breve sulla legittimità (per la costituzione tedesca) del programma. Un coro di economisti si è speso in questi mesi a favore delle Omt e di Draghi, anche tramite la raccolta di firme. Fra i tanti temi quello centrale è: le Omt sono uno strumento di emergenza che serve a tamponare attacchi speculativi; la natura temporanea e condizionale riduce al massimo i rischi di azzardo morale da parte del paese che lo richiede. In altre parole, non sono un'espansione monetaria permanente e senza limiti, ma uno dei comuni strumenti di prestatore di ultima istanza che ogni banca centrale ha nel cassetto. Al di là del merito economico del programma, ci sono altre due importanti considerazioni. La prima riguarda la comprensione che i vari stati hanno dell'indipendenza della Bce. I paesi che hanno aderito all'euro hanno implicitamente accettato l'indipendenza della Bce dalle politiche e dalle legislazioni nazionali. Questo vale per l'Italia, la Grecia, la Spagna, ma anche e soprattutto per la Germania, paese in cui l'indipendenza della Banca centrale è stata uno dei capisaldi dell'assetto istituzionale del dopoguerra. Provate a ribaltare la situazione: che cosa succederebbe se il presidente della Bce fosse tedesco e l'Italia lo costringesse a difendersi di fronte alla Corte costituzionale italiana? La seconda domanda importante è: che cosa succederà se la Corte costituzionale tedesca dovesse decidere per una limitazione dell'utilizzo delle Omt, un risultato da non escludere, anche se non probabile? È difficile prevedere, ma c'è la concreta possibilità che i mercati reagiscano con attacchi speculativi a un segnale che indebolisce la capacità della Bce di affrontare le crisi di panico nella zona dell'euro. In questo senso si avvicinerebbe anche il rischio di default per alcuni paesi. La stessa probabilità di interventi tampone della Banca centrale, sotto altre forme, e probabilmente meno efficaci, aumenterebbe. Ma forse non importa: il governo, il Parlamento e i politici italiani non sembrano essersi preoccupati più di tanto di Draghi, delle Omt e della possibilità di difendere il loro Paese dal default. \* professore di economia monetaria e fiscale alla Goethe University di Francoforte

Foto: Mario Draghi, 66 anni, presidente della Banca centrale europea.

Scenari Mondo Che Cosa è successo

## Il partito antieuro sconfitto si prepara a entrare nell'Europarlamento

Ad Alternative für Deutschland non basta. Alle elezioni tedesche ha preso il 4,7 per cento, migliore risultato mai raggiunto in Germania da un neonato partito, e il suo leader Bernd Lucke parla di brogli (la soglia di sbarramento per entrare in parlamento è al 5 per cento). «Abbiamo ricevuto» accusa Lucke «molte testimonianze su possibili irregolarità». A Francoforte, dove si votava anche per l'elezione del governatore, un controllo su due sezioni ha evidenziato che non erano stati conteggiati 31 voti per Afd. «Ricorreremo solo se vedremo che l'errore è stato sistematico» è stata la reazione dei vertici del partito. Lucke ce l'ha anche con i media: «Ci hanno collocato a destra, ma noi rappresentiamo un senso comune che non è né di destra né di sinistra». Nel frattempo, la polizia di Brema e la commissione interna cittadina hanno ridimensionato l'attacco subito da Lucke durante un comizio il 24 agosto: nessuno usò il coltello e invece di 20-25 persone mascherate a creare problemi sarebbero state due. Che Cosa hanno sCritto Che Cosa suCCederà? È stato il settimanale «Focus» a sollevare il caso: «A Detmold, l'Spd ha ottenuto 92 voti, ma i dati ufficiali dicono 241, facendo crollare la media dell'Afd dal 6,5 al 5,25 per cento. Ad Amburgo invece sembrano mancare dal conteggio totale ben 100 mila voti spediti via lettera». Non solo, un elettore Afd ha visto che, nel seggio in cui ha votato, il partito antieuro ha totalizzato zero voti. Per Die Welt, le polemiche sul voto sono «un secondo tempo che arriva troppo tardi per l'Afd», costretto a leccarsi le ferite per non essere riuscito a entrare né al Bundestag né nel governo dell'Assia. Ma su internet arriva la rabbia di tanti simpatizzanti. Handesblatt dedica un articolo alle difficoltà dei vertici del partito a tenere sotto controllo la situazione, ricordando quanto lo stesso Lucke sostenne in un'intervista: «Senza l'Afd molti elettori sceglierebbero partiti estremisti», riferendosi chiaramente ai nazionalisti dell'Npd. il parere di Werner J. patzelt professore di scienze politiche all'Università di Dresda. A prescindere dai brogli, di cui dubito l'esistenza, Alternative für Deutschland ha due grandi appuntamenti all'orizzonte. Il primo è fissato al prossimo autunno, quando Berlino dovrà rispettare gli impegni di credito assunti nei confronti dei paesi del Sud Europa: molti elettori sono contrari, pur non avendo votato per Lucke. Afd cercherà di far sentire la propria voce in ogni modo, anche se fuori dal parlamento. Il secondo è il voto europeo di maggio 2014. In tal caso l'Afd supererà senz'altro la soglia di sbarramento al 3 per cento, visto che i sondaggi lo danno in crescita.

## L'importante è tassare

Pochi mesi di governo, ma con tanti nuovi sacrifici per le tasche degli italiani.

Qualunque sia il giudizio politico sul governo di Enrico Letta, difficilmente la sua azione lascerà un buon ricordo dal punto di vista fiscale. Il taglio della prima rata dell'Imu e il rinvio (una prima volta) dell'aumento dell'Iva sono costati ai contribuenti una pioggia di tasse, spesso passate sotto silenzio grazie alla modesta entità di ciascuna, ma che tutte insieme pesano non poco. L'aumento degli anticipi. È una delle mosse con cui il governo ha incassato di più. Con un solo decreto legge (quello sull'indebitamento della pubblica amministrazione) sono stati aumentati dal 99 al 100 per cento gli acconti dell'Irpef e dell'Irap e dal 100 al 101 per cento quello dell'Ires. Più consistente l'aumento dell'acconto sulla tassazione di depositi e conti correnti bancari, passato dal 100 al 110 per cento. Il tutto per ben 865 milioni di euro di maggiori entrate nel 2013. Accise. Questo tipo di imposta è da decenni il bancomat cui fanno ricorso i governi a corto di denaro. Una tradizione a cui Letta non si è sottratto, aumentando sia l'accisa sui carburanti sia quella sugli alcolici. Quest'ultima servirà a coprire una parte degli interventi sulla scuola (448 milioni in tre anni). Se fosse stato approvato il decreto per il rinvio dell'aumento dell'Iva, sarebbero arrivati altri due ritocchi, uno nel 2013 e l'altro nel 2014. Iva. Su questo fronte c'è stata una vera e propria escalation. Prima cibi e bevande (104 milioni l'anno dal 2014 al 2017), prodotti editoriali (90 milioni), alcolici (12 milioni nel 2013 e ben 216 nel 2015), poi oli lubrificanti, alcolici, tabacchi e sigarette elettroniche. Fino all'aumento dal 21 al 22 per cento di moltissimi prodotti di consumo entrato in vigore in questi giorni. Robin Tax. L'addizionale Ires per gli extraprofitti del settore energetico, già varata dal governo Monti, è stata estesa anche alle medie aziende. L'operazione dovrebbe portare 150 milioni di nuove entrate nel 2015 e 75 milioni sia nel 2016 sia nel 2017.

Foto: enrico Letta

Foto: nel corso della sua visita al New York stock exchange.

scatti d'orgoglio

## super italia

Poco competitiva? Destinata al declino? Non è così: nonostante i casi Telecom e Alitalia, la nostra economia è ancora in prima fila sui mercati esteri.

Marco Fortis\*

Poco competitiva? Destinata al declino? Non è così: nonostante i casi Telecom e Alitalia, la nostra economia è ancora in prima fila sui mercati esteri. Telecom Italia, Alitalia e governo contemporaneamente in bilico, tutti insieme appassionatamente. E banche sempre più stremate dalla crisi e dalle sofferenze. Intanto molti piccoli e medi imprenditori lombardi vanno a Chiasso ad ascoltare le sirene delle autorità svizzere che li invitano a delocalizzare i loro investimenti. Ce n'è abbastanza da essere scoraggiati. In più, la crescente divaricazione tra la vivace competitività delle imprese italiane, misurata dai positivi risultati meritoriamente ottenuti sul campo, e all'opposto le condizioni di contesto in progressivo peggioramento del sistema paese in cui le aziende si trovano a operare (costi dell'energia, burocrazia, incertezza del diritto, rigidità del mercato del lavoro) è tale da creare una enorme confusione. Una confusione che serpeggia persino fra gli addetti ai lavori, ma che ovviamente tende a diventare massima tra la gente comune, ingenerando nell'opinione pubblica interna, bombardata da dati contraddittori su cui tuttavia tendono a prevalere quelli negativi, un cronico stato di pessimismo e frustrazione. Mentre tra gli osservatori e gli investitori stranieri è sempre più diffusa la pericolosa sensazione, alimentata dalle stesse rappresentazioni apocalittiche che gli italiani danno della loro economia, che il nostro Paese sia entrato in una crisi strutturale senza vie d'uscita. Tutto ciò con grave detrimento per la nostra immagine internazionale e per l'attrattività degli stessi titoli di stato, il cui spread viaggia ormai testa a testa con quello della Spagna. È su questo sfondo che si è venuta ingigantendo la tesi del «declino» irreversibile dell'Italia, supportata principalmente dall'evidenza che il pil italiano da tempo cresce molto poco (o addirittura è arretrato, come negli ultimi cinque anni) e dal proliferare di indicatorie analisi che «spiegano» tale scarsa crescita principalmente con la mancanza di competitività, ignorando altre e ben più importanti cause, a cominciare dalla pluriennale stagnazione della domanda interna e dalla perdita di potere d'acquisto delle famiglie. Questo stato di cose rende di difficilissima lettura la stessa diagnosi dei mali odierni della nostra economia, col rischio che vengano formulate ricette non appropriate per porvi rimedio. La messa a fuoco del problema della competitività italiana è stata inoltre complicata negli ultimi 15 anni da due avvenimenti epocali: la crescente concorrenza dei paesi emergenti portata dalla globalizzazione, che nel primo quinquennio del nuovo secolo ha fortemente pesato sull'andamento dei nostri settori manifatturieri più tradizionali (moda e arredo), e la grande crisi mondiale cominciata nel 2008, che ha inferto un colpo durissimo, soprattutto nel biennio 2012-13, alle finanze pubbliche e ai nostri consumi interni. La combinazione di questi due avvenimenti e dei loro effetti negativi ha però mascherato due tendenze molto positive, che si collocano in senso opposto a quella del declino. La prima tendenza positiva è che l'Italia ha profondamente modificato la sua specializzazione internazionale, modernizzandola notevolmente. Infatti, il nostro Paese, pur riducendo la sua presenza nelle produzioni tradizionali a più basso valore aggiunto del tessile-abbigliamento, delle calzature e dei mobili, si è rafforzato nei segmenti a più alto valore aggiunto degli stessi settori. Contemporaneamente l'Italia si è specializzata sempre di più nella meccanica-mezzi di trasporto, che oggi rappresenta di gran lunga il settore più importante e dinamico del made in Italy. La seconda tendenza che va evidenziata è che, mentre la recessione mondiale e l'austerità resasi necessaria per l'aggiustamento dei conti pubblici facevano cadere pesantemente la nostra domanda interna, e con essa pil e occupazione, le imprese italiane esportatrici registravano all'opposto eccellenti performance sui mercati internazionali, nonostante un euro ben più forte della lira di un tempo. E oggi centinaia di imprese italiane sono leader di nicchia a livello mondiale per esclusivi meriti proprie non del cambio, generando decine di miliardi di euro di surplus commerciale con l'estero: dalle macchine per l'industria ai rubinetti, dagli yacht agli elicotteri, dai segmenti di lusso delle calzature, degli occhiali, dell'abbigliamento e dell'arredamento alla

refrigerazione commerciale, dai vini ai prodotti dell'alimentazione mediterranea. Sta di fatto che il fatturato estero dell'industria italiana, superato il difficile 2009, ha continuato a tirare, mentre sul mercato interno domanda e produzione crollavano per ragioni che, per chi vuole capire come stanno davvero le cose, nulla hanno a che vedere con la competitività. Infatti, secondo stime dell'Eurostat, fra l'ottobre del 2008 e il giugno del 2012 il fatturato estero dell'industria italiana è cresciuto più di quello tedesco e francese. Contro l'idea di una catastrofe irreversibile della nostra economia, Fondazione Edison, Fondazione Symbolae Unioncamere presenteranno nei prossimi giorni un manifesto, intitolato «Oltre la crisi. L'Italia deve fare l'Italia», sottoscritto anche dai presidenti di molte associazioni produttive e territoriali. Per lanciare un appello contro la rassegnazione dilagante, per ritrovare un po' di orgoglio nazionale e invitare le forze politiche a porre gli interessi del Paese davanti tutto, mettendo finalmente le imprese dell'industria, del turismo e dell'agricoltura nelle condizioni di esprimere tutto il loro straordinario potenziale. Basti pensare che nel 2012 l'Italia è stata tra i soli cinque paesi al mondo, assieme a Cina, Germania, Giappone e Corea del Sud, a presentare un saldo commerciale con l'estero per i manufatti industriali superiore ai 100 miliardi di dollari. Abbiamo la più alta produzione in valore dell'Ue nei prodotti vegetali ed orticoli e il più alto numero di pernottamenti di turisti extra Ue. Nel 2011, su 5.117 prodotti in cui si può suddividere al massimo livello di disaggregazione statistica il commercio mondiale, l'Italia ha fatto registrare ben 946 casi in cui è risultata prima, seconda o terza al mondo per attivo commerciale con l'estero, per un controvalore di 183 miliardi di dollari. Sempre nel 2011 l'Italia ha presentato un surplus commerciale con l'estero superiore a quello della ipercompetitiva Germania in 1.215 prodotti, che hanno generato un attivo commerciale di 150 miliardi di dollari. Il made in Italy non è condannato al declino. Ce la può fare. Nell'illustrazione, alcuni dei settori dove l'Italia ha il più alto saldo commerciale con l'estero. Tubi in acciaio inossidabile: saldo commerciale con l'estero di 1.272 milioni di dollari. Elicotteri: saldo commerciale con l'estero di 1.182 milioni di dollari. Pasta: saldo commerciale con l'estero di 1.858 milioni di dollari. Calzature in pelle: saldo commerciale con l'estero di 2.655 milioni di dollari. Mele fresche: saldo commerciale con l'estero di 962 milioni di dollari.

Yacht: saldo commerciale con l'estero di 1.616 milioni di dollari.

Pomodori preparati o conservati: saldo commerciale con l'estero di 1.011 milioni di dollari.

Piastrelle: saldo commerciale con l'estero di 2.475 milioni di dollari.

Armadi e banchi refrigerati: saldo commerciale con l'estero di 892 milioni di dollari.

DIETRO LE SBARRE

**Svuota-carceri, legge inutile: i detenuti sono pure aumentati**

IL DECRETO ERA OPERATIVO DA LUGLIO. IL CAPO DEL DAP TAMBURINO: "IL BENEFICIO È DURATO SOLO POCHE SETTIMANE" LA SCADENZA La Corte europea avvisa l'Italia: messa a norma entro il 27 maggio 2014, oppure risarcimenti ai carcerati per 270 milioni di euro  
Luca De Carolis

Doveva svuotare le celle stipate, ma i detenuti sono aumentati. Doveva tenere lontano dalla galera migliaia di persone, e invece il flusso tra entrate e uscite è rimasto uguale. Nel frattempo, ha complicato il lavoro delle procure antimafia. Entrata in vigore il 20 agosto scorso, la legge svuota carceri ha già fallito. Al 31 luglio, secondo i dati del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, i detenuti nelle carceri erano 64873, a fronte di 47mila posti regolamentari (ma secondo l'associazione Antigone sono 37mila). Il 17 settembre, davanti alla commissione Giustizia del Senato, il capo del Dap, Giovanni Tamburino, ha ammesso: "Abbiamo nuovamente superato la soglia di 65mila detenuti. In una prima fase il provvedimento (emesso come decreto legge il 1° luglio, quindi subito operativo, ndr) ha determinato un calo di qualche centinaio di detenuti a settimana, ma da un mese a questa parte il ritmo è venuto meno e c'è una ripresa a risalire". Ovvero, il decreto legge di luglio ha rimandato a casa qualche centinaio di reclusi (al 30 giugno erano 66mila), ma il lieve effetto è svanito subito. E DALLA CONVERSIONE in legge di agosto le cose sono peggiorate. L'ha confermato indirettamente sabato scorso il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, dopo la visita al carcere napoletano di Poggioreale: "Pongo al Parlamento un interrogativo: se ritenga di prendere in considerazione un provvedimento di clemenza, di indulto e di amnistia". Perché le carceri traboccano. E perché sull'Italia incombe la scadenza del 27 maggio 2014. L'ha imposta con la sentenza Parmeggiani la Corte europea dei diritti dell'uomo, secondo cui entro la primavera il sistema carcerario va messo a norma, garantendo a ogni detenuto almeno tre metri quadri di spazio in cella. In caso contrario, l'Italia rischia sanzioni sino a 270 milioni: ossia, la somma dei risarcimenti che dovrebbe pagare a ogni detenuto in sovrannumero, in base al parametro stabilito dalla Corte (15mila euro di risarcimento a recluso). Ma la soluzione non può essere certo la svuota carceri, fatta di norme tampone. Come quella che modifica parte della legge ex Cirielli, estendendo i benefici degli arresti domiciliari e della liberazione anticipata anche ai recidivi: coloro che hanno commesso un delitto non colposo, dopo essere stati già condannati per un altro reato. Norma che si scontra con la realtà. Roberto Martinelli, segretario generale aggiunto del Sappe (Sindacato autonomo di polizia penitenziaria): "Quando devono decidere se concedere o meno i domiciliari, i giudici si basano sulle informazioni degli organi di polizia. E in molti casi si convincono che è troppo rischioso mandare a casa un recidivo, anche perché esiste un problema di certezza della pena". UN PM CONFERMA: "Il principale risultato della svuota carceri sinora è stato quello di rallentare di qualche settimana l'entrata in carcere di qualche centinaio di detenuti: giusto il tempo che il giudice di turno esamini e respinga la richiesta". La legge ha modificato anche l'articolo 280 del codice di procedura penale, escludendo la custodia cautelare in carcere per reati come la malversazione ai danni dello Stato (la commette chi intasca i soldi dei finanziamenti pubblici) e, soprattutto, il favoreggiamento e le false informazioni ai pubblici ministeri. Crimini ricorrenti nelle inchieste di mafia, perseguendo i quali spesso le procure arrivano ai boss (un nome su tutti, Bernardo Provenzano). A fronte di un impatto numericamente risibile sul sovraffollamento delle carceri, l'effetto sulle indagini rischia di essere dirompente. Lo hanno spiegato sul Fatto diversi magistrati, tra cui il sostituto procuratore a Palermo Nino Di Matteo: "Con queste norme, il lavoro degli inquirenti diventa molto più difficile". Era l'8 agosto. Poche ore dopo, il via libera definitivo alla legge. Il sottosegretario alla Giustizia Giuseppe Berretta (Pd) celebrava così: "Il provvedimento influirà in modo sostanziale sul drammatico sovraffollamento delle carceri". Molto meno entusiasta il Guardasigilli Anna Maria Cancellieri, che già prima del decreto ammise: "Questo non è uno svuotacarceri, ma impedirà l'entrata in galera di 3-4mila persone che non destano allarme sociale". Previsione illusoria, stando ai numeri. Francesca Businarolo, deputata di M5S:

"Ho visitato diverse carceri ultimamente, e non c'è stato alcun rallentamento nel flusso di reclusi. La verità è che la svuotacarceri è stata fatta per due motivi: per propaganda, e per prorogare il commissario e il piano carceri, dietro a cui ci sono enormi interessi, perché prevede la costruzione di nuovi istituti. Noi abbiamo proposto un contropiano, grazie a cui si guadagnerebbero migliaia di posti tramite la ristrutturazione di carceri utilizzate male e di sezioni chiuse".

**65 mila**

*IDETENUTI ITALIANI*

**47 mila**

*IPOSTI REGOLARI*

Foto: Il presidente Napolitano in visita ai detenuti di Poggioreale Ansa

Debiti PA /Diario

## Al 4 settembre pagati 7,2 miliardi di euro

L'attuazione del decreto "sblocca debiti" (decreto legge 35/2013) procede con regolarità: da inizio agosto ad oggi il Ministero dell'Economia e delle Finanze ha registrato un significativo incremento dei pagamenti effettuati ai creditori (+2,2 mld)". È quanto fa sapere in una nota il Ministero dell'Economia che rileva come: "Secondo il monitoraggio del Mef, al 4 settembre risulta che siano stati messi a disposizione degli enti pubblici debitori 17,9 miliardi di euro (il 90% dei 20 miliardi stanziati dal D.L. 35/2013), e che questi abbiano provveduto a pagare ai propri creditori debiti scaduti per un importo pari a 7,2 miliardi (36% dell'importo stanziato). Inoltre risulta che i 4,2 miliardi messi a disposizione delle Regioni per il comparto sanitario - e da queste già parzialmente trasferiti a ospedali e aziende sanitarie locali - siano in questi giorni in pagamento ai creditori. Rispetto al precedente aggiornamento del 6 agosto, il monitoraggio fa registrare in meno di un mese un incremento di 2,2 miliardi nei pagamenti effettuati ai creditori, mentre le disponibilità fornite dal Mef agli enti debitori si avvicinano allo stanziamento complessivo previsto inizialmente per l'anno in corso". In particolare il monitoraggio evidenzia: • l'erogazione di finanziamenti pari a 1,4 miliardi per il pagamento di debiti non sanitari a tutte le Regioni che ne hanno fatto richiesta - ad eccezione di Calabria, Campania e Sicilia le quali hanno in corso gli adempimenti necessari - già utilizzati pressoché integralmente dalle Regioni stesse per il pagamento dei creditori; l'erogazione di finanziamenti pari a 4,2 miliardi per il pagamento di debiti sanitari a tutte le Regioni per le quali sono state stanziato risorse, ad eccezione di Sardegna e Sicilia; dalle verifiche informali effettuate dal MEF risulta che questo importo sia stato utilizzato pressoché integralmente dalle Regioni stesse per il pagamento ai creditori o trasferito ad aziende ospedaliere e aziende/unità sanitarie locali per il pagamento dei rispettivi debiti (tuttavia nel dato sintetico sui pagamenti indicato in apertura di questo comunicato sono incluse esclusivamente informazioni sui pagamenti già certificati dagli enti); il pagamento da parte di Province e Comuni di debiti per un importo pari all'87% delle anticipazioni di cassa fornite da Cassa Depositi e Prestiti S.p.A. agli enti locali (1,3 miliardi); le Province hanno inoltre effettuato pagamenti di debiti per un importo pari a 970 milioni a valere sugli spazi finanziari messi a disposizione sul Patto di stabilità interno (83% della disponibilità) mentre sulla stessa risorsa i Comuni hanno effettuato pagamenti per un importo pari 865 milioni (17% della disponibilità; quest'ultimo dato è aggiornato al 6 agosto).

# **GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE**

**12 articoli**

BIOMEDICALE

**Mirandola lascia alle spalle la crisi e il terremoto**

Ilaria Vesentini

*u pagina 50*

MODENA

«Non c'è alcun miracolo dietro alla straordinaria ripresa del distretto di Mirandola, c'è solo tanto lavoro, perché qui imprenditori e dipendenti si sono preoccupati prima di rimettere in piedi l'azienda poi hanno aggiustato casa». Se dopo mezzo secolo di storia e un terremoto, quello del 2012, che ha paralizzato il 95% delle attività non c'è traccia di stanchezza o di sofferenza nel polo biomedicale modenese è perché le 62 aziende di dispositivi medici dell'area Nord due settimane dopo il sisma avevano già quasi tutte gru, container e strutture davanti alle fabbriche crollate e dopo 20 giorni avevano già riagganciato i clienti, senza aspettare aiuti. Le parole di Mauro Mazzoli, general manager della Encaplast di Mirandola (packaging per il biomedicale) sono l'eco di tante voci del territorio che ieri riempivano Medtec Italy - la due giorni fieristica della filiera dei dispositivi medicali aperta a Modena - per parlare di affari e di opportunità con una straordinaria normalità.

Nessun lamento, nessuna rivendicazione, nessuna traccia di macerie neppure nei conti del distretto, che ha chiuso il 2012 non lontano dagli 800 milioni di euro di turnover dell'anno prima e ora prevede una brillante chiusura d'anno. «Stiamo crescendo forse anche troppo», si spinge a dire Luca Gazzotti, general manager della mirandolese R.B. (stampaggio materie plastiche), che ha chiuso il bilancio 2012 con un +15% su base annua (nonostante 3 mesi estivi con fatturati dimezzati) ed è sorpreso per il trend in ulteriore ascesa. La seconda giovinezza del distretto simbolo del "terremoto dei capannoni" è legata all'export, balzato in avanti di oltre il 16% nel II trimestre di quest'anno, trainato dalle multinazionali, che sostenute da polizze assicurative e ingenti patrimoni sono ripartite subito, cancellando i timori di delocalizzazioni e tirandosi dietro il sistema di micro e pmi (8 su 10).

«La ripresa dell'attività è totale - conferma la caposezione Biomedicale di Confindustria Modena, Giuliana Gavioli, direttore qualità di Bbraun Avitum Italy, che come Aries, Bellco, Sorin è tornata al lavoro più competitiva e agguerrita di prima - ma la crescita oltrefrontiera è da leggere come controffensiva rispetto ai risultati inferiori al budget che stiamo ottenendo in Italia. Più del terremoto ci sta facendo patire il problema dei crediti pregressi della sanità, un buco di 400 milioni di euro qui nel distretto, di cui appena un decimo ci è stato liquidato negli ultimi mesi, con lo sblocco dei pagamenti della Pa». Sono le preoccupazioni per il quadro politico del Paese a incrinare il buon umore nei corridoi della fiera, più che la burocrazia e i ritardi nell'ottenere gli aiuti con la procedura Sfinge, che ancora nessuno tra gli intervistati ha presentato. «Dobbiamo prima chiudere le pratiche con le assicurazioni», spiega Mazzoli della Encaplast, che quest'anno ritornerà ai 10 milioni di fatturato pre-sisma, dopo danni per 9 milioni di euro tra strutture (6mila mq distrutti su 7mila di capannoni), impianti, perdita di scorte, delocalizzazioni e mancati guadagni. «Entro fine anno torneremo tutti (50 addetti) nella sede ricostruita, ma già oggi siamo più competitivi, abbiamo imparato a lavorare su tre turni, abbiamo appena aperto la nostra prima filiale all'estero ed entro 3 anni passeremo dal 20 al 60% di export».

L'Associazione del distretto biomedicale mirandolese che verrà annunciata oggi a MedTec dal "padre" del cluster, Mario Veronesi, sarà il simbolo di questa eccellenza. Così come sarà il suo motore di innovazione il tecnopolo-incubatore di ricerca che sorgerà, entro il 2014, a Mirandola grazie a quattro milioni della Regione. (ha collaborato Natascia Ronchetti)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LOMBARDIA Fiere. Scatta a Milano il «Made Expo»: per superare l'impasse della domanda interna le imprese cercano sbocchi in Russia, Cina, Vietnam

## L'edilizia spinge la leva dell'export

Squinzi: la rassegna è una straordinaria vetrina delle capacità imprenditoriali del Paese EFFETTO INCENTIVI Gli investimenti in riqualificazione del patrimonio abitativo sono l'unico comparto a mostrare una crescita

Laura Cavestri

### MILANO

Russi, cinesi e vietnamiti hanno fatto capolino sin dai primi minuti all'apertura, ieri mattina, della 6° edizione di Made Expo. Soluzioni ad hoc per l'edilizia, rivestimenti e design. L'urbanizzazione è al massimo e hanno bisogno di tutto. Così, mentre la domanda nazionale è immobile per assenza di progetti e soprattutto di fondi, la fiera internazionale di edilizia, arredo e design (che si è aperta ieri nei padiglioni di Rho-Pero e che chiude sabato) spinge tutto l'acceleratore sull'export, sulle filiere estere e sulla capacità di "seduzione" dei developer internazionali, che hanno le "chiavi" dei grandi appalti miliardari nel mondo. Dagli Emirati alla Cina, dagli Usa all'Africa.

«Perché il Made - ha spiegato il presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi - è una straordinaria vetrina della capacità imprenditoriale del nostro Paese, che si ripresenterà nel 2015 e dovrà intercettare al meglio le opportunità offerte da Expo. Il settore cresce negli Usa a due cifre perché sono ripartiti edilizia e automotive. In Italia, invece, la diminuzione dei consumi è in gran parte determinata proprio dal calo dell'edilizia. Si è quasi ucciso un settore. Senza edilizia - ha concluso Squinzi - la crescita non ci sarà».

Secondo l'ultimo rapporto Ance sull'industria delle costruzioni nel mondo, infatti, lo scorso anno il fatturato estero è cresciuto dell'11,4% e le nuove commesse hanno raggiunto quota 12 miliardi, compensando la crisi del settore nel nostro Paese (-4,2 per cento).

Con Giorgio Squinzi hanno inaugurato la rassegna, tra gli altri, il presidente di Fieramilano Michele Perini, Roberto Snaidero (Federlegno), Andrea Negri (presidente di Made) e Giovanni De Ponti (amministratore delegato di Made Expo). Gli incentivi hanno dato una prima boccata d'ossigeno alle aziende del settore. Per esempio con i bonus casa che hanno offerto una chance alle imprese del comparto costruzioni, ristrutturazioni e recupero in chiave di risparmio energetico e sicurezza antisismica. Gli investimenti in riqualificazione rappresentano, nel 2013, il 37,3% degli investimenti in costruzioni e mostrano un aumento dei livelli produttivi. La crescita stimata dovrebbe essere, infatti, del 5,3% in termini monetari e del 3,2% per le quantità prodotte, producendo un aumento stimato di circa 2,4 miliardi di euro.

Ma Roberto Snaidero - presidente di FederlegnoArredo e autore, lunedì, di una lettera-appello a tutti i parlamentari per il rinnovo della fiducia al governo senza la quale sarebbero stati vanificati i deboli segnali di ripresa di iniziative positive come il "bonus mobili" e la detrazione sul risparmio energetico - ribadisce come, anche in questa edizione, gli inviti agli operatori stranieri siano rallentati o addirittura resi impossibili dalla politica dei visti praticata dall'Italia.

«Come si fa - ha detto Snaidero - a rifiutare i visti agli operatori stranieri? Non si tratta solo di imprenditori cinesi, che poi sono partner commerciali di aziende italiane. Ma tutta l'area dell'Europa dell'Est, dal Kosovo alla Russia, dall'Africa all'India. Così non si fa altro che ostacolare le relazioni imprenditoriali soprattutto in questi anni di crisi dove è solo l'export a trainare». E infatti, secondo gli ultimi dati Federlegno, nel primo semestre del 2013 il macrosettore edilizia-legnoarredo ha esportato per oltre 821 milioni di euro (con un +2% in termini di valore).

A questa edizione di Made Expo partecipano 1.430 espositori (1.166 italiani e 264 stranieri), divisi in sei saloni espositivi: costruzioni e cantiere, involucro e serramenti, interni e finiture, energia e impianti, software e hardware, città e paesaggio. Previsti oltre 200 eventi, iniziative, workshop e convegni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LIGURIA Il Salone di Genova. Si è aperta l'esposizione di barche che proseguirà fino al 6 ottobre - Il nuovo format e la durata contenuta (6 giorni) piace agli operatori

## **La nautica progetta le mostre «in serie»**

**CONCENTRAZIONE** L'idea è di raggruppare sulla darsena della Fiera ligure le manifestazioni che oggi si svolgono altrove: dall'usato al charter, al refitting  
Raoul de Forcade

### **GENOVA**

Piace a (quasi) tutti gli espositori il nuovo format del 53° Salone nautico internazionale che si è aperto ieri alla Fiera di Genova. E la prima giornata della kermesse, che durerà fino al 6 ottobre, è stata anche l'occasione per un incontro tra i vertici di Ucina (la Confindustria nautica), quelli di Fiera, l'Autorità portuale di Genova (cui fanno capo le concessioni dell'area fieristica) e alcuni dei più importanti cantieri navali, per tracciare il possibile futuro della nuova darsena nautica del quartiere fieristico. L'obiettivo - ambizioso - è di concentrare in quell'area a mare, da sempre sottoutilizzata una volta terminato il periodo del Nautico, una sorta di salone permanente. L'idea, in pratica, è di raggruppare, in quella zona della Fiera, una serie di manifestazioni che oggi si tengono altrove; dando vita, nel corso dell'anno, a esposizioni dell'usato nautico, del charter, del refitting, dei motori e così via. Il tutto sotto l'egida di Ucina e di grandi gruppi, quali Ferretti, Azimut Benetti e Sanlorenzo. In modo da attirare a Genova, in maniera costante, i clienti internazionali che consentono alla nautica italiana di essere leader nel mondo.

Il progetto, ancora allo stato embrionale ma condiviso dai principali soci di Ucina, si armonizza col nuovo corso del Salone, che ieri è partito in tono minore (per spazi, giorni di esposizione e numero di operatori stranieri), in confronto agli anni scorsi, ma con un entusiasmo palpabile da parte degli espositori, forti dei risparmi ottenuti per gli stand, a fronte di un nuovo layout dell'esposizione e dello spostamento della maggior parte delle barche in mare, su ben 100mila metri quadrati di specchio acqueo. «Dobbiamo imparare dal passato per costruire il futuro tutti insieme», ha detto Anton Francesco Albertoni, presidente di Ucina, all'apertura del Salone. Secondo Massimo Perotti, patron di Sanlorenzo, «la sensazione è che questo salone sia giusto per spazi e durata». Sulla stessa linea Beniamino Gavio, leader di Baglietto, che sottolinea il «giusto contenimento dei costi» e Ferruccio Rossi, ad di Ferretti, che parla del piano per valorizzare la nuova darsena fuori dal Nautico. «Sarebbe utile - dice - abbinare al salone altre attività legate al diporto e alla componentistica per creare, sulla nuova darsena, una vetrina per tutto l'anno, con una serie di eventi legati alla nautica. Il tema è quello dell'aggregazione di soggetti diversi sotto la leadership di Ucina. Con attività che attraggano non solo le barche ma anche la clientela. Per far sì che Genova divenga un punto di riferimento per il nuovo, il charter e l'usato».

Paolo Casani, ad di Azimut, traccia qualche nota critica sul nuovo salone: «È giusta la scelta di un format più contenuto e breve. Ma è colpevole averlo fatto in ritardo. E ora c'è il problema di come attrarre gli espositori in futuro, perché quest'anno mancano al salone molti player esteri».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: In mostra. Un'immagine del 53° Salone nautico di Genova

EMERGENZA ACCIAIO

**Sbloccati 53 milioni di euro per gli stabilimenti Riva**

Domenico Palmiotti

*u pagina 51*

ROMA

Si sbloccano i primi pagamenti per i fornitori di Riva Acciaio. Ieri il commissario e amministratore giudiziario, il commercialista tarantino Mario Tagarelli, nominato dal gip Patrizia Todisco, ha firmato autorizzazioni per 53 milioni di euro. Soldi che andranno ai fornitori, ma anche al pagamento di tributi (Iva) e dei contributi dei dirigenti, e che vengono dalle linee di credito per complessivi 90 milioni che le banche hanno riattivato col gruppo dopo la schiarita che c'è stata venerdì scorso al ministero dello Sviluppo economico. Vertice, questo, che ha garantito alle banche che i crediti di Riva Acciaio non verranno sequestrati e che la liquidità dei conti - questa sì sequestrata - sarà finalizzata alle esigenze delle aziende in modo da garantirne la continuità operativa.

Sempre ieri il commissario-amministratore Tagarelli ha scritto a Ilva Servizi Marittimi precisando che l'utilizzo delle navi, ammesso dal gip che però ha confermato il sequestro, deve intendersi per tutte le necessità aziendali. È invece rinviato a oggi il voto del Senato sul decreto legge della Pubblica amministrazione che, attraverso una serie di emendamenti, adesso contiene anche un capitolo Riva-Ilva. In sostanza, quanto il Governo avrebbe voluto fare con un decreto ad hoc, ovvero modificare le norme sul sequestro preventivo partendo dalla situazione di Riva Acciaio ed estendere i poteri del commissario dell'Ilva, Enrico Bondi, sulle società controllate da quest'ultima, adesso è stato ripreso negli emendamenti al decreto Pa sui quali l'altro ieri la commissione Affari costituzionali del Senato ha già dato l'ok.

Ieri in aula è cominciata la discussione generale che prosegue oggi mentre l'esame degli emendamenti è fissato da martedì. Nel decreto Pa c'è già un capitolo Ilva ed è quello relativo all'autorizzazione delle due discariche, per rifiuti pericolosi e non pericolosi, che servono alla stessa azienda per mandare avanti la bonifica dello stabilimento.

L'approvazione del decreto legge sulla Pa è evidente che costituirebbe un ulteriore punto fermo per l'Ilva, che in questi giorni ha manifestato preoccupazione circa possibili contraccolpi del sequestro preventivo che ha colpito le società del gruppo Riva. Tuttavia è allo studio un'ipotesi che prevede che il governo faccia un ulteriore decreto legge per l'Ilva che da un lato recupererebbe tutta la parte sull'estensione dei poteri del commissario - che a questo punto verrebbe stralciata dal decreto Pa - e dall'altro introdurrebbe meccanismi per accelerare e soprattutto semplificare il rilascio delle autorizzazioni che servono all'Ilva per i lavori di risanamento prescritti dall'Autorizzazione integrata ambientale. Il sub commissario Edo Ronchi sarebbe il responsabile dei procedimenti e nel decreto Pa resterebbe solo la parte delle discariche già inserita dal Governo ad agosto.

«Abbiamo fatto i calcoli - spiega Ronchi a Il Sole 24 Ore -. Con i tempi attuali per le autorizzazioni, non ci stiamo e il cronoprogramma rischia di saltare. È indicativo quello che sta accadendo per i parchi minerali più piccoli: solo per chiarire il punto dell'assoggettabilità o meno alla Valutazione di impatto ambientale, vanno via tre mesi se tutto va bene. Si è fatta una prima conferenza di servizi a Taranto il 18 settembre, un'altra si terrà il 21 ottobre ma non sarà risolutiva».

Lo snellimento delle procedure è la questione su cui Bondi e Ronchi incalzano perchè ne va dell'attuazione del piano ambientale che potrebbe essere presentato nei prossimi giorni. Ma fondamentale è anche l'estensione del raggio d'azione di Bondi sulle controllate dell'Ilva, nove in tutto, nel momento in cui la trattativa per farsi finanziare l'Aia dalle banche è ad un passaggio importante. Un nuovo decreto ad hoc sull'Ilva, si osserva, sarebbe immediatamente operativo e asseconderebbe la necessità di recuperare sui tempi, mentre il decreto sulla Pa, che pure è importante, dopo il Senato dovrà andare alla Camera e, trattandosi di un provvedimento complesso, nulla esclude che Montecitorio lo emendi facendolo poi tornare a

Palazzo Madama. E a quel punto anche le soluzioni per l'Ilva slitterebbero ancora.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Le tappe

**90 milioni**

*Le linee di credito*

*Attivate dalle banche dopo l'incontro con Zanonato*

**21**

*Ottobre*

*Data in cui si terrà la seconda conferenza dei servizi*

Foto: L'acciaiera. Un'immagine dello stabilimento Ilva a Taranto

TOSCANA Lucchini. Oggi la protesta dei lavoratori per la conservazione dell'area a caldo - In piazza anche i segretari nazionali di Cgil, Cisl e Uil e le delegazioni di Ast Terni ed Ilva

## **Piombino in corteo in difesa dell'altoforno**

IL FUTURO Il Mise annuncia l'avvio della fase operativa dell'accordo di programma e conferma l'impegno per sostenere il piano sul Corex  
Matteo Meneghello

Piombino ritorna oggi in piazza per chiedere chiarezza sul futuro della Lucchini, in particolare sul destino dell'altoforno. A manifestare, oltre a lavoratori ed istituzioni locali - la giornata di mobilitazione vedrà anche la partecipazione delle delegazioni di lavoratori degli altri stabilimenti del gruppo e rappresentanze di Ast Terni, Ilva Genova e Ilva Taranto - anche i tre segretari nazionali di Cgil, Cisl e Uil, Susanna Camusso, Raffaele Bonanni e Luigi Angeletti. I lavoratori incroceranno le braccia per 4 ore, dalle 8 alle 12. Un corteo partirà alle 9 da largo Caduti del Lavoro e arriverà in piazza Bovio per i comizi finali dei segretari. L'altoforno toscano è giunto a fine corsa: il commissario Piero Nardi nelle scorse settimane aveva comunicato l'intenzione di mantenere in attività la parte a caldo solo fino al 30 settembre. Poi la chiusura è stata prorogata fino a novembre: i sindacati attendono infatti di conoscere nel dettaglio il piano industriale, che è stato presentato nelle scorse settimane al ministero dello Sviluppo economico e che dovrebbe essere approvato dallo stesso dicastero entro un mese. Proprio ieri, in un vertice a Roma, è stato confermato l'avvio della fase operativa dell'accordo di programma (prevede tra le altre cose il potenziamento infrastrutturale dell'area). Durante la riunione si è fatto il punto sull'iter di individuazione di possibili nuovi acquirenti (tredici le manifestazioni d'interesse giunte sul tavolo del commissario). Il Mise ha confermato il proprio impegno a sostenere in sede europea un progetto di innovazione basato sulla tecnologia Corex e a verificare la possibilità di utilizzo di fondi comunitari. «A fronte della richiesta delle istituzioni locali di garantire il massimo utilizzo temporale dell'altoforno - si legge in una nota dello stesso Mise - saranno verificate con il commissario tutte le concrete possibilità». Entro ottobre il Mise convocherà un altro tavolo di confronto.

La sopravvivenza dell'altoforno resta comunque appesa ad un filo. Secondo quanto emerge dalle linee guida del piano industriale illustrate dal commissario Piero Nardi ai sindacati, solo un operatore di grandi dimensioni potrebbe essere interessato anche all'area a caldo, e servono 500 milioni per riportare gli impianti a un livello competitivo accettabile. Tra le manifestazioni di interesse presentate, nessuna al momento prevede un interessamento al ciclo a caldo di Piombino, che manca di alcuni impianti e, alle attuali condizioni, presenta alcuni gap rispetto a strutture a ciclo integrale comparabili per dimensione e volumi. Il 70% della produzione di Piombino - sostiene inoltre lo staff del commissario - si confronta sul mercato con produttori da forno elettrico, più flessibili e legati al costo del rottame: il rapporto tra costo del rottame e minerali, riferisce lo staff del commissario, è stato favorevole all'Afo solo per cinque volte negli ultimi 25 anni.

L'unico modo per mantenere parte dell'attività a caldo pare essere un investimento nella tecnologia Corex. Sia il Mise che i sindacati guardano con convinzione a questa alternativa. Si tratta di una soluzione, contemplata anche dalle alternative illustrate dal commissario, che fornirebbe garanzie a livello ambientale ed impiantistico oltre che dal punto di vista occupazionale, ma che richiede comunque ingenti investimenti e tempi lunghi di conversione (almeno 48 mesi secondo il commissario). L'ipotesi allo studio prevede l'avvio di un impianto pilota integrato con un eventuale forno elettrico.

matteo.meneghello@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### **I NUMERI**

500 milioni

L'Afo

Secondo le linee guida del piano industriale del commissario Piero Nardi, servono almeno 500 milioni per mantenere l'area a caldo in condizioni accettabili. Per questo motivo è alle ipotesi un progetto innovativo che

utilizzi la tecnologia Corex, beneficiando eventualmente anche di fondi europei

48 mesi

I tempi

Una nuova tecnologia Corex, sempre secondo il piano, richiederebbe comunque almeno 48 mesi per essere implementata

La ricerca

## La classifica degli ospedali i 5 migliori sono al Nord

MICHELE BOCCI FABIO TONACCI

C'È L'ECCELLENZA che resiste, nonostante tutto. Il San Raffaele di Milano, afflitto da scandali e debiti, è ancora il miglior ospedale italiano per qualità delle cure. Seicentocinquanta chilometri più a Sud, al Federico II di Napoli, quest'estate per mandare in ferie il personale hanno chiuso i reparti di oculistica e chirurgia plastica.

DA ALLORA non hanno mai riaperto. L'eccellenza che fu.

Nell'Italia delle mille sanità, tra strutture affidabili e buchi neri, dove le risorse sono al lumicino, gli sprechi diffusi e i malati troppo spesso seguiti male, Lombardia, Toscana, Veneto, Emilia e Piemonte riescono ad assicurare un'assistenza adeguata, seppur tra alti e bassi. E poi ci sono la Calabria, la Sicilia, il Lazio, il Molise, la Campania dove la situazione è al di sotto del livello accettabile. Soprattutto in Campania, dove in alcuni ospedali i dati sulla mortalità dei pazienti sono allarmanti.

Come al Federico II di Napoli, appunto. Agenas, l'agenzia nazionale per i servizi sanitari delle Regioni, ha pubblicato la ricerca sugli "esiti" dell'attività sanitaria del 2012, basata sulle schede di dimissione. I 1440 ospedali pubblici e convenzionati italiani sono stati classificati in base a una quarantina di indicatori, dalla mortalità per infarto, a quella per gli interventi cardiocirurgici o per l'ictus, dal tasso di cesarei a quello delle operazioni di colecisti in laparoscopia. In pratica, è una radiografia della qualità delle cure. L'agenzia ha preso in considerazione, per tutti gli indicatori, come sono andate le strutture delle Regioni italiane, cioè quali sono state nella media, oppure sopra o sotto. Risulta che la migliore, per qualità sanitaria, è la Toscana.

Scegliendone i 15 più significativi, si ricava invece per ciascuno la classifica delle 20 strutture con i dati migliori e peggiori. E così vengono fuori gli ospedali più efficienti e quelli più problematici. Tra i primi, 6 su 10 sono lombardi. Gli scandali non hanno ridotto la capacità assistenziale del San Raffaele di Milano, che resta la realtà con i numeri più lusinghieri. È tra le prime in Italia per gli interventi sull'aneurisma dell'aorta, ha il tasso di mortalità dopo operazioni cardiocirurgiche tra i più bassi d'Italia, ma anche per tumori allo stomaco e al polmone. Su 5 dei 15 indicatori prescelti rientra nelle prime venti posizioni.

Lo seguono, poco distante, gli Spedali Civili di Brescia, quelli della discussa cura stamina, ma soprattutto dell'eccellenza in oncologia e in cardiocirurgia.

Poi c'è l'azienda ospedaliera di Alessandria. Il Piemonte finisce così sul podio, anche se la sua sanità oggi è considerata in difficoltà (e infatti alcuni ospedali si trovano nelle classifiche negative). I dati Agenas sono del 2012, dunque, frutto delle politiche e della programmazione degli anni precedenti.

Dall'alto al basso, si arriva in Campania. «Il Federico II pochi anni fa era il fiore all'occhiello della città, ora è ai minimi termini - sintetizza Luigi Mastantuono, segretario Cisl del policlinico - ci sono 2500 dipendenti tra personale medico e altro, di cui 140 precari con 14-15 anni di precariato, siamo sotto organico di 800 unità. Eppure sono stati nominati da poco sei capi dipartimento. Siamo ultimi nelle classifiche degli esiti? Non mi stupisce. Ci sono medici e personale che chiedono di andare in altri ospedali. La colpa non è del direttore generale, che si sta impegnando molto, ma dell'università, che non ci tutela come dovrebbe». Sono 5 le strutture campane tra le peggiori 10 d'Italia. Alcuni dati sorprendono. Se si guarda il tasso di cesarei, tra i 20 ospedali italiani che ne fanno di più ben 17 sono proprio campani. I numeri non hanno spiegazioni epidemiologiche, ma solo utilitaristiche. Negli anni i ginecologi hanno convinto le donne che il parto chirurgico è più sicuro. Così le cliniche incassano e i medici possono disporre del week end libero.

Accanto a questo lavoro di classificazione, più empirico, c'è quello scientifico di Agenas.

Se nel primo la Toscana non figura con la stessa frequenza della Lombardia ai primissimi posti delle classifiche degli indicatori, il secondo rivela livelli alti di qualità su tutto il territorio, in maniera omogenea. A leggere i numeri dell'agenzia sembra essere in questo momento la realtà locale dove la sanità funziona meglio per i cittadini. Anche in questa valutazione la Campania è in fondo. Basta pensare che quasi in un

quarto dei casi (24,5%) gli indicatori di esito delle sue strutture sono inferiori alla media. La Toscana si ferma all'8,6%, il Veneto all'11, l'Emilia al 12, la Lombardia e il Piemonte al 13. Vanno male anche Abruzzo (23%), Puglia (22%) e Lazio, Sicilia e Calabria (tutti al 19%). E non è un caso che queste ultime due conoscano più di altre il fenomeno dell'emigrazione sanitaria verso Milano, Bologna, Roma. Sempre le stesse regioni hanno un numero più alto di strutture con risultati di assistenza superiori alla media. La Toscana è in testa e tocca il 23%, seguono l'Emilia con il 19, e la Lombardia con il 17. Stanno al 10% o sotto l'Abruzzo, la Basilicata, la Calabria, la Campania, il Molise e la Puglia. L'Italia delle mille sanità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA I MIGLIORI san raffaele di Milano Spedali Civili di Brescia (Lombardia) Santi Antonio e Biagio, Alessandria (Piemonte) Ospedale A. Manzoni, Lecco (Lombardia) Azienda ospedaliera di Perugia (Umbria) Poliambulanza, Brescia (Lombardia) Fumaroli, Magenta (Lombardia) Niguarda, Milano (Lombardia) Alto Chiascio, Gubbio (Umbria) Santa Maria del Carmine, Rovereto (Trento) I PEGGIORI Federico II, Napoli (Campania) Az. osp. G. Martino, Messina (Sicilia) Az. osp. dei Colli P. Monaldi, Napoli (Campania) San Filippo Neri, Roma (Lazio) Az. universitaria policlinico, Napoli (Campania) Stabilimento osp. di Venere, Bari (Puglia) Presidio ospedaliero San Rocco, Caserta (Campania) S. Anna, Pomezia (Lazio) Ospedale della Val di Chiana (Toscana) Sant'Anna e Sebastiano, Caserta (Campania)

Fonte: nostra elaborazione su dati Agenas

**Nota metodologica** Per le classifiche sono stati usati 15 indicatori di esito di Agenas (tra cui mortalità per infarto del miocardio, per intervento cardiocirurgico di bypass, % di cesarei) ricavando per ciascuno di questi i 20 ospedali migliori e i peggiori. Sono state poi selezionate le strutture finite il maggior numero di volte in cima o in fondo a quelle graduatorie. Per chi ha avuto lo stesso numero di citazioni si è calcolato la posizione occupata nella classifica dei singoli indicatori

PER SAPERNE DI PIÙ [www.agenas.it](http://www.agenas.it) [www.salute.gov.it](http://www.salute.gov.it)

## Rifiuti, aumentano le tasse

Il trasporto al Nord raddoppia i costi di smaltimento dopo la chiusura di Malagrotta A Bracciano sale la protesta per l'utilizzo di Cupinoro, limitato a due mesi e mezzo  
 Mauro Evangelisti

Se non il raddoppio, comunque un sensibile aumento della tassa sui rifiuti. E' questo lo scenario che si delinea dopo la decisione di trasferire fuori Regione i rifiuti trattati che ha consentito la chiusura dopo trent'anni di attività di Malagrotta. L'assessore all'Ambiente, Estella Marino, ha illustrato le cifre dell'operazione: 115 euro a tonnellata contro i 67 del conferimento a Malagrotta. Un altro nodo da sciogliere resta la discarica di Falcognana: il ministro Orlando si appresta a firmare l'autorizzazione. «Ma solo in caso di necessità» hanno precisato Marino e Zingaretti. Alle pag. 36 e 37 In queste ore la quasi totalità dei rifiuti già trattati di Roma finisce in altre regioni. Questa soluzione ha consentito di chiudere la discarica di Malagrotta dopo trent'anni: è un risultato storico come hanno spiegato ieri in conferenza stampa il sindaco Ignazio Marino e il presidente della Regione Nicola Zingaretti. Ma il trasferimento raddoppia - o comunque aumenta sensibilmente - i costi. E dunque avrà effetti sulla tariffa dei rifiuti (non più Tares, dal 2014 Service tax). Ieri l'assessore all'Ambiente, Estella Marino, con franchezza ha spiegato: «I costi sono di 115 euro a tonnellata, il costo di conferimento a Malagrotta era di 66-67 euro. Per questi mesi c'è un extra costo aggiuntivo. Credo che a Cupinoro ci siano dei prezzi un po' più bassi». La discarica di Cupinoro è quella di Bracciano dove la società di gestione, che fa capo al Comune, ha messo sul mercato la possibilità di smaltire 20 mila tonnellate di rifiuti e il prefetto Sottile ha deciso di usarli per Roma (ma è una risposta molto limitata, se si usassero per tutti i rifiuti della Capitale in 12 giorni sarebbe già esaurita). Ma torniamo ai costi e alla stangata in arrivo per i cittadini visto che per due anni Roma porterà la quasi totalità dei rifiuti fuori dal Lazio. L'assessore Marino: «È pur vero che dentro i costi dovrebbero inserirsi anche i costi ambientali. Stiamo verificando se è necessario un aumento o no della tariffa che pagano i cittadini». Da ricordare che il principio della Tares, che varrà anche per la Service Tax, prevede che le spese del servizio di smaltimento dei rifiuti siano completamente pagate dai cittadini. STOP SULL'ARDEATINA Altro nodo: la discarica di Falcognana. Su questo il ministro Orlando si appresta a firmare l'autorizzazione e anche ieri Marino e Zingaretti ne hanno parlato come un impianto disponibile. Hanno ripetuto fino alla noia - ed è vero - che lì la discarica esiste da diversi anni. Però hanno anche precisato che Falcognana sarà usata solo in caso di necessità, che è un altro modo per dire che per ora i camion con 300 tonnellate di rifiuti non andranno. Il sindaco: «Falcognana è un sito residuale per il conferimento al massimo di 12 camion al giorno, dove al momento non conferiamo. Solo in caso di emergenza la utilizzeremo». E Malagrotta? I rifiuti di Cerroni, trattati nei Tmb all'interno dell'impianto, dove stanno andando? «Abbiamo chiesto ufficialmente alla Colari di darci una risposta», ha ricordato l'assessore Marino. Zingaretti: «Non c'è alcuna proroga, dunque Colari lì i rifiuti non li può tenere, commetterebbe un reato». Anche da Colari assicurano che Fos e scarti stanno andando in altre regioni. C'è poi il caso Bracciano. L'assessore regionale ai Rifiuti, Michele Civita, ha ricordato che si tratta di una iniziativa di Sottile e che comunque Bracciano Ambiente aveva messo sul mercato le cubature residue. Ieri in consiglio regionale di nuovo bagarre con la minoranza. I cittadini di Falcognana andranno a manifestare con quelli di Bracciano. Non è chiaro perché non vadano anche a solidarizzare con quelli di Chivasso e Sogliano al Rubicone, dove va la quasi totalità dei rifiuti di Roma. Ma questa è un'altra storia.

La discarica di Cupinoro

### Il viaggio della spazzatura

*Venti camion partono per Romagna e Piemonte*

Dopo il passaggio negli impianti di trattamento, i rifiuti di Ama vengono caricati su 20 camion. La frazione organica va in una discarica in provincia di Forlì-Cesena, gli scarti a Chivasso (To).

**Fuori anche i rifiuti vagliati da Cerroni**

I rifiuti dei Tmb di Cerroni non restano più a Malagrotta: vanno a Sogliano e in altre località. Quelli del Tmb di Viterbo per pochi giorni restano nella Tuscia; da Albano potrebbero andare a Bracciano.

**Neanche un grammo resta in provincia di Roma**

Non era mai successo dal dopo guerra: la città di Roma in questi giorni non sta mandando neppure un grammo di rifiuti in discariche all'interno della sua provincia. Per Falcognana e Bracciano si vedrà.

## Spunta il decreto SalvaRoma il comune spera in 500 milioni

Ma ora non ci sono fondi neanche per affrontare i prossimi cortei Evangelisti

Si raffredda l'ipotesi di intervenire sulle aliquote Irpef e Imu: grazie ad alcuni emendamenti alla legge di stabilità che il governo deve approvare entro il 15 ottobre, le casse del Campidoglio potrebbero avere un po' di ossigeno, una cifra che si attesta tra i 400 e i 500 milioni di euro, possibile anche incidendo sulla gestione commissariale del debito precedente al 2008. Di tutto ciò ha discusso ieri il sindaco Marino incontrando il ministro della pubblica amministrazione Filippo Patroni Griffi e il commissario straordinario del debito Massimo Verrazzani. Tra le ipotesi anche lo sblocco di 140 milioni di euro del fondo del Trasporto pubblico locale e il prepensionamento di circa 3-4mila dipendenti. a pag.39 C'è chi lo ha già battezzato decreto SalvaRoma. Si tratta di alcuni emendamenti alla legge di stabilità che il governo deve approvare entro il 15 ottobre e che andrà a pompare nelle casse del Campidoglio una cifra compresa tra i 400 e i 500 milioni di euro. Questo sarà possibile incidendo anche sulla gestione commissariale del debito precedente al 2008. E per questo ieri il sindaco ha incontrato il ministro della Pubblica amministrazione, Filippo Patroni Griffi, e il commissario straordinario del debito, Massimo Verrazzani. Si raffredda l'ipotesi di intervenire sulle aliquote Irpef e Imu. Saranno sbloccati i 140 milioni di euro del fondo del Trasporto pubblico locale e si va verso il prepensionamento di un numero compreso tra i 3 e i 4 mila dipendenti. Ultimi tasselli: incremento di Cosap (ciò che si paga per l'occupazione del suolo pubblico) e tassa di soggiorno per gli hotel a quattro e cinque stelle. In linea di massima, ieri pomeriggio quando ha riunito la giunta, il sindaco Marino era più sorridente, «anche se le difficoltà sono ancora enormi e sarà durissima», racconta un assessore. DIPLOMAZIA Ieri mattina il sindaco Ignazio Marino aveva continuato il suo pellegrinaggio: Senato, Ministero dell'Economia e Finanza, Ministero dell'Interno, telefonate con il sottosegretario Legnini, contatti con il ministro Delrio, faccia a faccia con Patroni Griffi. Questa sera incontrerà i parlamentari romani di tutti gli schieramenti. La salvezza del Campidoglio, sull'orlo di una voragine di 816 milioni di euro, però passa anche nel riconoscimento del ruolo di Roma Capitale. Il secondo decreto di attuazione non è mai stato finanziato, come ha spiegato l'altro giorno il parlamentare del Pd, Marco Causi, ex assessore al Bilancio: non c'è «la definizione del rimborso dei costi che ricadono su Roma per il fatto che ospita la Capitale; il cofinanziamento statale e regionale degli investimenti strategici per la Capitale». Sembra un linguaggio per burocrati, ma si traduce in vita quotidiana dei romani. Nella pratica: presto dalla Regione saranno trasferiti alla Capitale vari poteri, ma senza le risorse rischia di essere uno scatolone vuoto e ingombrante. Ancora più nella pratica. Il 19 ottobre si svolgerà a Roma una grande manifestazione dei No Tav a Roma, per la quale il Campidoglio dovrà mettere in campo ingenti e costose forze: è una manifestazione che riguarda l'Italia, ma pagano i romani. E anche le risorse che si dovranno utilizzare contribuiranno a svuotare le casse del Comune. Lo stesso ragionamento potrebbe valere per altri eventi all'orizzonte. Bene, questo è il momento di chiedere fondi e risorse che potrebbero rimettere in sesto la barca che affonda. Osserva il vicesindaco Luigi Nieri: «Ci sono servizi che il Comune non può sospendere, commetterebbe un reato. Ma Roma non ha il riconoscimento minimo che spetta a una Capitale. Vogliamo affrontare con lo Stato l'emergenza del 2013, ma pensare anche al 2014». IL PUNTO ` Ieri, attorno alle 14.30, si è svolta una riunione della giunta: qui l'assessore al Bilancio, Daniela Morgante, ha fatto il punto della situazione su come sta andando la trattativa con il Mef. Il sindaco è apparso più ottimista dei giorni precedenti, quando aveva chiamato i giornalisti per spiegare: se il Governo non ci aiuta, la Capitale d'Italia va in bancarotta. A rasserenare Marino, ieri, c'era stato un altro elemento: già nel pomeriggio era chiaro che il governo Letta sarebbe uscito incolume dal passaggio in Parlamento, dunque il lavoro di diplomazia con Fassina, Delrio, Legnini e i vari livelli istituzionali non sarebbe andato perso, non si sarebbe dovuti ripartire da zero. Il sindaco ha anche spiegato agli assessori che la riunione con i gruppi della minoranza è andata bene e che ora si prosegue con questa strategia: coinvolgere anche M5S e centrodestra. «Sarà importante

l'incontro coi parlamentari», ha aggiunto Marino rivolto agli assessori. Intanto, già nella prossima giunta Nieri potrebbe portare la delibera per la cessione di immobili del Comune che nei piani deve fruttare 200 milioni di euro. Mauro Evangelisti

*I numeri*

**816**

**150**

**140**

**300** milioni il deficit del Comune milioni il rischio tagli ai ser vizi sociali milioni i fondi bloccati del traspor to pubblico milioni fondi da recuperare dalla gestione commissariale

Foto: L'Aula Giulio Cesare, sede del consiglio comunale

Emilia

**Arrivano 500 milioni per gli edifici colpiti dal sisma**

DA BOLOGNA CATERINA DALL'OLIO

Arrivano 500 milioni per gli edifici colpiti dal sisma A PAGINA 10 Arriva la prima tranche del miliardo e trecentotrenta milioni di aiuti post sisma. La giunta regionale dell'Emilia Romagna ha varato il piano annuale 2013 - 2014 per il ripristino di opere pubbliche, beni culturali, religiosi, di edilizia scolastica e universitaria danneggiati dal terremoto del maggio scorso. Cinquecentotrenta milioni di euro per un totale di 656 lavori. Ne serviranno più o meno altri ottocento per portare a termine tutte le ricostruzioni necessarie. I settori che hanno avuto il maggior numero di interventi sono: Comuni e Province, per un importo complessivo di circa 160 milioni (circa il 30% per 264 interventi), e gli enti religiosi, per un ammontare di 125 milioni (24% per 169 interventi). Il 3% del totale va ai beni demaniali ed ecclesiastici di proprietà pubblica e l'1,5% a monasteri e conventi. Alle strutture sanitarie più o meno il 13% e alle strutture scolastiche il 20%. Seguono infine le opere di bonifica e irrigazione. Questi soldi si vanno ad aggiungere al miliardo e 200 milioni di euro già speso sotto disposizione del commissario per l'Emergenza e governatore della Regione Vasco Errani. Il provvedimento è stato predisposto dalla Struttura tecnica del Commissario alla ricostruzione, in seguito a un rilevamento preliminare in collaborazione con i Comuni colpiti dal sisma, la direzione regionale del ministero per i Beni culturali e la Conferenza episcopale dell'Emilia Romagna. Un piano che «interessa una parte importante del patrimonio culturale, religioso e anche pubblico - commenta Alfredo Peri, assessore alla Programmazione -. Ha un'incidenza rilevante sull'assetto urbanistico ed edilizio delle piccole città e dei paesi». La priorità degli interventi è stata scelta in base a criteri indicati dalla legge regionale «in uno stretto confronto con i Comuni e le diocesi», continua Peri. Un provvedimento senza precedenti, «straordinario per interventi e risorse - sottolinea l'assessore alle Attività produttive, Gian Carlo Muzzarelli - che avvia la ricostruzione del cuore delle nostre comunità. Un ulteriore e importante tassello di una ricostruzione che sta procedendo speditamente anche sul fronte delle imprese e delle abitazioni. Le risorse mancanti per completare il programma delle opere pubbliche - conclude Muzzarelli - sono da conquistare». Questo primo passo, a poco più di un anno dal terremoto dell'Emilia, «ci dà finalmente il necessario per partire - commenta don Mirko Corsini, delegato regionale per l'emergenza della diocesi di Bologna -. Il piano approvato è ottimo, segno di una grande sinergia tra tutte le realtà coinvolte». Ancora sessanta giorni per presentare i progetti di ricostruzione, sperando che vengano approvati, poi le gare d'appalto e «in primavera si apriranno i primi cantieri - continua Corsini -. Ogni diocesi si comporterà in modo autonomo. In generale, la precedenza va alle parrocchie completamente rase al suolo e via via a situazioni meno gravi». I fondi comunque serviranno a coprire interventi per i luoghi che ormai nella Bassa padana chiamano familiarmente «chiusi per terremoto». «Quelli che sono da restaurare o da rinforzare dovranno aspettare - continua Corsini -. È solo il punto di partenza per una lunghissima staffetta piena di ostacoli. Ma intanto partiamo». E a proposito di ricostruzione. Ieri si è appreso che il ministero per lo Sviluppo economico e la Regione Molise firmeranno, entro la prossima settimana, l'accordo di programma che permetterà la ricostruzione di 219 immobili, danneggiati dal sisma del 31 ottobre 2002. L'accordo interesserà 178 case private e 41 pubbliche, per un importo complessivo di oltre 92 milioni di euro. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Sant'Agostino, nel Ferrarese, con la chiesa e il municipio feriti dal terremoto

Campidoglio

**Atac, la prossima mossa punta al patrimonio**

Susanna Novelli s.novelli@iltempo.it

Se da una parte la tenuta del governo nazionale tranquillizza il Campidoglio sulle risorse attese per far quadrare il Bilancio, dall'altra la vicenda Atac sta per passare dalle parole a i fatti: fusione di Atac patrimonio, assunzioni irregolari, garanzie alle banche sono carte che il Pd vuole vedere chiaro, con una mozione ufficiale. Novelli a pagina 17 Campidoglio Gli immobili potrebbero tornare all'azienda madre Addio ad Atac patrimonio Pd alla resa dei conti Per il bilancio si punta al decreto d'urgenza Alle prese con il bilancio, il sindaco Marino ha certamente tirato un sospiro di sollievo, ieri, nell'apprendere che il governo Letta è saldo al comando. La riunione con i parlamentari romani è slittata a stasera ma i margini per essere ottimisti ci sono, eccome. «È previsto un incontro importante con il Governo - ha detto il sindaco - il dialogo è continuo». La strada è quella di un decreto d'urgenza per riaprire i confini dell'intervento commissariale. In questo modo 400, o forse 500 milioni, potrebbero essere sgravati dalla mole debitoria del Comune. Altri 140 milioni potrebbero arrivare dalla rimodulazione dell'Imu e altrettanti dalla Regione. A quel punto resterebbe una manovra da circa cento milioni di euro. Allontanato, al momento solo a parole, lo spauracchio del default (soprattutto politico), oggi l'Assemblea capitolina dovrebbe dare un ulteriore segnale di unanimità con l'approvazione della manovra bipartisan. Siamo però solo alla punta dell'iceberg. Se la manovra di bilancio ha in qualche modo ricompattato le fila, la vicenda Atac è dietro l'angolo. Pronta ad esplodere. Alle polemiche dei giorni scorsi, limitate a note stampa e qualche telefonata "sopra le righe", seguono adesso i fatti. La mozione depositata dal presidente della commissione Patrimonio del Pd, Pierpaolo Pedetti rappresenta infatti un punto di non ritorno per la giunta Marino. Si chiede infatti all'assessore Improta di fare luce: se l'assunzione del nuovo capo del personale Atac sia avvenuta nel rispetto delle norme vigenti, dei regolamenti aziendali e delle delibere comunali; se si sia in procinto di fondere per incorporazione Atac Patrimonio «causando così un potenziale pregiudizio al patrimonio - scrive Pedetti - che verrebbe attratto nella massa di garanzie richieste dalle banche con il rischio di sottrarlo al controllo di Roma Capitale in caso di inaccettabile fallimento dell'azienda». Ancora, di fare chiarezza sul complesso delle garanzie date alle banche sembrerebbe con requisiti diversi da quelli autorizzati da Roma Capitale. Tre quesiti fondamentali sui quali l'assessore non può non rispondere, così come la parte finale della mozione che impegna sindaco e giunta a "tenere giù le mani dall'Atac", salvaguardando la natura pubblica dell'azienda, a presentare un piano industriale, ad impegnare Atac alla riduzione di tutti gli stipendi superiori alla retribuzione del sindaco Marino, a concordare obiettivi, strategie e metodi di organizzazione dell'azienda. Le carte sono scoperte, spetta ora al Pd con il voto della mozione entrare o no in partita.

**INFO** Pierpaolo Pedetti Consigliere comunale del Pd e presidente della commissione Patrimonio Sua la mozione che porterà allo scoperto partito e giunta

Scenari economia

## Il trasloco che cambia Milano

Quattromila dipendenti spostati, 60 mila scatoloni e 21 sedi chiuse: che effetto fa il trasferimento dell'Unicredit nel nuovo grattacielo.

(Edmondo Rho)

L'ora finale del grande trasloco dell'Unicredit, iniziato nel febbraio scorso, scatterà martedì 15 ottobre, quando anche le due sale trading verranno trasferite nella nuova sede di Milano, a Porta Nuova. Sono serviti 60 mila scatoloni per spostare 4 mila dipendenti all'Unicredit Tower: le funzioni centrali della banca vengono così accorpate nei tre edifici costruiti dalla Hines Italia. La direzione generale, nella nuova piazza Gae Aulenti, è al vertice della Tower A, grattacielo progettato dall'architetto argentino Cesar Pelli su cui spicca, con i suoi 231 metri di altezza, la guglia più alta d'Italia. La scelta dell'Unicredit di concentrare i suoi dipendenti milanesi nei nuovi edifici ha l'obiettivo di ridurre i costi: la banca taglia il numero delle sue sedi a Milano da 26 a 5 (cartina a fianco) e prevede un risparmio annuo a regime sui costi immobiliari di circa 25 milioni di euro. Nelle nuove torri l'Unicredit è in affitto: i tre palazzi restano infatti di proprietà del gruppo Hines, nei cui fondi per Porta Nuova Garibaldi è entrato recentemente come investitore il Qatar. E soprattutto non si spreca spazio, tanto è vero che con il trasloco sono 55 mila in meno i metri quadrati utilizzati per gli uffici. L'Unicredit non lascia comunque tutte le sedi che aveva sparse per Milano: tra i palazzi che restano in uso c'è per esempio la sede storica in piazza Cordusio, che era già stata ceduta a fine 2008, insieme ad altri 71 immobili, a un fondo immobiliare gestito dalla Fimit. (Edmondo Rho)

**soffre il mercato** Qualè l'impatto del trasloco Unicredit sul mercato immobiliare milanese? Le 25 sedi lasciate dalla banca (in rosso nella mappa) appartengono quasi tutte a società che ora dovranno trovare nuovi inquilini. E negli ultimi mesi Milano ha anche vissuto il caso della regione, che con il suo nuovo grattacielo ha lasciato vuoti migliaia di metri quadrati. Per Achille Colombo Clerici, presidente dell'Assoedilizia, la grande offerta di spazi a uso ufficio nella capitale economica «richiederà anni per restituire equilibrio al mercato immobiliare, dove i proprietari sono in grave sofferenza». 25.000.000 di euro il risparmio annuo atteso dalla banca da 26 a 5 le sedi nell'area milanese 231 metri l'altezza della torre, compresa la guglia: è l'edificio più alto d'Italia. 4.000 i dipendenti trasferiti nella nuova sede

Luciano Abbonato, assessore al Bilancio: "La dilazione dei prelievi fiscali altera gli equilibri finanziari"

## **Tares, dopo mille divergenze approvata finalmente la delibera**

In particolare lo scontro è nato a proposito della rateizzazione dei pagamenti

PALERMO - Emendamenti a profusione, polemiche, liti tra maggioranza e opposizione, tra maggioranza e amministrazione e tra singoli consiglieri. C'è stato questo e altro nella lunga notte della Tares al Consiglio comunale di Palermo: per approvare la duplice delibera su regolamento e tariffe della nuova tassa sui rifiuti che sostituisce (almeno per quest'anno) la Tarsu 2012, Sala delle Lapidi si è impegnata per tutta la scorsa settimana in un'interminabile maratona finita alle sei del mattino di sabato. Alla fine l'obiettivo è stato raggiunto, pur se fra mille contrattempi e le proteste a oltranza dell'opposizione, ma con il paradossale risultato che a gennaio 2014 il testo approvato potrebbe essere carta straccia se la Tares venisse sostituita dal governo nazionale con la nuova Service tax. In ogni caso, al netto delle varie dispute, fino a dicembre è una realtà. La prima rata è già stata versata entro il 15 settembre, con multe salate per i contribuenti ritardatari. Il saldo finale, inizialmente fissato per il 15 novembre, potrà essere versato o in un'unica soluzione entro il 16 dicembre o in due rate entro metà gennaio 2014. Proprio sulla rateizzazione si è consumato un aspro scontro politico e amministrativo tra una buona fetta di consiglieri e l'assessore comunale al Bilancio, Luciano Abbonato, che si è battuto perché la scadenza del saldo restasse quella del 15 novembre, ricordando come "la Corte dei Conti abbia censurato la dilazione nel tempo dei prelievi fiscali perché altera gli equilibri di bilancio, se è vero com'è vero che nel 2013 dobbiamo ancora incassare la Tarsu 2012. È una proposta incompatibile con una sana gestione". Gli oppositori, soprattutto Pd, Idv e Forza Italia, hanno opposto una strenua resistenza sottolineando le gravi condizioni di disagio in cui versano tante famiglie palermitane, "senza contare che i rilievi della Corte dei Conti puntavano il dito più che altro sull'incapacità di scovare gli evasori". Per le opposizioni, inoltre, il timore che si ripeta una sovrapposizione come quella fra Tarsu e Tares appariva ingiustificato perché il 50% di quest'ultima è già stato pagato dai contribuenti e con la rata di dicembre la percentuale salirà all'80% circa. Anche l'approvazione delle tariffe è stata controversa, con un autentico blitz da parte del Movimento 139 che ha prelevato l'atto nel cuore della notte. Una pioggia di emendamenti, almeno un'ottantina, ha investito l'articolo 11 del regolamento, quello sulle agevolazioni. Bocciate le riduzioni per le famiglie numerose e per chi adotta un randagio. Rinviata quella per chi fa la differenziata, per il momento raccolte all'interno di un ordine del giorno che impegna l'amministrazione a mettere in piedi un piano strutturale di agevolazioni per gli utenti che riciclano i rifiuti in modo virtuoso: impossibile fare altrimenti con la Rap, la nuova partecipata che gestisce il ciclo integrato dei rifiuti, ancora priva di un contratto di servizio e pertanto non pienamente operativa. Via libera, di contro, alle agevolazioni per i commercianti che denunciano il racket, per i bassi redditi, per chi ha figli che studiano fuori sede in altre università, per le famiglie con un disabile o con un minore in affidamento e per i teatri privati che chiudono nei mesi estivi. Rispetto alla Tarsu, la Tares viene pagata dai domiciliati (quindi non dai proprietari ma dagli affittuari) e costerà dal 30% al 39% in più. Si compone di una parte fissa, che deve coprire il servizio, e di una variabile, basata sui rifiuti prodotti: per il 2013 il gettito destinato alla Rap è di 122 milioni di euro, per il 2014 sarà di 144. La parte variabile sarà più salata per famiglie numerose e attività di ristorazione, meno cara per single e attività come banche o studi professionali. Per esempio, un single che vive in un appartamento di 100 mq pagherà 286,39 euro contro i 218 della Tarsu. Ogni contribuente sarà tenuto a indicare il numero di componenti del suo nucleo familiare. Gaspare Ingargiola